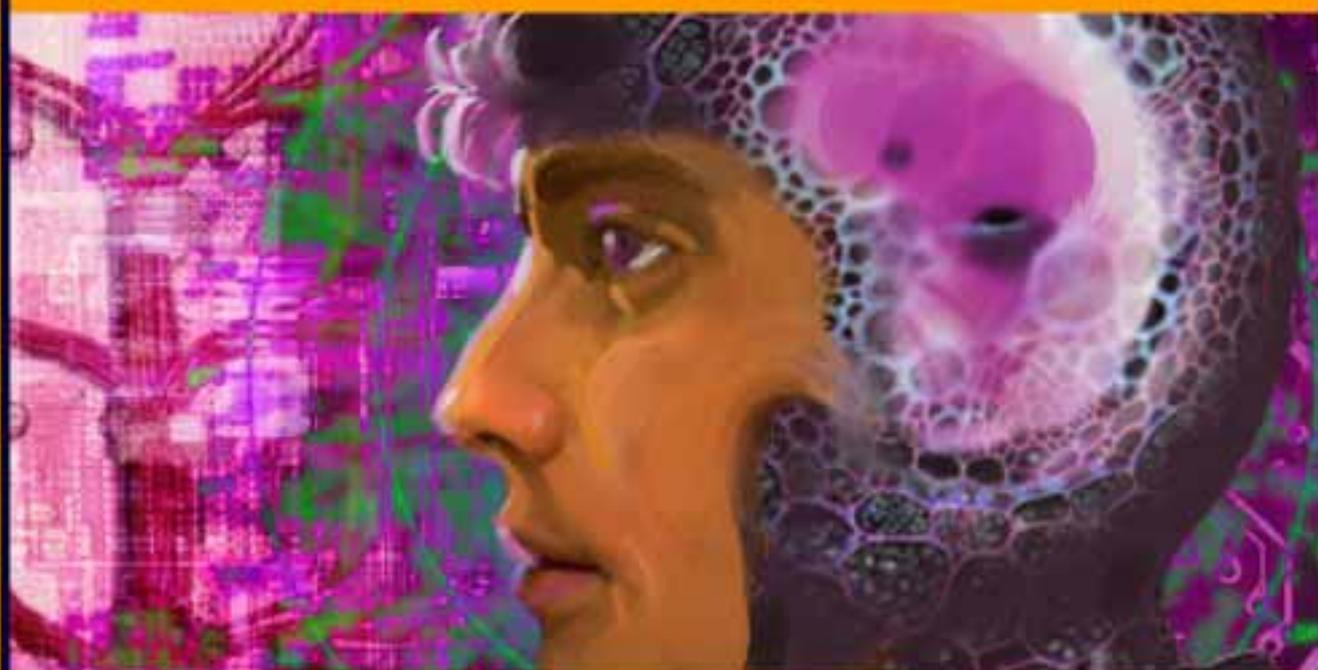


INTERCOM

IC BOOK

ROMANZI

LA MACCHINA DEI SOGNI



Marco Minicangeli

Quali storie, Erica?

Nessuna storia

uno

OCCHI (Icaro)

Il ristorante vegetariano era sulla piazza di Soho Garden. All'interno alcune persone stavano gustando spezzatino di soia e birra analcolica, i piatti della serata.

Icarus aveva doncolato la testa per tentare di alleviare il dolore al collo. Si era seduto al tavolo iniziando a scorrere il menù. Alla sua destra una coppia stava parlando sorridendo, roba di letto. Da qualche parte nella sua testa aveva recuperato un ricordo, *amore*, e lo aveva portato a livello cosciente. Immagini erano passate davanti ai suoi occhi, si era ricordato che era divertente, e dopo gli veniva sempre sonno. Aveva mangiato chiuso nei suoi pensieri. Prima di uscire dall'ufficio aveva passato dieci minuti ad archiviare documenti: tabulati, statistiche, note *brainstorming*. Centinaia di fogli visti e memorizzati. Ora una sezione del suo cervello analizzava quei dati: li confrontava, metteva in archivio, ipotizzava strategie e marketing, tempi e metodi.

Un rumore lo aveva fatto voltare. Un televisore stava trasmettendo le immagini di un documentario sulle tigri del Bengala di cui rimanevano poche decine di esemplari. Il primo piano sul muso della tigre aveva occupato lo schermo, poi aveva continuato ad ingrandirsi ed era uscito *fuori* dallo schermo.

Icarus aveva chiuso gli occhi, ma quel muso era rimasto impresso nell'area neuronale della vista. Quella roba che gli avevano venduto a Carnaby Street era una merda. Aveva riaperto gli occhi, ma ora il ristorante era scomparso e quella cazzo di tigre continuava a girargli intorno. Aveva urlato, si era rannicchiato sulla sedia di bambù: la bestia ormai gli era arrivata molto vicino e stava sussurrandogli qualcosa che non aveva capito. Poi era svanita così com'era apparsa ed il ristorante era tornato al suo posto: la gente ai tavoli si era voltata e lo stava guardando incuriosita.

- Tutto bene, signore? - aveva chiesto il cameriere. - Chiamo un dottore?

- No... tutto bene - aveva risposto. Aveva pagato il conto con la sua carta. Il cameriere lo aveva guardato: i suoi ventitré anni erano pochi per la Black Card. Due settimane prima la televisione aveva detto che la World

Bank ne aveva emesse poco più di ottomila in tutto il mondo.

Icarus era uscito e aveva preso un taxi. Era sceso alla fine di Oxford Street, accanto a Marble Arch dove abitava. Le fitte alla testa erano migliorate. Aveva iniziato a camminare, ma si era reso conto di aver perso subito l'orientamento. Era di nuovo sul viale che costeggiava Hyde Park. Faceva caldo. Più avanti c'era del movimento lungo la strada: auto che si fermavano, gente che passeggiava. Si era avvicinato mentre il suo cervello continuava a lavorare sui dati: lunedì ci sarebbe stato il consiglio d'amministrazione e lui ci teneva a fare bella figura.

Era arrivato vicino a quel movimento: puttane, ecco di cosa si trattava. Si era seduto e aveva iniziato a seguire le contrattazioni divertito: gli era sembrato una specie di assurdo balletto con file improvvise che si formavano davanti alla prescelta di turno. La biondina non era niente male. Le aveva fischiato.

- Ehi... bello! Vuoi venire? Sono cento sterline. - No, proprio niente male. - Trecento sterline e sono tua tutta la notte. Dove vuoi: up, down, *backdoor*...

Più tardi nella macchina di lei, Icarus aveva aperto il finestrino e il vento gli aveva alleviato il mal di testa. Avevano fatto un giro e si erano fermati a bere qualcosa a Covent Garden, poi si erano diretti verso casa di lui. Quando erano arrivati la biondina aveva parcheggiato la macchina sotto il suo portone in un angolo buio. Nel momento che si era fermata, Icarus era riuscito a capire che cosa gli aveva detto la bestia quando era apparsa al ristorante. *Uccidi*.

Meccanicamente aveva preso la gola della ragazza e stretto. Lei aveva urlato tentando di allentare la morsa che la stava strangolando, ma non c'era riuscita. Si era afflosciata sul sedile e a quel punto Icarus l'aveva mollata. Aveva staccato le cinture di sicurezza legandole le mani al volante, poi l'aveva svegliata.

- Che cazzo mi hai fatto stronzo! - aveva urlato cercando di divincolarsi. - Scioglimi! Brutto frocio pervertito!

Icarus le aveva sorriso e poi spinto la mano sulla fronte incollandole la nuca al poggiatesta. Le aveva strappato il vestito e toccato il seno quasi con disinteresse. Era salito con la mano sul volto e poggiato l'indice su una palpebra. Lei aveva chiuso gli occhi per reazione ed aveva iniziato ad urlare. Icarus aveva spinto con il dito. Forte, sempre più forte. La palpebra aveva iniziato a lacerar-

si. Qualche goccia di sangue era schizzata dall'occhio ed il suo dito era penetrato dentro l'orbita. La biondina si era morsa la lingua dal dolore ed il sangue le aveva riempito la bocca. Aveva vomitato, poi era svenuta di nuovo.

Icarus aveva finito di introdurre il dito e aveva iniziato a tirare. Con un rumore sordo il bulbo oculare si era staccato. Dall'orbita vuota era iniziato a zampillare sangue che gli era schizzato sul vestito e sul viso. Aveva ripetuto l'operazione con l'altro e li aveva messi nelle tasche del suo Valentino. Poi era sceso dalla macchina e l'aveva lasciata riversa sul sedile.

Mentre infilava la chiave nel portone si era reso conto di essere a buon punto nell'analisi decisionale dei dati archiviati. Sulle scale si era accorto che del sangue gli stava colando dal naso. Lo aveva tamponato con la manica del vestito. Era entrato nel salone del suo appartamento mentre le narici continuavano a sanguinare. Era già avvenuto altre volte. Gli avevano detto che non doveva preoccuparsi, ma che doveva avvertirli subito.

Aveva inserito la Black Card nella fessura e digitato il numero. Le fitte alla testa ora erano cessate e rimaneva solo un fastidioso pulsare alle tempie.

- Ciao Icarus. E' avvenuto di nuovo? - aveva risposto il volto che era comparso nel video.

- Sì. Il naso continua a sanguinare, ho mal di testa.

- In ufficio se ne sono accorti?

- E' avvenuto dopo che sono uscito.

Il volto dall'altra parte aveva acceso una sigaretta e poi alzato il ricevitore del telefono. Aveva chiamato qualcuno. Icarus lo aveva sentito solo dire "*Va bene*" mentre continuava a tamponarsi il naso con un fazzoletto.

- Che succede? - aveva chiesto.

Con il ricevitore ancora all'orecchio il volto gli aveva detto di mettersi più vicino al video. - Dobbiamo resettare il processore - aveva fatto una lunga tirata.

- Allora? Che succede? Si può sapere?

- Sei ipereccitato. Dobbiamo abbassare i tuoi tempi di reazione o stendi le zampe. Il tuo cuore non reggerebbe.

Si era avvicinato al video domandandosi se era il caso di dirgli che aveva appena strappato gli occhi di una putтана. Aveva sentito il processore impiantato alla base del cranio mettersi in funzione e il mondo esterno era scomparso. Una luce viola che gli era venuta addosso dal video e lui aveva avvertito qualcosa nella parte più interna della testa. Come una miccia che si accendeva.

L'ultima cosa che aveva udito era stato il volto che aveva detto al ricevitore "*E' andato*". Poi la sua testa era esplosa.



- Due cheeseburger.

Ludwig masticò amaro nel vedere la fila avanti alla sua cassa. Sembrava che tutti i turisti di Lugano si fossero dati appuntamento dentro l'Easy-Meal. Stava pensando che tutti i fast food avevano un odore ed un'atmosfera di plastica simile: bianchi e asettici, le luci fredde dei neon a Lugano come a Firenze o a Londra, dove aveva lasciato qualcosa.

- Dovunque tu vada sai che troverai gli stessi sapori - gli aveva detto un giorno Avron mentre stavano mangiando da McDonald's in cima ad Oxford Street a Londra. - Così quel posto diventa più tuo, un po' meno straniero.

Dopo qualche mese aveva fatto senza volerlo un salto nel passato. Era entrato da McDonald's a Firenze. Odori, colori e gli era tornata in mente Avron.

Lugano. Ludwig ci era venuto per uno stage in Recupero Urbanistico dopo la laurea a Berlino. Stava incollato al Virtual-Building, un CAD quarta generazione. Lugano, scuola minimalista, quella che preferiva: recupero, piccoli movimenti urbanistici, misura d'uomo. Entrava in edifici abbandonati, li modificava, ne faceva musei e alberghi, si divertiva a plasmare la materia, a renderla viva, pulsante. Poi ogni tanto si lasciava volare in alto su Roma o Berlino, vedeva le città sotto di sé: forme luminose nella notte.

- Vai Ludwig, ci sono anch'io.

La voce lo fece tornare alla realtà. Si voltò. Erica era apparsa alle sue spalle silenziosa. I capelli neri che le cadevano davanti agli occhi.

- Ciao, com'è andata? - Un gruppo di ragazzi si staccò dalla prima cassa per proiettarsi davanti a quella che lei stava aprendo.

- Ho lasciato qualche articolo, ma stanno solo cercando un tappabuchi part-time.

- Was... bitte?

- Un collaboratore che faccia le brevi e abbia sempre pronte una cartella di cazzate - disse. - Una merda sottopagata ed eravamo in sette - aggiunse guardandosi intorno. Aveva sempre pensato all'Easy-Meal come il luogo-dei-sogni-infranti: c'era lei che scriveva articoli mai pubblicati e Ludwig che progettava edifici che nessuno

avrebbe mai costruito e Nunkoo che sognava solo di ottenere un passi alla sua famiglia dal Ghana, un lasciapassare per il paradiso.

Merda, ripeté dentro di sé mentre prendeva un vaso e lo poggiava accanto alla cassa.

Si cambiò. Uscì fuori nella notte invasa di accendini cinesi che cercavano un compratore e spacciatori che venivano da *die Grenze*. Passò accanto alla stazione della cremagliera che portava al belvedere dove si poteva dominare il lago. Il suo sguardo corse in alto. Era salita lassù solo una volta insieme a Walter. Avevano visitato la piccola chiesa e mangiato nel ristorante accanto ai turisti americani che attraversavano l'Europa pieni di dollari e le cravatte troppo vistose. Poi Walter le aveva detto che la settimana seguente sarebbe partito per la comunità Troh a Parigi. Lei aveva capito che non lo avrebbe mai più rivisto.

Aveva accompagnato Walter all'aeroporto. Sulla via del ritorno si era fermata a *die Grenze* ed aveva comprato hashish. Era rimasta a casa per tre giorni fumando e cercando di capire se era il caso di disperarsi, poi il quarto era uscita a cercarsi un lavoro. Dieci mesi prima.

Arrivò al suo appartamento in un palazzo accanto al parco. Fece una doccia ed indossò una tuta da ginnastica, poi si sdraiò sul letto sperando che il sonno la cogliesse portandola lontano. Ma le palpebre non volevano saperne di chiudersi, in preda ad uno strano nervosismo. Da qualche giorno aveva sentito crescere una sensazione dentro di lei che non riusciva a spiegarsi. Una specie di esplosione che lei aveva represso da troppo tempo e che ora iniziava a dilaniarla dall'interno. Lentamente.

La vita è ciò che tu ne fai, le aveva detto un giorno Tiefgrab, una specie di bastardo che abitava in quell'indecifrabile incrociarsi di esperienze che era *die Grenze*. E lei cosa ne aveva fatto? Aveva continuato a fuggire da quando era nata. Era fuggita dai suoi genitori e poi dal Centro Sperimentale di Edimburgo e in un certo senso era fuggita anche da Walter. Lo pensò con la malinconia per le cose che si hanno tra le mani e che sfuggono solo perché si ha paura di stringere i pugni. Le tornò in mente una frase che aveva letto da qualche parte, diceva che in un mondo di fuggitivi chi prende la direzione opposta sembra che fugga.

La prima cosa che le venne in mente mentre apriva

gli occhi fu il sangue che colava dagli hamburger all'Easy Meal. Corse in bagno e vomitò. Il riflesso istintivo spinse il bottone e le notizie di EuroChannel iniziarono a rimbalzare per la stanza.

"...i gruppi finanziari della Nakata-Brankaert e della StrunfImago stanno fronteggiandosi da tre giorni nelle borse di Tokyo, Londra e New York per ottenere il controllo di Jungleland, il megaparco virtuale che sta sorgendo non lontano da Praga..."

Ficcò la testa sotto il rubinetto e lasciò che l'acqua le scivolasse in bocca portandosi via l'acido.

"...questa notte i terroristi urbani hanno colpito a Milano. Hanno innalzato una barricata di trenta centimetri sulla tangenziale est. Un'ora fa, alle sette, c'erano venti chilometri di fila che avevano bloccato tutto la fascia intorno Milano e l'aeroporto di Linate è stato costretto a chiudere al traffico perché una ventina di controllori di volo sono rimasti bloccati e quelli di turno si sono rifiutati di continuare..."

Andò in cucina ed accese la macchina per il caffè. Mentre lo beveva gli occhi corsero alla lavagna dove c'era scritto "Venerdì, 10,30 - appuntamento Lugano Magazine". Dopo il caffè tornò in camera da letto. Aprì l'armadio e lui le vomitò addosso odori e ricordi: emozioni sotto forma di un pacco di Cd-rom. Là aveva archiviato la relazione che doveva servirle per ottenere la borsa di studio al Centro Sperimentale per la Comunicazione di Edimburgo.

Chiuse gli occhi. *Ce la puoi fare*, ora le stava dicendo Okkonen, il suo relatore al dottorato. Si preparava alla relazione. Ormai aveva tutto il materiale in mano, ma non riusciva a dargli un senso logico. Era come se il mondo continuasse a frammentarsi nelle sue mani.

E' una questione di metodo, aveva detto Okkonen, ma lei quel metodo non lo aveva mai trovato. E così era fuggita a Lugano nella casa che le aveva lasciato sua nonna prima di morire. A Lugano aveva trovato un lavoro all'Easy-Meal e un marito. Il lavoro le era rimasto.

"...colpo sul mercato. La produzione spagnola UT-90 è riuscita ad acquistare i diritti di Just another ordinary day, lo sceneggiato inglese arrivato ad uno share del 25 per cento su Eurovie, il secondo canale europeo. Paco Castelo Coehlo, amministratore delegato della UT-90 e già produttore di Gente e vita, ha detto che si aprono interessanti prospettive..."

Mentre si vestiva si chiese cosa significasse "interessanti prospettive". Spense il televisore ed uscì. Con la porta ancora aperta iniziò a cercare le chiavi dentro lo zaino.

- Guten Tag, Frau Erica.

Si voltò. La signora Tornhope era apparsa sulla soglia in modo silenzioso.

- Salve - rispose senza alzare lo sguardo. Le chiavi non volevano proprio venire fuori.

- Pensavo fosse Frau Herrn.

- Non la vedo da un sacco di tempo - rispose mentre continuava a frugare.

- Ieri non sono risuscita a vedere *Giovani Promesse* e volevo sapere qualcosa prima della puntata di oggi...

Erica alzò la testa e tentò di abbozzare un'espressione dispiaciuta. Una volta sua madre aveva tentato di raccontarle una puntata di una telenovela e non ci era riuscita: quei personaggi che entravano e uscivano dalla scena senza combinare nulla, senza una storia che valeva la pena di essere raccontata.

- Chiedere una visione arretrata mi sarebbe costato venti Franchi.

Mentre scendeva i gradini la sentì dire qualcosa su una promessa di bacio durata tre puntate. Si fermò a vedere cosa c'era nella cassetta della posta: opuscoli pubblicitari, la bolletta del telefono e un cortese rifiuto della TVNews di Milano dove aveva fatto un colloquio un mese prima. Splendido, pensò.

tre

IL LABIRINTO

VERIFICA IN QUALE STANZA TI TROVI
RIPETI LE SEGUENTI ISTRUZIONI
SE NON CI SONO CORRIDOI ALLORA
PERCORRI L'ULTIMO CORRIDOIO TRACCIANDO
UN SEGNO

SE TUTTI I CORRIDOI SONO SENZA SEGNO
ALLORA

SCEGLINE UNO PERCORRILO E SEGNALO

SE CI SONO CORRIDOI SEGNATI ALLORA

SE IL CORRIDOIO DA CUI PROVIENI

HA UN SOLO SEGNO ALLORA RIPERCORRILO

SE IL CORRIDOIO DA CUI PROVIENI HA DUE

SEGNI ALLORA

SCEGLI UNO DEGLI ALTRI CORRIDOI

CON MINOR NUMERO DI SEGNI PERCORRILO

E SEGNALO

VERIFICA IN QUALE STANZA TI TROVI

FINCHE' LUSCITA

quattro

LUCI VIOLA

[4 punti]

Grancio scolò la Guinness e lasciò esplodere un rutto. - Avete giocato duro. - Si tirò indietro i capelli con la mano e li legò.

L'Old Black stava riempiendosi del venerdì sera. Erano le dieci e Edimburgo fremeva delle angosce liberate da Dioniso incapsulato in pastiglie rosse, quelle che ti bruciano il cervello dopo sei mesi. Venerdì sera, una specie di funzione religiosa a cui nessuno rinunciava.

- Quello stronzo di Abdel. Gli avevo detto di stare in campana - Yuri stava tremando. - Quella è roba che scotta.

Grancio rise. - *Backhomme* fratello. Tornatene a casa, vattene. Quelli ti fanno saltare le palle come al tuo amico.

Yuri si passò la mano sul viso. La barba lunga di quattro giorni riempiva le sue guance scavate. - Che cosa aveva trovato Abdel? Cosa sono quelle cazzo di luci viola?

Grancio tirò fuori dal giubbotto un pacchetto di Marlboro spiegazzato. Accese una sigaretta. - Marocco ha esagerato. - Buttò fuori una boccata di fumo quasi con rabbia. - Ha visto le luci viola e voi lo sapete che dovete stare alla larga.

Le luci viola. *Piramide-32*.

Continuava ad entrare gente all'Old Black. Yuri si alzò dal tavolo. Grancio lo prese per la manica. - Vuoi un consiglio Yuri? Sparisci. Ho sentito in giro che Skipjack sta cercando un'altra gazza. - Gazza, qualcuno che ruba informazioni. Informazioni scintillanti. - Come ti senti a essere morto fratello? - Continuò.

- Ho lavorato con Abdel per mesi e qualcuno ieri gli ha fatto saltare il cervello. *Piramide-32* ne sa qualcosa, sicuro.

- Vattene fratello. Stasera. Ora. Salva il tuo povero, piccolo culo. Abdel è andato, *forever*. Cerca di non crepare anche te.

Grida. Un gruppo di ragazzi era entrato nel locale con delle fruste in mano. Da una settimana Edimburgo era attraversata dalla moda delle fruste: Yuri le aveva viste dappertutto, anche nelle mani degli agenti che lo avevano interrogato per la morte del suo socio. Presto qualche altra cazzata ne avrebbe preso il posto.

Luci viola. Yuri le aveva scoperte per caso quindici giorni prima per vedere se riusciva a rimediare qualcosa da poter vendere. Uscivano da una work-station abilitata, *Piramide-32*, e salivano su Skipjack. Roba grossa se c'è di

mezzo Skipjack, aveva pensato Yuri ed era passato oltre. Poi però se ne era accorto Abdel e *paura* non era una parola che lui conoscesse. Yuri si era incazzato poi però gli aveva dato una mano. Nonostante tutti i loro tentativi non erano riusciti a cavarci molto: troppe protezioni. Bisognava penetrare le protezioni per decrittare quelle informazioni. E questo aveva peggiorato la situazione: Abdel aveva capito che poteva essere un colpo grosso. Per due settimane si era chiuso davanti alla sua work-station, sembrava un invasato. Poi improvvisamente una notte si era proiettato in rete e seguendo le luci viola si era infilato con loro su Skipjack.

- E' uno sballo! - Aveva urlato a Yuri quando si era scollegato, ma lo sballo era durato poco. Skipjack ci aveva messo un'ora a capire chi era l'intruso e aveva mandato qualcuno a fargli saltare il cervello. Forse per paura o solo perché indispettito.

Piramide-32 era sparita poco dopo. Chi aveva operato che aveva lavorato per mesi in rete servendosi di Skipjack si era fermato dopo poche ore che Abdel era stato ucciso. Ed ora Skipjack stava cercando lui, forse perché aveva capito che aveva in mano le informazioni che l'intruso aveva copiato. C'era da giurare che lo avrebbe beccato. E ucciso.

Andarsene, Yuri sapeva che non sarebbe servito a molto. Skipjack pagava bene e non era che tra le gazze ci fosse molta solidarietà. Tutt'altro: qualcuno era sempre pronto a piantarti un coltello in mezzo alla schiena. E lui si era trovato in mezzo a qualcosa di molto grosso.

Le memorie su cui erano copiate le informazioni inviate da *Piramide-32* erano lì, accanto a lui. Senza le *utilities* di RT-net erano però inutilizzabili e fare una tale richiesta in rete avrebbe significato morte certa: appena Skipjack avrebbe captato che qualcuno ne faceva richiesta si sarebbe lanciato silenzioso e veloce come una tigre. Non c'era copertura che potesse tenere. Si rese conto però che doveva rischiare per cercare di capire che cosa erano le luci viola: questo forse gli avrebbe garantito la vita e magari avrebbe significato anche soldi. Probabilmente invece avrebbe affrettato la sua morte, ma era sempre meglio che aspettare senza fare nulla.

- Brucia tutto anche in un solo attimo - diceva sempre Abdel. - Ma fa che quell'attimo sia scintillante e abbagli tutti. - E così si era lanciato in un volo suicida. Si era unito alle luci viola con grazia lasciandosi trasportare dentro Skipjack mentre le altre gazze erano rimaste a guar-

dare inorridite sapendo che firmava la sua condanna. Per un istante Yuri si era sentito come un gabbiano che scava col becco nella spazzatura e vede un suo compagno che si spacca le ali in una picchiata travolgente.

Quando era tornato Abdel era euforico come quando era appena fatto d'ero. La mattina dopo mentre lui stava uscendo gli aveva detto *sorrìdi*. Solo quando era rientrato e aveva trovato pezzi di Abdel in tutta la stanza aveva capito che *sorrìdi* era la sua password. Insomma Abdel aveva saputo di morire perché una gazza non rivela mai il suo accesso. A nessuno.

cinque

STORIA DI XAVIER: RIFLESSI, ICONE, SOGNI

[Xavier]

Il primo piano del fiore aveva riempito tutto il campo visivo. Era giallo, con i petali fitti e la corolla carnosa di nettare. *Odori*, forti odori nell'aria. Poi il ronzio di un'ape che si era fermata a raccogliere il polline e la farfalla, un arcobaleno volante, posatasi a succhiare il nettare con la sua tuba.

Xavier si era svegliato quando le mani della madre si erano posate sulla sua testa sfiorandogli i capelli. Era ora di andare a scuola. Si era alzato e lavato al bagno e quando era passato il pulmino che lo portava all'istituto, sua madre lo aveva accompagnato fuori e baciato sulla fronte mentre saliva. Si era seduto al suo solito posto con il sapore dolce del nettare che gli scendeva ancora in gola. Lui, *una farfalla*.

Bip... bip... Era stato il primo rumore che gli era arrivato alle orecchie. Aveva continuato a tenere gli occhi chiusi e provato ad immaginare dove si trovava.

Bip... bip... Un ospedale, odore di disinfettante glielo. Era dentro un letto e quella sottile pressione che sentiva alle tempie dovevano essere dei sensori che lo collegavano a qualche macchina. Aveva allungato la mano lasciandola scivolare lungo il lenzuolo, e quando era arrivato al bordo del letto si era accorto di essere sotto una tenda ad ossigeno, come quella che vedeva sempre in *Friend Hospital*, il telefilm preferito da sua madre. Dopo alcuni tentativi aveva scoperto altri sensori sul torace nudo.

Aveva inspirato e l'odore del disinfettante gli era penetrato nel naso ingolfando i polmoni, facendolo tossire. Saliva amara gli era scesa sul palato. Allora aveva provato

ad aprire gli occhi: li aveva socchiusi e dalla fessura era penetrata una luce blu che dal soffitto si allargava sulle pareti, tingendo ogni cosa. Dalla finestra si poteva vedere la punta illuminata della Torre che si stagliava contro il cielo scuro e carico di nuvole. Niente stelle e niente sogni. Aveva continuato a toccarsi come se quello dove era dentro fosse un corpo nuovo e lui lo stesse studiando.

Non sentiva dolori, solo un leggero fastidio alla testa. Non aveva nulla di rotto e non riusciva a ricordare perché era lì: l'ultima cosa davanti agli occhi era quella sedia, poi era diventato tutto confuso e buio. Strani animali, avevano cominciato ad uscire dal muro e a morderlo sulle braccia, ma lui non aveva sentito dolore. Aveva urlato si era ritrovato lì.

Aveva sete ora. Si era alzato per suonare il campanello ed aveva riconosciuto la voce di sua madre che stava parlando con un medico proprio dietro la porta della stanza. L'uomo stava accennando a qualche forma di schizofrenia e quando sua madre aveva chiesto qual era la causa, il medico le aveva detto di guardare le lastre tridimensionali scattate con la risonanza magnetica.

Xavier aveva chiuso gli occhi.

- Ecco guardi qui.

Lo aveva immaginato che indicava un punto.

- Cos'è? Sembra un'escrescenza - aveva detto sua madre con voce ferma.

- E' una strana forma di neoplasia mai vista prima. Sembra cambiare continuamente forma. Non sembra operabile.

Xavier era rimasto in ospedale per un paio di giorni poi quell'incidente era diventato solo un brutto ricordo. Era tornato a scuola cercando di scordare tutto.

Una sera però, dopo circa due mesi, era avvenuto qualcosa. Era in camera e aveva visto le lettere sul video del suo terminale cadere dallo schermo. Xavier aveva pensato che qualche amico gli avesse giocato uno scherzo infettando il suo computer con qualche virus, poi però si era piegato verso il pavimento colto da conati di vomito e aveva trovato le lettere per terra che si stavano sciogliendo in macchie rosse. Non aveva detto nulla alla madre, ma il giorno dopo gli erano tornate in mente le parole del dottore.

Ponte di Varolio, era lì che aveva una malformazione. Era andato alla biblioteca del suo istituto e aveva compilato il modulo per accedere all'archivio. L'assistente bibliotecario aveva fissato i suoi occhi neri sprofondati nel-

le occhiaie e gli aveva assegnato un desk. Xavier aveva indossato il casco e i guanti e si era seduto sulla sedia girevole. Era entrato nell'archivio simulato: la grafica non era per niente realistica e lui si era ritrovato trasformato in una specie di cartone animato con un grosso naso nero e le orecchie a punta. Stava percorrendo un sentiero in una foresta fatta di libri e informazioni. Aveva incrociato altri cartoni anche loro alla ricerca di dati e gli erano sembrati ridicoli. Alla fine del sentiero aveva trovato una consolle su cui aveva digitato ciò che stava cercando.

“Nella zona di cervello denominata Ponte di Varolio entrano in azione gruppi di neuroni, le cellule cerebrali che comunicano tra loro attraverso una sostanza chiamata acetilcolina e che stimolano la corteccia cerebrale a produrre i sogni. Durante la veglia e il sonno senza sogni questa attività è bloccata dall'azione di altri neuroni antagonisti, che si “parlano” utilizzando una sostanza diversa, la serotonina, e interrompono il circuito dei sogni...”

Aveva chiesto una copia, ma in quel momento aveva perso il controllo su se stesso: aveva iniziato a vagare per i sentieri, era uscito dal Dbase della biblioteca e si era perso nella rete.

Si era svegliato solo più tardi in un ospedale. I dottori gli avevano detto che era rimasto in uno stato catatonico per cinque ore: sguardo perso nel vuoto, nessuna reazione. In quel momento era comparsa la madre che lo aveva portato di nuovo a casa.

Un paio di giorni dopo però quando stava entrando a casa tornato dalla scuola, aveva visto dalla finestra due persone che stavano parlando con sua madre. Xavier era entrato ed era subito salito in camera sua rimanendo ad ascoltare. Stavano parlando di lui: quel difetto non lo avrebbe portato alla morte, ma era talmente insolito che i dottori volevano approfondire. Avevano bisogno che sua madre li aiutasse a convincerlo a seguirli, altrimenti avrebbero agito ugualmente. Avevano appoggi, avevano detto, appoggi per ottenere il suo affidamento visto le loro condizioni economiche.

Quando erano andati via, era sceso e aveva scoperto sua madre che piangeva in giardino. Si era avvicinato e lei lo aveva stretto tra le braccia, poi aveva iniziato a raccontargli la storia del suo nome: Xavier. Lo aveva scelto dopo aver letto un vecchio libro che raccontava di poeti e rivoluzioni. Xavier, morto nel fuoco. Pensava che questo significasse vivere la vita in maniera creativa. La vita come arte.

Più tardi erano saliti nella camera da letto. Sua madre gli aveva dato dei soldi senza dire nulla e lei aveva capito: doveva fuggire per non diventare un topo di laboratorio.

L'aeroporto e sua madre che lo salutava.

Roma. Con i suoi vent'anni pieni di paura: c'era rimasto due anni. Xavier aveva conosciuto molta gente perché viveva d'espediti. Un giorno aveva incontrato una ragazza e se n'era innamorato. Elena, forse si chiamava così. Non aveva funzionato. Aveva alzato le spalle e se n'era andato in silenzio, quasi fosse tutto deciso da tempo. I suoi sogni neri ad accompagnarlo.

Era andato a Londra. Lavorava come cameriere a l'Oliphant, un buco *free-class* di quelli che andavano di moda e facevano tendenza. Lì si potevano incontrare pusher algerini e uomini d'affari della City.

Quando la sera usciva spesso andava sotto la metro a King's Cross. Là c'era la comunità. *Creativi-topi-di-fogna*, li chiamavano e a qualcuno di loro aveva fatto leggere ciò che aveva scritto durante i suoi viaggi neri e dopo un paio di mesi era diventato anche lui un creativo-topo-di-fogna.

Una notte mentre aspettava il Tube per andare a dormire aveva incontrato Mahou. Si era seduto al bar della stazione di King's Cross e quella ragazza lo aveva guardato. Avevano iniziato a parlare e la sera dopo lei era andato a trovarlo all'Oliphant.

Con Mahou si era avvicinato alla rete. Lei gli aveva fatto fumare crack poi si erano infilati i caschi.

Luci.

Luci bianche e blu. Come una città.

Correre, correre senza corpo.

XAVIER NON ESISTE

X-A-V-I-E-R-S-E-N-Z-A-C-O-R-P-O

Un brusio. Un magico brusio fatto di luci bianche e blu. E la Luce Viola. Viola, magica esperienza. L'odore viola. E il sapore del giallo. Il freddo celeste sui polpastrelli.

Si era ripreso dopo due giorni con gli occhi rossi e uno spasmodico torpore mentale. La sensazione che aveva provato era qualcosa di simile a ciò che provava quando scriveva, quando Xavier scompariva come essere e diventava solo un mezzo per esprimere pensieri e sensazioni.

Mahou lo aveva guardato a lungo poi gli aveva detto che non aveva mai provato una cosa del genere: lui era diverso, poteva raggiungere un più profondo stato della coscienza.

Sotto il Tube, Xavier aveva smesso di vivere una vita in bianco e nero. Con Mahou passavano intere notti sotto la città a cercare le porte dei sogni per entrare dentro RT-net e perdersi dentro i fili del mondo. Il software grafico trasformava tutti i segnali digitali in forme e colori senza significato. Pura esperienza grafica.

Stava spesso con Mahou, tanto che alla fine si erano ritrovati a vivere sotto lo stesso tetto. Così, con naturalezza. A volte lei spariva per qualche giorno senza che Xavier sapesse dove andava e al suo ritorno era più maledetta.

- Mai più - giurava mentre vomitava in preda a qualche crisi d'astinenza. Ma Mahou non era tipo da chiudere porte, tanto che la notte gli abitanti dei suoi incubi la venivano a trovare tutti insieme. Ormai erano mesi che non riusciva a dormire per più di due ore di seguito. Continuava ad eccitarsi con caffè ed alcol, in guerra col mondo.

La fuga era il suo modo. Mahou diveniva continuamente. Era una poeta-del-fuoco come Xavier, solo che lei bruciava di una luce superiore a quella di chiunque altro. Stava intere ore ficcata dentro la rete muovendosi per arrivare da nessuna parte. Un fantasma, ecco cos'era Mahou, un fantasma dentro la macchina.

Poi però aveva iniziato a spegnersi. Da quando gli aveva detto di amarlo. L'amore pesante, diceva. L'amore non è mai pesante, aveva pensato Xavier. Ma Mahou amava l'amore pesante, quello che uccide, quello che ti succhia l'anima.

L'appuntamento con il destino era stato una notte d'estate. Avevano volato alto quella notte, alto dentro RT-net. Avevano vagato tra le rappresentazioni grafiche nel non-spazio, poi Xavier l'aveva portata dentro i suoi sogni spalancando quella porta davanti alla quale tutti passavano furtivamente. Nella loro mente si era aperto un teatro nel quale andavano in scena angosce e desideri.

Lei non aveva resistito: era morta lasciando l'anima là dentro. Si era spappolata il cervello mentre sorrideva a Xavier. Se n'era andata così, con quello strano sorriso tra le labbra carnose e i suoi vent'anni che sembravano l'eternità.

Quando era tornato nella stanza Xavier l'aveva guardata immobile nel letto, tanto per avere un ricordo con cui torturarsi. Perché lui aveva insegnato l'amore pesante al *poeta-del-fuoco*. Poi nella stanza rossa di sangue schizzato dal naso e dalle orecchie aveva passato lo scanner sul suo viso e lo aveva archiviato in una memoria. Le angosce e i desideri di Mahou divennero una neuromatrice. Il resto lo avrebbe recuperato dai suoi sogni e forse un giorno avrebbe avuto il coraggio e la fortuna di incontrarla in un alto luogo e per la prima volta le avrebbe detto di amarla.

Lentamente aveva iniziato a capire che non serviva a nulla lanciarsi nelle corse folli. E per la prima volta l'idea di vedere la morte filtrata dalla rete gli aveva fatto superare la paura della morte. Là dentro forse c'era la vita eterna.

Aveva lasciato Londra e aveva girato per mesi in molte città dell'Europa filmando le cattedrali e i tramonti di mezza estate. Settembre lo aveva sorpreso con le sue piogge gentili nella campagna francese. A dicembre era sceso a venti sigarette al giorno. A gennaio aveva iniziato a correre sui prati di gelo. Aveva conosciuto il suo corpo.

Era tornato a Roma. Mancava da più di un anno e non l'aveva trovata molto cambiata. Poi Praga. Con Mahou in bit nelle sue mani. Mahou-elettronica. Finalmente Praga.

SOGNI E TELEVISIONE [Phil, Erica, Tiefgrab]
Stava indossando la divisa dell'Easy-Meal quando arrivò la chiamata di Goegele, il caposervizio della cronaca dell'Eco. Era scoperto per un morto fuori Lugano e qualcuno aveva fatto il suo nome. Sarton, così si chiamava il cadavere, Phil Sarton, ventitré anni. - Trenta righe, Erica non di più - le aveva detto - entro le otto di stasera. Su dischetto e niente cazzate, capito? Aspettiamo te per chiudere.

Guardò l'orologio. Le cinque.

Il cadavere non era un bello spettacolo a vedersi. La polizia distribuì alcune foto della scientifica: qualcuno gli aveva fatto la barba, solo che sulla gola era andato troppo a fondo. Il risultato era uno squarcio sul collo che gli aveva quasi staccato la testa dal tronco. Il volto era tumefatto ed immerso in una pozza di sangue uscito dal taglio sul collo e dalle orbite.

Le orbite vuote. Eyes-away! I giornalisti avevano tempestato il commissario di domande. Sarton era vittima

del serial-killer? C'erano rapporti con gli altri casi di Londra e Berlino?

Erica era tornata con lo sguardo alla foto e aveva sentito i conati di vomito morderle lo stomaco e la gola. Si era allontanata ed era andata a sedersi su un muretto dall'altra parte della strada inspirando forte. Si era accesa una sigaretta. Il volto di Phil Sarton, quello che ne rimaneva, aveva un'espressione vuota: sembrava che insieme agli occhi gli avessero strappato l'anima. Non era solo il fatto che la morte si fosse posata su di lui, era di più: quel corpo era sgonfio, svuotato. Qualcosa d'inspiegabile.

Si era alzata alle sette per andare a comprare il giornale da Ansar, un vecchio che aveva qualcosa che somigliava a un'edicola di fronte il suo palazzo. Si trovò a sorridere della sua vanità.

Aveva deciso di passare in redazione.

- Credo che Marco voglia vederti.

Marco Retnet, il servizio cultura dell'Eco. Qualche settimana prima gli aveva proposto una serie di articoli: lui li aveva letti e aveva detto si vedrà che significava no.

Accese una sigaretta e bussò alla porta a vetri. Lui la fece entrare e gettò sulla scrivania un pacco di fogli. Li riconobbe subito: erano gli articoli che gli aveva lasciato. Li prese.

- La metà di ciò che hai scritto è la solita pappa di tendenza, Erica. il resto non frega un cazzo a nessuno. - Semplice e diretto, come piaceva a lei. Stavolta le piaceva di meno. Alzò le spalle.

- Ho letto il tuo articolo di oggi.

- Ti prego - disse mentre si infilava il blocco di fogli nella sua borsa - risparmiami i commenti. - Si girò dirigendosi verso la porta.

- Se esci è meglio che qui non vieni più.

- Insomma... - Si voltò e lo guardò negli occhi. - Cazzo - sbottò.

- Ecco, così va già meglio. - Marco si sedette davanti alla sua consolle. La accese. - Due cartelle. Nuove applicazioni del software, ecco cosa voglio. Più una cartella su quella cazzo di *macchina dei sogni*. E' così che l'hai chiamata nell'articolo di oggi, non è vero?

La *macchina dei sogni*, cioè la storia di un sogno mai avverato. Per un anno a Edimburgo non si era fatto altro che parlare della macchina dei sogni, il software che ti proiettava in mondi onirici. Non solo causa ed effetto,

ma personaggi e storie e ambientazioni, forse creatività. E così molti avevano fatto il nome di Phil Sarton e della SoftLab, un indipendente che riusciva ancora a sopravvivere in un mercato dominato dai grandi. Lei aveva azzardato nel collegare la morte di Sarton a quel software. Cazzate, ma l'interesse di Marco dimostrava che chi non ha nulla non può perdere molto.

* * *

Tiefgrab stava appena fuori Lugano. *Die Grenze*, la frontiera, un mondo dove neanche la polizia entrava volentieri. Erica c'era stata qualche volta insieme con Ludwig e Nunkoo che andavano spesso al Darkness, la comunità. Era lì che aveva conosciuto Tiefgrab.

- Com'è possibile vivere in questo modo? Qui è peggio dei docks di Edimburgo - aveva detto. E Tiefgrab le aveva spiegato che un posto del genere riusciva ad andare avanti solo perché c'era un abbassamento estremo dei livelli di vita. A die Grenze mancava tutto e tutto dava l'idea di una grande calma, una calma piatta, ma si capiva che quella era la punta dell'iceberg: sotto covavano rivolte, energie e creatività.

- Darkness è la parte sommersa di die Grenze, quella che nessuno ti spiegherà mai - le aveva risposto come se le stesse leggendo la mente. - Darkness è contro, snella, veloce. Produce idee. Qui nel cuore di un'Europa di merda.

Avevano continuato a girare tutto il pomeriggio.

- Spacciamo a Lugano. I figli di puttana ci chiudono qui, poi la notte ci cercano - un ragazzo italiano, Era alle prese con la marmitta di un motorino. Capelli lunghi, ricci. - Vogliono la roba. Noi gli diamo la roba.

Spinse la porta ed entrò. La camera era illuminata dalla televisione. Su un letto Tiefgrab stava fumando hascisc: alzò per un istante gli occhi, poi tornò a concentrarsi al Nintendo che aveva in mano. I capelli gli coprivano metà del viso, alcune ciocche blu. Diceva sempre di essere un uomo-blu, profondo, immateriale, puro.

Erica si sedette al bordo del letto e gli diede una pacca sul ginocchio.

- Cosa ti serve? - la canna che aveva tra le labbra si mosse facendo cadere la cenere sul petto nudo.

- Sarton - disse Erica. - Phil Sarton. Quello che hanno

fottuto ieri.

Tiefgrab alzò di nuovo lo sguardo, con la mano gettò la cenere a terra. - Non ne so molto. Non c'entra die Grenze.

- Devo scrivere un articolo. Sembra che Sarton avesse lavorato a un software quando stava ad Edimburgo. Dicono la SoftLab.

Lo schermo della televisione lanciò un urlo e lei voltò. La telecamera aveva fatto una carrellata sullo studio vuoto e si era fermata sull'immagine di Bonnal, il conduttore di *Iniziate con noi*. In quel momento Erica si rese che erano le nove di mattina e lei era stata alzata tutta la notte.

- Mi sono collegata al loro sito - rimase con gli occhi al video. - Sono caduti dalle nuvole. Mai sentito nominare Phil Sarton.

Bonnal stava ridendo. Lo aveva incrociato una volta a Parigi dove erano gli studi della trasmissione. Aveva visto un gruppo di persone circondare qualcosa e poi aveva scoperto che quel qualcosa era Bonnal. Non era molto diverso da come appariva in video: il suo atteggiamento effeminato contrastava con la folta barba bionda. Ad Erica era venuto in mente il *fool* delle tragedie di Shakespeare, forse perché Bonnal era così *televisione* che lei aveva dubitato esistesse realmente, o perché si divertiva a prendere in giro le persone che lo pagavano e loro lo lasciavano fare perché lui vendeva. E questo aumentava il loro potere.

- La macchina dei sogni - mormorò Tiefgrab - una stronzata, il bidone più grosso del mondo.

Inspiegabilmente Bonnal aprì la patta dei pantaloni mostrando le mutande alle telecamere.

- Cosa sai di Sarton?

- Che era nel gioco grosso.

La telecamera zoomò fino ad inquadrare la marca delle mutande che coprivano il suo corpo senza peli. *Kyoth*. Si diceva che i coreani avessero pagato un milione di dollari a Lina Blasth, la pornstar, perché le indossasse nei suoi film.

- Con chi?

- Difficile dirlo. So solo che stava lavorando a qualcosa di grosso. Skipjack a copertura. Insomma... chi-toccamuore...

- Poi?

- Era spesso in rete. L'ho visto contattare dei creativi. E quando era a Lugano inviava dati, molti dati.

- Dove?

Tiefgrab fece una smorfia con la bocca. - Ha sentito in giro delle luci viola?

sette ATTESE [Yuri]

Yuri accese la sua work e digitò il codice di accesso in rete. Il server gli accordò l'ingresso e gli chiese la password.

S-O-R-R-I-D-I

E Yuri divenne Abdel.

Abdel non è morto qua dentro, pensò. Il mondo esterno scomparve. Un bianco abbagliante.

Verde... blu...

GOTO SMILE

Davanti a lui era apparsa un'enorme bocca che gli stava sorridendo. Abdel aveva sintetizzato un'icona dai colori sparati. Baciò la bocca e l'icona sibilò.

KISSSSSSSSSSSSSSSS

Lo schermo rimase vuoto per un istante, ma a Yuri sembrò una vita. Poteva esserci qualcuno ad aspettarlo là dietro. Comparve il menù di accesso e lui tirò un sospiro. Le uniche cose che era riuscito a scoprire di *Piramide-32* era che il software che usava era copyright Softlab. Si collegò al loro sito e digitò il codice di riferimento di *Piramide-32*.

IN USE: NOT ALLOWED, lampeggiò il programma.

IN USE: CONNECTED TO URL "ISIDE".

Per un attimo pensò di cliccarsi fuori. Paura. Strinse i pugni: il caso aveva voluto che lui incontrasse chi forse sapeva qualcosa e sarebbe stato stupido perdere l'occasione. Del resto morire non doveva essere poi una cosa così terribile: la parte della testa di Abdel rimasta attaccata al collo sembrava sorridere come un bambino che ha capito le regole di un gioco ancora oscuro.

Capito cosa? Pensò, cosa aveva visto Abdel quando aveva seguito le luci viola? Forse l'operatore collegato ora alla Softlab lo sapeva. Forse, tutto in questa storia era forse.

Archiviò il suo nome in codice. *Iside*: ufficiale, non criptato, perciò in qualche maniera rintracciabile. *Iside*, il più illustre degli dei egiziani, la cercatrice.

Attese ancora un istante, poi si tirò fuori. La memo-

ria, un parallelepipedo di plastica nera, dove aveva trasferito le informazioni che Abdel aveva rubato era sopra il tavolo. La prese e la trasferì nell'area d'appoggio. Esistò, poi lanciò la procedura.

Non successe molto: qualche videata, poi il procedimento loopò bloccandosi. Azzerò e tentò di listare il programma. L'unica cosa che riuscì a capire era che non si trattava realmente di un programma, ma di software che gestiva *problem-solving* di altri software. Ultima generazione, qualcosa di molto vicino alla creatività.

Troppo per la Softlab, pensò. Dietro c'era qualcun altro.

* * *

Fissò gli occhi di Ruth rossi come fuoco. Era fatta o forse non aveva dormito la notte. La sigaretta che stringeva tra le dita marroni per il tabacco era arrivata al filtro.

- Skipjack sta cercando una gazza - disse la ragazza.

- Chi ti ha detto una cosa del genere?

- *Voci*, Yuri. Lo sai come funziona, no?

Cazzo se lo sapeva. Il Green Dragon era un posto di merda dove le voci correvano. - Hai un po' di hascisc?

- Tra mezz'ora. Tu cos'hai da vendermi?

- Qualcosa ma non ci ho capito molto. Roba grossa.

Ruth comprava dalle gazze. La maggior parte delle volte barattava il software che loro portavano con droga o pezzi di hardware.

Tirò fuori la memoria nera su cui aveva riversato quelle informazioni luminose. Lei allungò la mano, ma Yuri la fermò.

- No. Voglio che mi aiuti a leggerlo per capire di cosa si tratta. Se lo fai ce ne sarà per tutti d'avanzo.

- Che ti serve?

- Qualche utility.

- Tipo?

- Luci viola. Utility per le luci viola.

- Ti sei fottuto il cervello insieme al tuo amico? Quella è roba di Skipjack. Niente utility, coglione.

- Cos'è? Tu sai di cosa si tratta.

- Merda Yuri, vaffanculo. E' per quello che hanno massacrato Abdel? E' per quella roba che ti stanno cercando? Dovevo immaginarlo che eri tu lo stronzo di turno.

- Insomma cos'è questo software? Io non ci ho capito un cazzo.

Ruth si accese un'altra sigaretta con il mozzicone che

aveva in mano. Diede una sorsata al caffè. - Non ne so molto - masticò. - Ci hanno lavorato i migliori creativi. So solo che le luci viola finivano dentro la blackcube della Phoenix.

Blackcube, le migliori protezioni del mondo. Nessuna gazza era mai riuscita ad entrarci perché era impossibile. Una blackcube non era realmente parte della rete, ma una work-area che con la rete aveva due soli punti di contatto: *in* e *out*, un'entrata e un'uscita. Nessuna backdoor o altro accesso possibile: così qualsiasi Multi poteva avere uno spazio e lavorare lontana da occhi indiscreti.

Se le *luci viola* finivano dentro la blackcube della Phoenix, allora lui era veramente nella merda fino al collo.

otto **RAPID (E)YES (M)OUEMENT (Hassan-i)**

- Osserva ora Hassan-i. Guarda il display: sta passando alle onde teta. Sta dormendo.

Hassan-i si soffiò il naso con un kleenex e lo gettò nel cestino sotto la scrivania. Fuori stava piovendo da un paio di giorni e lui rimpianse l'artificialità di Sat-3, l'insediamento pan-arabo dove era nato, a duecento chilometri da Baghdad. Si fissò al display che registrava le onde cerebrali di Volontario4. A Sat-3 aveva visto la pioggia solo tre volte in diciannove anni: era rimasto incollato alle ampie vetrate che davano sul deserto ed aveva avuto paura. Qui a Kilkenny in tre mesi non aveva mai smesso.

- Bene. E' arrivato alle onde delta. E' in fase rem.

Il corpo di Volontario4 sul lettino era immerso nella penombra ed era passato da uno stato di veglia alla prima fase del sonno, il momento in cui i globi oculari si agitavano in maniera spasmodica, come se fossero alla ricerca di qualcosa. Alla ricerca dell'anima, pensò Hassan-i. In REM l'attività onirica del soggetto era forte: desideri e ricordi e paure compresse esplodevano nell'inconscio liberato dai limiti del corpo. Tempo e spazio, passato, presente e futuro, impressioni, angosce, presentimenti: tutto insieme senza ordine. Una sorta di macchina del caos. D-STATE: *dream state*. Stati sognanti.

Hassan-i accese una sigaretta. - E' possibile visualizzare?

Lo schermo tridimensionale si illuminò. L'immagine che comparve fu una delusione: un'alternanza caotica di rumori e *snowcrash*. I sensori, collegati ad un impianto di decrittazione, erano interfacciati con le cellule della cor-

teccia cerebrale di Volontario4. Il software interpretava le onde che arrivavano dal cervello trasformandole in segnali digitali mandati in output su uno schermo.

Forse quella è l'anima, pensò Hassan-i. Lentamente dal canale morto iniziò ad apparire una forma, una figura immersa nel vuoto del grigio esasperante che sfumava tutto.

- Speravo meglio - disse.

- Un attimo e andrà meglio. Le cellule neuronali della vista sono difficili da raggiungere Hassan-i, anche con le fibre ottiche.

L'immagine stava migliorando. Il doppio onirico di Volontario4 si sintetizzò in uno spazio non ben definito che avevano chiamato *INNERWORLD (3.1)*.

Una voce da dietro. - Leggera crisi...

Hassan-i si voltò.

- Non è nulla - continuò l'operatore. - Abbiamo iniettato antamina. E' un enzima, facilita la produzione di acetilcolina. Sognerà più intensamente.

- I sensori segnalano una forte produzione di endorfine.

Hassan-i mise la mano sulle tempie e chiuse gli occhi. - Sta sballando. E' normale fin qui. - Si domandò se fosse in qualche modo cosciente di ciò che avveniva.

Volontario4 stava camminando in una pianura desolata e loro stavano vedendo con i suoi occhi. Si girò e l'immagine sembrò zoomare lontano, davanti ad una porta chiusa che lasciava presupporre un edificio. Poggiò la mano sulla maniglia ed aprì: un'esplosione di colori e immagini.

- E' fatta Hassan-i, siamo in oobe.

Oobe: *Out-Of-Body-Experience*, uno stato possibile da raggiungere in fase rem, quando si era liberi veramente. Hassan-i ci aveva provato un paio di volte prendendo anche smart-drugs: lo spazio e il tempo assumevano significati diversi o forse perdevano significato. In oobe tutto era possibile: potevi morire e resuscitare, uccidere, così, con leggerezza. Sembrava che la coscienza lasciasse il corpo e iniziasse a vagare nella terra di nessuno alla ricerca di persone od oggetti per poi tornare nel corpo alla fine del viaggio.

Ora la coscienza di Volontario4 dentro *INNERWORLD (3.1)* stava percorrendo un corridoio di cui non si vedeva la fine. Una luce azzurra illuminava i muri. Hassan-i non riuscì a capire da dove provenisse la luce: non c'era nessuna sorgente, era un prodigio onirico. Volontario4 cam-

minava lungo il corridoio e l'immagine che la sua mente-corpo proiettava sul video era di una nitidezza impressionante. Entrò in un salotto che dava l'idea di essere uno spazio vivo, abitato. Dei libri erano poggiati in un angolo e c'era una vetrata ampia dove il sole continuava a sorgere e tramontare, in sottofondo il rumore sordo di un condizionatore d'aria.

- Quello spazio - disse Hassan-i. - Identificatelo.

Il tecnico alla consolle iniziò a visualizzare in successione una serie di ambienti. *Psicospazi*, li avevano chiamati: un archivio di stanze, giardini, soffitte che erano stati osservati ed archiviati nelle sedute precedenti e poi sottoposti ad analisi. Teorie neofreudiane: il *tetto*, l'*io*, la *soffitta*, la spiritualità...

- Allora?

Volontario4 si avvicinò allo specchio. Dentro l'immagine di un bambino che giocava in quel salone. Si voltò: una foto ingiallita dentro una cornice d'argento. Una donna.

- E' la madre - disse Koll. - il dbase l'ha riconosciuta. Quel salone era nella casa dove abitava la donna prima che lui nascesse - continuò. - Fantastico.

- Lui non c'è mai stato? - chiese Hassan-i.

- No. Abbiamo provato anche sotto ipnosi per vedere se mentiva. Fisicamente non è mai stato là.

- Battiti cardiaci in aumento... - un altro tecnico li interruppe.

Hassan-i tornò al video: l'immagine stava avvicinandosi ad una porta. Ci fu un disturbo nella trasmissione e ciò presupponeva una forma di turbamento psicofisico, poi uno scarto nella focalizzazione dell'immagine: il corpo sulla lettiga sobbalzò. La coscienza di Volontario4 spinse la porta ed entrò. Sotto di lui si apriva una scalinata buia. Esitò un istante, poi iniziò a scendere.

- Qualcosa lo sta turbando - disse Koll. - Non riesco a capire.

Mentre scendeva i gradini si fece più scuro. Arrivò in una stanza, una cantina piena di cianfrusaglie. C'erano giocattoli e vecchie fotografie a terra. Si chinò e le raccolse iniziando a sfogliarle, poi si voltò verso una parete come se qualcosa avesse attirato la sua attenzione. Lasciò scivolare le foto di nuovo a terra e si avvicinò al muro poggiandoci le mani sopra. La parete si piegò sotto la sua pressione ed iniziò ad assumere forme e colori.

- Non è una cantina - disse Koll. - E' la sua stanza da ragazzo. Scendendo là sotto è passato ad un livello di

memoria inferiore.

In quel momento Klein entrò nel laboratorio. - Non riesco a capire - disse. - Sembra che un'influenza esterna lo stia aiutando a ricordare.

- Cosa? - disse Hassan-i.

- Sì. Non credo che si tratti solo della sua attività onirica. E' troppo forte, c'è qualcosa là dentro.

- Innerworld è uno spazio chiuso - rispose Hassan-i passandosi la mano sui capelli. - E' stato programmato come un ambiente chiuso e non può interagire con elementi esterni.

- Eppure... guarda.

Il muro ora sembrava aver disegnato i lineamenti di un viso di donna. Le labbra si muovevano: stavano parlando.

- I battiti cardiaci stanno aumentando ancora.

Klein si spostò ad un terminale. - Inserite Easyrelax.

Anche Hassan-i si alzò dalla poltrona girevole e andò davanti ad uno schermo.

- Contrazioni... spasmi muscolari... battiti cardiaci ancora in aumento. Siamo vicini alla soglia di sopportazione.

Il corpo di Volontario4 stava agitandosi sulla lettiga e i fili collegati al sondino che gli entrava nelle narici si erano intrecciati. Stava scalciando. La sua coscienza era ancora dentro alla stanza che continuava ad inviargli sollecitazioni sempre maggiori. I muri si torcevano e assumevano colori fortissimi.

Klein si spostò accanto a lui. - Cosa può essere?

- Non lo so, cazzo. Non riesco a capire. Quelle pareti non sono state programmate per animarsi come superfici grafiche. Non esistono variabili.

Koll li interruppe - La configurazione è a posto. E vuoi sapere una cosa?

Hassan-i si voltò verso la ragazza.

- Quel volto, è di nuovo sua madre. Il dbase l'ha identificata - disse lei guardandolo. - Morì dandolo alla luce.

Il corpo di Volontario4 sulla lettiga era in preda a convulsioni. Stava sudando.

Hassan-i visualizzò sul video la sezione di lavoro del programma. Sembrava tutto a posto, ma qualcosa non stava andando come doveva. Iniziò a scrollare il programma lentamente.

- Sembra tutto a posto - disse Klein piegatosi accanto a lui.

- No. In quest'area c'è un buco - Urlò Hassan-i bloc-

cando la lista. - Nel programma di Innerworld c'è una variabile, una *if*, e qualcosa si è infilato dentro. Non è un avatar. - Tacque come se dovesse riprendere fiato, poi riprese. - Sembra una neuromatrice, una personalità sintetica.

- Ma non è possibile! - Esclamò Klein. - Non abbiamo neuromatrici, né qua dentro, né altrove.

- Guarda, allora - rispose Hassan-i

Il muro-volto ora aveva preso una configurazione ben delineata. La madre stava parlando a Volontario4 anche se dall'esterno loro non potevano udire le parole. Lui si era inginocchiato sul pavimento ed aveva chinato la testa.

Il corpo sulla lettiga si era improvvisamente calmato.

- Cosa facciamo - disse Klein guardando fisso Hassan-i. - Non può resistere molto a quelle sollecitazioni.

- E' inutile - rispose. - Se lo stacciamo ora morirà. Quella variabile ha fatto loopare il programma neuromorphing. Sta girando su se stesso e non possiamo far molto, non possiamo entrare in quella routine. - Tacque un istante - possiamo solo stare qui a guardare.

A guardare che muore, pensò.

Nelle mani di Volontario4 ora era comparso un coltello. Lui lo girò tra le mani quasi esitasse ad eseguire quello che il muro-volto lo stava invitando a fare. Poggiò la lama sul suo ventre, spinse e iniziò a squartarsi il ventre.

SEGNALI INQUIETI [Erica, Ansar, Tiefgrab]

Lo squillo del telefono la trovò bambina. Suo padre tentava di insegnarle ad andare in bicicletta. Doveva tenersi in punta di piedi per arrivare a toccare terra. Era caduta graffiandosi il ginocchio. Lui l'aveva portata ad una fontanella e le aveva lavato la ferita. Aveva pianto per un po', poi si era calmata.

- Pronto? - Stava tentando di aprire gli occhi, nonostante il chiodo piantato in mezzo alla fronte, postumi di una sbronza.

- Ciao Erica.

- Chi è? - Si lasciò sprofondare di nuovo nel letto.

- Ludwig...

Inghiottì. - Che cazzo di ore sono?

- Le dieci. Ho comprato il giornale.

- Allora?

- *Gut* - stava mangiando qualcosa. A sentire il rumore della bocca che masticava ebbe conati di vomito.

- Fanculo - puntò i gomiti sul cuscino per alzarsi.

Il sole filtrava dai buchi delle nuvole e chiazze di luce correvano lungo la strada arrampicandosi sulle facciate umide dei palazzi. La luce la abbagliò. Poggiò gli occhiali scuri sul naso e sentì i nervi della retina distendersi. Inspirò l'aria carica di pioggia, mentre si sedeva al tavolo del bar sul lungolago ed ordinò un caffè. Accese una sigaretta voltandosi intorno e si accorse che Ansar si stava avvicinando.

Strano tipo, pensò Erica. Era comparso mesi prima e si era messo a vendere giornali e cianfrusaglie con il suo banchetto all'angolo del parco. Dava l'idea di essere fuori dal tempo. Abitava in un camper accanto a die Grenze e al giornale raccontavano che sulle pareti teneva attaccate delle foto di feti umani morti. - Assurdo - aveva detto Erica - come fa una persona a tenersi attaccate delle foto del genere?

Matto, matto da legare, ma Ansar non era matto: sembrava piuttosto una persona che avesse rifiutato la lotta quotidiana per la sopravvivenza, per abbracciare un ordine diverso.

Quando le fu vicino la salutò. - Complimenti - si toccò il cappello.

Lei sorrise. Comprava spesso il giornale da lui e così gli aveva detto che collaborava all'*Eco*.

- L'articolo scorre bene anche se si sente che non hai mai fatto cronaca.

- Da cosa si sente? - Domandò Erica.

Ansar sedette e ordinò anche lui un caffè. - Un cronista avrebbe insistito sui particolari dell'omicidio e meno sulle cause. La gente non vuole sapere perché Sarton è stato ucciso, quello forse è il lavoro della polizia. La gente vuole sapere quanto sangue c'era sparso sul pavimento.

Lo guardò. - Vero. Non credo che riuscirò mai a fare la cronista, non è nei miei ritmi vitali. - Tornò al suo caffè.

Ansar abbassò lo sguardo. Le sue mani erano sporche di inchiostro e le treccie rasta venate d'argento gli davano un'aria misteriosa: uno stregone voodoo, solo che era bianco. Accanto ai suoi piedi Sha-ha, il cane che viveva con lui. Si era accucciato e lo stava guardando. - Però hai centrato il punto e sei stata l'unica.

Erica alzò di nuovo lo sguardo verso il vecchio.

- Sei stata l'unica a dubitare della storia del serial killer. Tutti i giornali ne hanno parlato, sono sicuri, ma nessuno ha accennato al passato di Phil Sarton, al *narratore*.

Erica poggiò la tazza sul tavolo. - Cosa?

Ansar si alzò. - Il narratore, Erica. - Fece un paio di passi verso il suo banchetto dove due turisti giapponesi si erano avvicinati e stavano guardando le cianfrusaglie che vendeva insieme ai giornali. - La macchina dei sogni.

- Perché lo hai chiamato il narratore?

Si voltò di nuovo in direzione di Erica. - Niente di speciale. Io ero in Scozia e là tutti conoscevano la macchina dei sogni. La chiamavano il narratore.

Lo seguì con lo sguardo mentre si allontanava.

Erano le undici e lei doveva essere all'Easy-meal solo all'una. Decise di passare all'*Eco* per vedere cosa ne pensavano in redazione dell'articolo.

- Qualcuno ti ha cercato stamattina. - Marco era con gli occhi bassi su una copertina.

- Chi era?

- Non lo so. Forse qualcosa che riguardava il tuo articolo - alzò la testa. - Quanto c'è di vero in ciò che hai scritto?

- Tutto vero - disse accendendo una sigaretta.

- Portami le fonti.

- Un cazzo.

- C'entra qualcuno a die Grenze?

- Forse.

- Voglio un seguito a quell'articolo - disse Marco. - Subito.

Erica strinse le labbra.

- Qualcuno ha tentato di inserirsi nel nostro sistema. Vogliono sapere di te.

Inventò una scusa all'Easy-Meal. Aveva alcune idee che gli frullavano in testa: in Scozia si era mormorato dell'interesse delle Multi per quel software. C'erano molte voci in giro: Phil Sarton era un indipendente, fuori dagli schemi e questo non poteva andare. Aveva dato troppo fastidio? Alle sette consegnò l'articolo, poi decise di andare a mangiare alla pizzeria accanto al Casinò. Verso le dieci prese un taxi per tornare a casa, la testa che le girava per le troppe birre.

Rimase un istante con bocca aperta. Aveva fatto una fatica del cazzo per alzarsi dal sedile e quando aveva aperto la porta si era resa conto che un ciclone era passato dentro la sua casa. Il divano squarciato, i libri a terra, l'armadio svuotato.

La signora Tornhope corse al suo urlo. Si mise la mano davanti alla bocca. - Proprio come a casa di Michon nella puntata dell'altra settimana - fu tutto ciò che riuscì a dire.

La poltrona in pelle accanto al letto, l'unica cosa di sua nonna rimasta in casa, era stata aperta in due. L'imbottitura era stata messa a nudo.

- Sono arrivati a me lo stesso.

- Che vuoi dire? - Marco si era voltato di scatto.

Aveva dormito a casa della Tornhope lasciando il suo appartamento come lo aveva trovato. La prima cosa che aveva fatto appena alzata era stato correre al giornale con il cervello che continuava a girare a vuoto. Fuori il cielo si era coperto ed era diventato una lastra di piombo.

- Qualcuno è entrato nel mio appartamento.

- Cosa? Saranno stati dei ladri.

- E non hanno rubato nulla?

Cominciarono a cadere delle gocce.

- Allora? - disse Marco continuando a fissarla.

- Te l'ho detto. Non si sono nemmeno divertito a farlo sembrare un furto.

- Va bene... e allora? - Ripetè.

Edimburgo. L'università. Due anni prima. La notte lei stava spesso ai *docks* dietro il Castello. Nelle cantine dove suonavano i gruppi techno si potevano trovare i funghi dagli spacciatori italiani e spagnoli. Lì, per la prima volta aveva sentito quel nome: qualcuno le aveva detto che Sarton era un piccolo genio che aveva progettato un software tendente a ricreare le strutture profonde della creatività. Teoria del caos, frattali, sintetizzazione del paradossi: quel software pretendeva di essere tutto ciò, una sorta di macchina intelligente che racchiudeva il principio d'incertezza e raccontava. Il narratore, appunto. Forse era la solita merda sintetica fatta di lampi psichedelici e allucinazioni, ma qualcuno aveva voluto provare lo stesso e si era bruciato il cervello. Tre persone erano morte e Joe, un ragazzo che andava all'università con lei, era rimasto in coma per una ventina di giorni. Quando era tornato le aveva detto che quel software era grandioso: non era la solita cazzata da *sensocinema* in cui potevi vedere o toccare ciò che l'attore toccava, era di più. Lui era stato proiettato dentro l'azione e le sue sensazioni erano state molto più forti. Era l'attore, in un mondo *altro*. Da quel giorno nessuno aveva più visto Sarton. Svanito.

Erica si fermò a un bar che aveva i tavolini sul lago dopo aver avvertito l'Easy-meal che non sarebbe andata a lavorare neanche oggi. Buttò giù un paio di caffè, poi tornò a casa. Rimase a guardare la poltrona squarciata dove sua nonna sedeva spesso. La vide accanto al camino, i capelli striati di un velo bianco, la sigaretta in bocca mentre moriva di cancro.

Passò il pomeriggio tentando di raccogliere pezzi della sua vita sparsi a terra. Verso le dieci fece una doccia e rimase al buio, un fascio di luce blu dal lampione sulla strada ad illuminarle il viso. Nell'appartamento accanto il rumore di un televisore. La signora Tornhope stava guardando *Rose blu*.

* * *

Trovò Tiefgrab al *Darkness*. Era seduto ad un tavolo, sguardo assente, il giubbotto di pelle che qualcuno gli doveva aver cucito addosso. - Ciao Grab - lo salutò.

Lui si voltò. Stava bevendo birra mentre sul palco un gruppo techno si esibiva in un performance colorata che bruciava le retine. Sulla pista la gente si stava agitando in maniera scomposta mentre in fondo al locale due dumpboy allestivano una scultura fatta di pezzi di ferro arrugginiti.

Erica si avvicinò. Era la prima volta che veniva al *Darkness*, nonostante Ludwig e Nunkoo gliene avessero parlato molte volte. Doveva essere stata una fabbrica o un deposito, i muri erano scrostati e mettevano a nudo in i mattoni di tufo scuro, sulle travi del soffitto pendevano tanti cappi con un cartello attaccato sotto: *freiheit, liberi di ammazzarvi*.

Due anni prima la polizia si era messa in testa di sgomberare die Grenze: ci avevano messo due giorni per prendere quel posto. Muri di recinzione, sottopassaggi: un labirinto inespugnabile. Aveva dovuto usare le maniere forti con ruspe e lacrimogeni e negli scontri erano morte sei persone. Privi di visto, il governo del Cantone aveva cacciato circa la metà degli abitanti di die Grenze, soprattutto italiani e turchi, ma nel giro di due mesi tutto era tornato come prima.

Si sedette accanto a Tiefgrab.

- Sei venuta per il concerto?

- No. Ho bisogno del tuo aiuto - disse Erica. - Sarton. Tiefgrab la guardò. - Ti ho detto quello che sapevo Erica.

Lei annuì.

Il giardino intorno alla casa di Sarton era chiuso da un

muro di mattoni rossi alto un paio di metri. Il cancello era stato sigillato dalla polizia, ma non c'era nessuno a sorvegliare. Erano le due e cominciava a fare freddo. Erica si abbottonò la giacca di pelle e gettò la sigaretta. Tiefgrab l'aveva portata da un ragazzo marocchino, Mosquito, sedici anni, secco come un chiodo. Lui aveva accettato di accompagnarla a casa di Sarton: forse c'era qualche traccia e doveva partire da là se voleva sperare di capirci qualcosa.

Il vicolo che costeggiava il muro di cinta era buio. Si avvicinarono e lo scavalcarono senza troppe difficoltà. Attraversarono il giardino, un fantastico tappeto verde circondato da aiuole multicolori e arrivarono alle vetrate carponi per paura che qualcuno dai villini accanto li vedesse. Mosquito riuscì a rompere il vetro della veranda senza fare rumore.

Nell'oscurità la casa sembrava diversa, più piccola da come le era apparsa la mattina quando era venuta per l'articolo. Entrò in camera da letto e dalla finestra riuscì a cogliere le luci degli ultimi battelli. Quella casa doveva costare molti soldi: Sarton aveva svoltato con quel software.

Una pila di CD-Rom erano ammassati in un angolo. Li aveva visti quando era venuta il giorno dell'omicidio. Si avvicinò. Vecchi film, alcuni erano delle rarità: Wenders e Totò, Fellini, De Oliveira.

Uscì di nuovo in salone e si avvicinò alla work-station. Era lontano dalla finestra si affacciava sulla veranda. Diede un'occhiata e si accorse che gli hard-disk erano stati asportati. Forse era stata la polizia. Mosquito la chiamò dall'angolo opposto del salone, proprio dove era stato trovato il corpo: al suo posto ora era tracciata la sagoma con il gesso. Una pozza di sangue si era seccata sulla moquette.

- Guarda - disse indicando la mensola. C'erano molti occhiali scuri da sole.

Tornò alla work-station. Accanto alla tastiera c'era una foto: la data digitale stampata in basso sulla destra riportava la data di pochi giorni prima. Phil Sarton fotografato accanto ad un vecchio con i capelli bianchi che teneva dei bicchieri di cristallo in mano. Il porticato era quello che stava accanto al ponte di legno di Lucerna. Sul retro c'era scritto qualcosa a matita. Era illeggibile. La prese e la infilò nella giacca di pelle.

*Sono inspiegabili e ambigui i sogni
E non tutto si attua per gli uomini
Perché sono due le porte dei sogni incorporei:
le une son fatte di corno e le altre d'avorio
i sogni che vengono dall'avorio segato
recando parole infruttuose danneggiano;
quelli che escono dal liscio corno,
qualora un mortale li veda, s'avverano.*

Omero, *Odissea*

dieci

STORIA DI XAVIER: IL POETA-DEL-FUOCO

[Xavier]

Praga lo aveva abbracciato con il buio di bruma. Asse-
diata dai turisti Xavier preferiva vederla all'alba quan-
do il sole sorgeva dietro le nubi e la ovattava di piom-
bo boemo. Preferiva il bianco e nero del silenzio alle
grida dei colori.

Con rabbia Xavier aveva continuato a viaggiare nei
suoi sogni, cercando di capire. Immagini e ombre: lo
coglievano, mentre camminava o beveva in un bar e
lui non era mai in grado di controllarle. E su tutto il
ricordo di Mahou.

Una notte più silenziosa delle altre, quando troppa
vodka era salita dallo stomaco ai sensi liberandolo,
Xavier era salito nella soffitta dove abitava e si era col-
legato su RT-net. Aveva inserito la neuromatrice e sco-
perto che Mahou lo stava aspettando nella rete. La sua
anima era là. La trovò splendida e orribile, un sorriso
appeso al collo. Sorrideva Mahou, come non aveva mai
fatto: era libera dai dolori del corpo e dai limiti dello
spazio e del tempo. Xavier le aveva ricostruito il viso
attingendo ai suoi ricordi e per farlo si era spinto in
alto, fino a rubare le mani a dio. Poi, nella sua stanza,
si era addormentato con l'interfaccia collegata e tra le
braccia di Dioniso ridente era tornato a correre con
Mahou nella terra dei sogni digitali. Lui, un sogno, e
lei, un ricordo.

Era stato fantastico: ancora una volta Xavier e
Mahou. Liberi. Erano scesi nel vuoto, si erano calati
nel nulla che loro dovevano creare. Raccoglimento.
Silenzio. Ombra e luce. Sensazioni che irrompevano
dentro. Era stata un'esperienza unica, si erano fusi con

tocchi improvvisi e folgoranti, con dolori e piaceri che li
avevano aiutati a denudarsi, a spogliarsi del prima e del
dopo, di dentro e di fuori e per un attimo avevano rag-
giunto il Luogo. Era durato solo un istante, una goccia
d'eternità.

Xavier si era svegliato qualche giorno dopo, era su-
dato nella soffitta illuminata dalla luce triste di fine
estate. Aveva preso la memoria tra le mani: là dentro
c'era Mahou. Aveva pensato di distruggerla e liberarsi
di lei, ma la notte seguente si era reso conto che non
sarebbe più stato possibile: Mahou ormai era dentro di
lui, nella sua mente, nei suoi pensieri. Lei lo veniva a
trovare tutte le notti, quando non poteva difendersi
immerso nella *Nachansicht*, la visione notturna. Emer-
geva dalle dune dei neuroni del Ponte di Varolio, là
dove nascevano i suoi sogni e lo portava via lontano.
Aveva resistito qualche giorno poi era tornato da lei
inserendosi di nuovo nella neuromatrice. Un sogno li-
quido, un bacio metallico, due occhi di pietra. Ma la
razionalità della *Tageansicht* la allontanava: era un'om-
bra, una visione, irreali e lontana. La notte invece lei
era viva e reale.

Xavier aveva continuato a scrivere, ad archiviare le
sue sensazioni, i suoi sogni. Aveva tentato di interpre-
tare, di capire, ma era stato inutile. Apollo gli bruciava
gli occhi. Così per giorni, senza speranza. Poi una not-
te sotto il castello di Kafka aveva fatto un incontro:
aveva i capelli biondi e somigliava a un angelo. Gli
aveva detto di chiamarsi Nabi. Insieme avevano fu-
mato hascisc per tutta la notte parlando e perdendo i
ritmi temporali nei vicoli di Mala Strana. Nabi gli ave-
va detto che lui stava sbagliando, che era impossibile
cercare l'anima se non si perdeva il corpo e Xavier aveva
avuto l'impressione che Nabi lo conoscesse da tempo.

- Non riuscirai a capirti se non sei disposto a di-
struggerti. Smetti di sperare di essere altro, smetti di
fuggire. Sii te stesso e basta. Racconta, senza cercare
di capire.

Lui lo aveva guardato.

- Non sperare di capire i tuoi sogni - aveva conti-
nuato. - Sono inspiegabili e ambigui i sogni, Xavier.
Tu hai il potere, ma finora hai aperto la porta d'avorio,
la porta che inganna, ma è la porta di corno che devi
cercare. Non l'inganno, ma la *realizzazione*.

Aveva cominciato ad albeggiare quando Nabi era

scomparso. Forse era stato solo un altro dei suoi sogni e quel ragazzo non esisteva. Ma in quel momento Xavier aveva capito: lui doveva bruciarsi sull'altare delle visioni e non cercare di capire cosa significavano. Doveva farlo per riconquistare Mahou, doveva mutarsi in Dioniso. Doveva vivere i sogni, non capirli.

Erano passati altri giorni. Aveva deciso di arrivare a Mahou con la coscienza alterata, aveva comprato LSD da un ragazzo turco. Una merda, ma era partito ugualmente per un lungo viaggio e quella notte Mahou era stato un incubo. No, non era quella la strada. Era tornato a studiarsi. I suoi neuroni del Ponte di Varolio producevano acetilcolina in eccesso ed era quella che provocava i suoi stati sognanti. Di giorno la serotonina interrompeva il circuito dei sogni. Questo negli esseri normali, ma spesso nella sua mente l'acetilcolina aveva la meglio e lui andava.

Aveva girato e era riuscito a trovare un enzima che facilitava l'eliminazione della serotonina inibendo i neuroni che la producevano. Si era collegato ed aveva inserito la neuromatrice con Mahou, poi aveva iniettato l'enzima ed era come stato pigiare un interruttore che accendeva sogni digitali. Onirismo pseudoneuronale.

Vuoto assoluto.

Caduta. Nuvole.

I ruderi di un castello.

Il bosco. Il sole che filtrava dagli alberi...

Poi Mahou era apparsa lì, davanti a lui. Ed in quel momento la carne di Xavier aveva iniziato a dissolversi ed era diventato un'ombra. Si era avvicinato a Mahou che stava guardando qualcosa: era il corpo di lei nel letto dove era morta. Poi il poeta-del-fuoco era fuggito e Xavier si era ritrovato nella sua stanza. Lui, puro istinto.

Aveva fatto un altro passo, ma era ancora troppo poco per riconquistare Mahou ed annientarli dai suoi incubi. Era tornato sotto al Castello e si era messo a cercare Nabi. Le piccole case colorate. Lo aveva trovato insieme a due persone. Erano rimasti soli e si erano seduti in un bar a bere birra. Le luci blu e arabeschi di fumo spesso.

Nabi gli aveva parlato della realtà, non quella dove erano costretti a vivere, ma la realtà oltre il *limen*, la soglia. Gli aveva rivelato che lui era l'unico che poteva iniziare a vivere in quella terra, che poteva insegnare

agli altri come muoversi dentro la realtà-sotto-la-realtà, dove non esistevano spazio e tempo.

- Ci rivedremo, angelo nero - gli aveva detto Nabi salutandolo. - Ci rivedremo oltre il limen.

Xavier era rimasto a guardarlo mentre usciva dal bar e da qualche parte della sua mente era spuntata Mahou.

Altri giorni. Forse le sue visioni erano il modo per scavalcare questo mondo. Forse c'era veramente qualche altra cosa, un'anima sotto l'aspetto delle cose, uno stato dove non esisteva un primo e un dopo. Un mondo dove Mahou e lui avrebbero potuto esistere. Così come aveva detto Nabi. Lui non doveva tentare di spiegare, doveva solo vivere.

Era tornato a cercare Nabi. E Nabi gli aveva raccontato del nuovo mondo, gli aveva detto della macchina che creava e della bestia che distruggeva. Di un labirinto, di occhi, di luci viola.

undici

UN MONDO PERFETTO

[Yuri, Shamila]

I *docks* erano un posto dove la gente entrava solo se costretta dalla disperazione o da qualche dipendenza, forse per questo erano così affollati. Edimburgo li aveva costruiti circa vent'anni prima: scatole di mattoni marroni e cemento, pochi soldi, architettura inesistente. All'inizio c'era stato qualcosa che somigliava ad una *gridiron*, la griglia delle città romane, la razionalità. Poi però erano arrivati altri disperati e le linee rette delle strade si erano perse: molte baracche di plastica e lamiere erano sorte spontanee. Sembrava che la città avesse un cancro che la stava divorando dall'interno. E così della *gridiron* razionale non era rimasto molto: i *docks* erano diventati un blocco unico che si mangiava e si riproduceva, un caos fatto di curve e detriti dove gli spazi vuoti tendevano ad essere riempiti: auto rubate, rottami, detriti.

Gabbie: così gli abitanti dei *docks* chiamavano quei mucchi di mattoni e tegole. *Gabbie*, con i loro vicoli stretti ed irregolari dove il sole non entrava e i tetti erano fatti di sogni di cartone rubati dai cartelloni lungo la strada.

Stava piovendo. Yuri accese una sigaretta riparandosi sotto la pensilina di una pompa di benzina abbandonata. Erano mesi che non veniva da quelle parti. Un paio di balordi erano accucciati in un angolo e stavano facendosi uno schizzo d'ero. Nei *docks* l'eroina tirava

ancora da matti: lui ed Abdel per un periodo si erano fatti insieme, poi avevano svoltato un buon affare e ci avevano fatto un po' di soldi. Yuri si era comprato un trattamento *Ladden* all'ospedale israelitico e si era disintossicato. Abdel invece non ne aveva voluto sapere continuando la sua personale discesa verso l'inferno.

La *Gabbia* di Shamila era proprio sotto Arthur's Seat, con le rovine di un falso Pardenone che si alzavano stanche verso un cielo perennemente grigio. Yuri era cresciuto a casa sua da quando lei lo aveva portato via da Torino. Aveva sette anni e viveva con un gruppo ragazzi che dormivano sotto le pensiline della stazione. *Pacuta*, li chiamavano, che non significava niente, ma era già tanto perché loro erano meno di niente. Carne da macello. Campavano facendo i pusher per qualche piccolo boss della zona o chiedevano l'elemosina davanti ai lussuosi alberghi di Superga, il quartiere alto della città, un'isola verde ai margini di un mare di merda. Sniffavano fumi di colla per non sentire la fame.

Lì Yuri aveva conosciuto Shamila. Si era avvicinato a una turista insieme ad altri due pacuta. Lo strappo... Scappa! Via! I poliziotti però lo avevano preso pochi metri più avanti. Uno lo aveva portato dietro un muretto e aveva iniziato a picchiarlo sulla testa con il calcio della pistola fino a farlo sanguinare.

In quel momento era arrivata Shamila che si era messa in mezzo urlando, si era ripresa la telecamera e lo aveva strappato dalle braccia del poliziotto che stava bestemmiando.

Più tardi gli aveva spiegato in un italiano stentato che non era per niente ricca e non alloggiava a Superga: stava solo facendo un giro in Europa filmando qualcosa qua e là. *Appunti visivi*, aveva detto. Yuri non ci aveva capito molto, l'aveva guardata con i suoi occhi pieni di niente. Lei lo aveva portato in Scozia.

Dentro era buio e Shamila stava fumando una sigaretta davanti ad una tazza di caffè. Una lampada blu era accesa in un angolo. Era rimasto tutto come un anno prima: la vecchia credenza avorio, gli oggetti sul mobile, quel sottile odore di cibo. Alle pareti c'erano delle vecchie foto. La Palestina: Shamila veniva da là. Gli aveva raccontato che sua nonna era bambina ai tempi della rivolta dei sassi. Si chiamava Sabrina sua nonna,

piccolo fiore del deserto, ma a quei tempi non è che di fiori in Palestina ne nascessero molti.

- Ho saputo di Abdel. - Yuri abbassò lo sguardo. - Vogliono te, vero?

Quando vide Skipjack passargli accanto strinse i pugni, ma quello passò oltre. Non lo aveva riconosciuto. Lo seguì in una corsa mozzafiato. Skipjack era rapidissimo e Yuri dovette concentrarsi per non perderlo di vista. Il chip che gli aveva dato Shamila lo aiutò a criptarsi. Davanti alla blackcube della Phoenix il vettore si fermò. Dunque era vero, era lì che finivano le informazioni che veicolava.

Lo guardò mentre scaricava una mole enorme di dati. Fu un istante e forse non fu neanche lui ad agire, ma una parte di se stesso. Scattò in avanti e si infilò nella membrana osmotica dell'interfaccia tra la blackcube e Skipjack. Fu come essere investito da un uragano fatto di informazioni: i dati compressi che esplodevano nei banchi di memoria. Fu una sensazione fantastica, ma la pressione era troppo forte e riuscì a resistere solo alcuni secondi. Fuggì senza voltarsi.

Grancio rise. - Non sarà in quel modo che ti fotteranno Yuri. Non così rumorosamente.

Iside, quello era il riferimento che aveva trovato alla SoftLab quando era andato a dare un'occhiata a *Piramide-32*. *Iside*, dea della morte e della rinascita, alla ricerca del suo defunto sposo Osiride. L'aveva vista lì e poi in giro in rete. *Iside*, un riferimento ufficiale, ma non significava molto. Ora quel riferimento aveva prenotato un biglietto per Londra e si stava avvicinando. Stava cercando lui?

Yuri si era mangiato le unghie fino ai polpastrelli e da un indice stava colando del sangue. Grancio gli allungò un cristallo-di-dio e lui lo mise sotto la lingua.

- Dell'altro che mi dici?

- Icarus Zeisler. Stava a Londra - il cristallo era salito alla testa con una botta ed ora stava stritolandogli le tempie mentre il cuore balzava su e giù come un pipistrello impazzito. - Era una delle poche informazioni intatte che mi sono trovato dentro. Il resto merda. C'era anche un segnale a impulso. Una spoletta.

- Una spoletta? - Grancio fece una strana smorfia con la bocca. - Sai cosa dicono ai docks? Dicono che la testa di quel Zeisler sia esplosa. Qualcuno ha acceso il

cerino e boom!

- Che cazzo c'entra questo tipo con Piramide-32?
- Non lo so - rispose. - Nessuno lo sa.

Erano le quattro e il bar Venezia ormai era quasi vuoto. Yuri si domandò cosa c'entrava Kreutzer in quel posto. Stava asciugando dei bicchieri, una merda nera tra le labbra che avrebbe dovuto essere un sigaro.

Tornò con gli occhi a Grancio. Fece un profondo respiro.

I lampioni gialli sulla piazza all'entrata di Green Park si specchiavano sulle pareti lucide del Cristal Palace, il centro commerciale dove alcuni tunisini stavano scaricando dei cartoni da un camion. Lo guardarono mentre passava oltre con i sensi ancora eccitati dal cristallo e il tempo che non ne voleva proprio sapere di scorrere alla giusta volontà.

L'appartamento dove abitava era stato ricavato da un vecchio lavatoio in disuso e d'estate faceva un caldo del cazzo. Chiuse la porta alle sue spalle. Accese una sigaretta al buio, poi si infilò il casco e lasciò che l'interfaccia delle lenti si posasse sui suoi occhi.

Dentro. La *home* di Zeisler. Rimase a girare in tondo per vedere che aria tirava. Zeisler era crepato, ma era meglio non fidarsi. E poi Skipjack stava ancora cercando una gazza. Riusciva a sentire i rumori di fondo della rete: *noise* blu-metallo, la coscienza di quel mondo parallelo.

Si infilò dentro la *home*: con un po' di fortuna poteva accedere ai banchi di memoria, se qualcosa era ancora rimasto. Via, veloce. L'impatto con il vetro fu fortissimo: come finire contro un muro a duecento all'ora.

Si sfaldò: un puzzle a cui qualcuno da un calcio. Avvertì una forte pressione sui centri neuronali del dolore. Urlò. Si ricostruì. Quella non era una workstation, ma un video e lui si trovava dentro il cannone elettronico del tubo catodico: il vetro contro il quale era andato a sbattere era lo schermo. Niente luci viola qui, pensò.

Si avvicinò. Lo schermo era liscio, levigato, leggermente curvo verso l'esterno. Yuri pensò che forse un giorno il blu-elettrico sarebbe riuscito a frantumare quella sottile membrana che separava il dentro dal fuori. Zeisler non lavorava in rete, almeno non da lì: riceveva solo informazioni. Forse la Phoenix inviava dati tramite Skipjack e da quello schermo per Icarus Zeisler do-

veva essere arrivata anche la morte, se era vero quello che si diceva. Un impulso e le microcariche nella corteccia celebrale erano esplose.

Uscì e si lasciò scivolare nella rete. Era piacevole, come lasciarsi cullare nell'acqua di una piscina. Piacevole come morire in un mondo perfetto.

dedici

LUCERNA

(Erica)

Ciò che impressionò Erica furono i ragni. Migliaia di ragni sotto le volte e il tetto di legno del ponte. Lucerna. Una notte, più di vent'anni prima, il ponte di legno era bruciato e nessuno era mai riuscito a sapere come. Forse qualche turista ubriaco aveva acceso per gioco un fuoco. Il risultato era stato che metà del ponte era stato distrutto con i pannelli di legno dipinti che risalivano a secoli indietro. La *Zurigo Versicherung* aveva sborsato quattro milioni di marchi tedeschi del tempo serviti alla città per ricostruirlo com'era.

I ragni. Quella notte vent'anni prima dovevano aver urlato mentre le loro corazze bruciavano insieme alle carcasse degli insetti che avevano catturato nelle loro ragnatele, e quelle grida dovevano essere rimaste nell'aria perché Erica le sentiva forti dentro di sé.

Fece qualche passo e sentì scricchiolare le assi di legno sotto i suoi piedi. Si domandò dove finiva la parte ricostruita ed iniziava quella originale.

Trovò il *Suonatore* sotto un portico che costeggiava il lago, il punto glielo aveva indicato un custode del ponte. Doveva avere settant'anni, la barba folta, bianca, e i capelli corti, un cappello di paglia in testa.

Si avvicinò sedendosi su dei gradini. La musica usciva dalle sue dita che sfioravano il bordo dei calici di cristallo: le note rimbalzavano sotto la volta e si perdevano nella brezza che veniva dal lago. Il vecchio aveva un'espressione serena e le labbra, appena visibili sotto la barba, sembravano muoversi come a cantare il Lied bavarese che vibrava dai bicchieri. Rimase ad ascoltarlo mentre il tramonto si lasciava morire tra le braccia della notte.

Quando il *Suonatore* raccolse i soldi che i turisti gli avevano gettato su un telo ed iniziò a chiudere il baldacchino su cui erano montati i bicchieri, Erica si avvicinò.

- Herr Frank?

Il vecchio si girò lentamente.

- Mi chiamo Erica. Erica Illgnor.

Herr Frank si piegò a raccogliere a raccogliere la coperta e iniziò a piegarla.

- Piacere di conoscerla Frau Erica Illgnor - le sorrise. - Le piace la mia musica?

- L'ho trovata... toccante.

- Toccante? *Warum nicht*. E' una descrizione che può andare. *Richtung*. - Mise la coperta con delicatezza sopra i calici, poi chiuse le ante del baldacchino. - Mi accompagna?

Iniziarono a camminare sul lungolago.

- Quanti anni ha Frau Erica?

- Ventotto - rispose lei.

- Quando il ponte bruciò aveva poco più di cinque anni. Io invece ero già qui a suonare i miei bicchieri.

- Dev'essere stato terribile.

Il vecchio fece segno di sì con la testa. - *Doch*, terribile. Ma in un certo senso anche naturale.

Si arrestò. - Come naturale?

- Sì. La natura del legno è quella di bruciare Frau Erica. L'incendio ha distrutto il ponte, ma in fin dei conti è stato un fenomeno naturale: era legno ed è bruciato.

- Sta dicendo che...

- *Nein*, non voglio dire che non andava ricostruito. Voglio farle capire che quando le mie dita sfiorano i bicchieri lo sguardo corre naturalmente alla parte vecchia del ponte. Il resto è andato per sempre. - Si arrestò un istante come se stesse pensando a qualcosa. - E' vero, ma non è reale. *Unwirklich*.

Riusciva a capire cosa intendeva.

Herr Frank accese una sigaretta, poi inaspettatamente tirò fuori un foglietto dalla tasca interna della giacca. - Ecco - disse passandoglielo.

- Cos'è?

- Il motivo per cui lei è venuta qui, no? Phil Sarton. Erica era allibita.

- Ho imparato ad osservare, Frau Erica. *L'Eco*, quel giornale che ha nella tasca, lei è di Lugano. Era lì che stava Phil, non è vero? Della sua morte ne hanno parlato tutti.

Guardò il foglio che le aveva passato. - Glielo ha dato lui? - Deposito bagagli di Malpensa, un aeroporto di Milano.

Lui annuì.

- Lo conosceva da tanto?

- Un paio d'anni. Era venuto qui a Lugano ed era rimasto affascinato dal suono dei bicchieri. Tornava ogni tanto a trovarmi. Poi l'altra settimana è venuto. Era cambiato, sembrava stanco. Mi ha dato quel biglietto senza dire nulla, voleva che lo conservassi. Dopo ho letto sul giornale della sua morte. Credo che ormai non abbia più nessuna importanza.

Erica mise il biglietto in tasca poi si voltò verso il ponte.

Il vecchio strinse gli occhi. - Più o meno laggiù.

- Cosa? - disse Erica girandosi di nuovo verso di lui.

- La parte ricostruita del ponte. Inizia più o meno sotto quell'ologramma della Hitachi.

Aveva viaggiato tutta la notte con la vecchia Volkswagen presa a nolo a Lugano, sbagliando due volte strada e fermandosi solo per mettere benzina e prendere un caffè. Alla stazione di servizio c'erano dei camionisti che si erano fermati a riposare.

Che c'entrava Herr Frank?

Negri fuori! Vaffanculo! La metropolitana di Milano l'accolse con i suoi graffiti pieni d'odio. L'impiegato del deposito la guardò di traverso masticando una Marlboro. - Sono venti Euro - disse digitando qualcosa ad un terminale.

Pagò e dovette frenarsi per aprirla proprio lì, di fronte a lui.

Una stanza anonima in una pensione al centro di uno dei quartieri dormitorio che stringevano la città in una morsa di cemento. La borsa: vestiti, un paio di camicie pulite, una giacca. Nella tasca interna un supporto software, poi una locandina plastificata di un albergo ad Edimburgo, l'*Alon*. Attaccata all'interno con del nastro adesivo una chiave con una targhetta. 724, c'era scritto sopra.

Chiese la linea dal telefono che era nella sua stanza. La centralinista dell'*Alon* le confermò che stavano attendendo il signor Sarton: aveva un posto prenotato per il giorno seguente.

Rimase seduta al bordo del letto con il software tra le mani. Forse il segreto della morte di Phil Sarton era là dentro. Alzò di nuovo il telefono.

- Eco, buongiorno - rispose la centralinista.

- Cercavo Marco Retnet.

La pausa. Se tornava a Lugano avrebbe avuto del materiale su cui lavorare: poteva andare da Tiefgrab e chiedergli di leggere quel software. Oppure poteva provare lei: andare ad Edimburgo e tentare di scoprire quale porta apriva quella chiave, vedere se qualcuno cercava Phil.

- Pronto... - La voce di Marco.

Attacò. Più tardi, dopo aver riconsegnato la macchina che aveva preso a nolo, prenotò un volo e una camera all'*Alon*. Edimburgo, pensò. Si tornava.

Freddie L'ICONA DELL'UOMO CHE BISSA (Hassan-i)

Fuori stava piovendo. Un'acqua fredda, nera, una notte diversa da quella di *Sat-3*. Nel pub due persone stavano bevendo birra scura. Fumavano sigarette.

* * *

Il video si illuminò e Hassan-i si trovò di fronte la stanza di un cottage. Dalle finestre si potevano vedere le montagne con le punte coperte di neve e circondate da nuvole d'un bianco abbagliante. Qualcuno gli aveva detto che era stata scelta per l'esterno una località in Italia: *Alpi*, versione 4.1. La stanza era pulita, arredata con ordine, ma senza grande fantasia. Muri bianchi, TV nell'angolo, divano, tavolo con un paio di sedie, stampe liberty alle pareti.

Tornò con lo sguardo alla finestra: fuori stava nevicando e doveva far freddo a giudicare dal vapore che si era condensato sul vetro. Alcune goccioline si erano staccate dall'alto ed erano scivolote tracciando delle striature acquose.

Una ragazza entrò gettando la giacca di montone su una poltrona. Avrà avuto trent'anni.

- Da quanto si trovano lì? - Chiese Hassan-i sedendosi.

- Tre settimane.

- Lei come si chiama?

- Andreas.

La ragazza stava scaldandosi le mani accanto al camino. I suoi capelli erano bagnati e qualche fiocco stava sciogliendosi al calore del fuoco. - Luca! - Si voltò in direzione della porta che si aprì.

- Cazzo, che freddo! - Disse Luca entrando. Si tolse anche lui il piumino diventato bianco per la neve.

- Si *vedono* con qualcuno? - Hassan-i aveva poggiato i gomiti alla scrivania

- No - rispose un tecnico da dietro. - Con loro siamo alla prima fase. Abbiamo iniziato da capo, nessuna interfaccia.

- Reazioni?

- Nessuna finora.

Hassan-i passò le mani sui capelli corti. Richiamò al suo *dbase* la curva dei riflessi emozionali dei due Volontari. Il grafico non segnalava niente di irregolare. Si voltò verso Koll. La ragazza stava fumando una sigaretta, gli occhi fissi al volto. - Perché hanno tolto quest'area a Phil? - Chiese.

- Non lo so - fece una strana smorfia con la bocca. - Non lo sento da una settimana.

Andreas e Luca si erano seduti sul divano davanti al camino e stavano parlando. Erano in camicia e lui le stava sfiorando i capelli. Hassan-i si fermò a guardarli: una situazione perfetta, sembrava la scena di un film d'amore, dove i personaggi finiscono sempre per scopare su una pelle d'orso accanto ad un camino.

- Presenza.

La voce era arrivata secca come una frustata e lo aveva fatto tornare alla realtà. C'era qualcuno.

- Vero. Non sono soli - Koll aveva confermato. - In quello spazio c'è qualcun altro.

- Un altro volontario? - Gli tornò in mente il coltello che squarciava il ventre di Volontario4: era stato terribile vederlo morire senza poter far nulla.

- Non lo so - disse Koll. - Non sono previste connessioni tra le aree. Nessun interfaccia. Abbiamo bloccato qualsiasi procedura e iniziato tutto di nuovo.

- E allora? - Disse voltandosi.

- Te l'ho detto. Non lo so cosa sta succedendo.

Dentro il cottage Andreas e Luca avevano iniziato a spogliarsi. La ragazza si era tolta la camicia e Luca le stava baciando il seno. Non dovevano essersi accorti di nulla.

Hassan-i si alzò andandosi a mettersi accanto a Koll. - Abbiamo un modo per contattarli?

- No.

- Mi avevano detto di aver ricontrattato le configurazioni e che nessuno poteva penetrare dentro quest'area.

- Il bello è proprio questo.

- Cioè?

Ora Andreas e Luca stavano scopando sul divano. Chiunque fosse penetrato in *Alpi 4.1* bussò alla porta.

- Merda - masticò il ragazzo. - Proprio ora.

Koll stava smanettando alla consolle. - Nessuno è penetrato in quell'area.

- Fantastico. Chi cazzo è allora che sta bussando a quella porta? - Gli occhi di Hassan-i si erano fissati al video. - Staccali - continuò. - Portali fuori da lì.

Luca si era infilato i pantaloni e stava tentando di aggiustarsi i capelli. Andreas era sparita in bagno portandosi via i vestiti e la doccia aveva iniziato a scrosciare.

- Staccali ti ho detto! - ripeté.

- Cazzo Hassan-i, siamo stati tagliati fuori, non lo vedi?

Si sedette alla consolle accanto a Koll ed iniziò a digitare penetrando dentro la lista-sorgente di *Alpi 4.1* fino ad arrivare alla camera virtuale dove erano immersi i due Volontari. - Merda. Qui avevo inserito una *backdoor*... che fine ha fatto? Chi ci ha messo le mani?

Si voltò di nuovo verso lo schermo. Luca stava abbottonandosi la camicia ed era arrivato alla porta. Aveva poggiato la mano sulla maniglia.

Non aprire stronzo, pensò Hassan-i come se quel digitale potesse sentirlo.

- E' un virus! - urlò Koll girandosi verso di lui. - L'ho individuato. E' una configurazione virale.

In quel momento Luca aveva aperto la porta. Di fronte a lui due enormi mandibole: sembravano uscite da un cartoon di quelli proiettati sulle pareti curve di TD-World. Rimasero ferme per un istante, poi con uno scatto velocissimo lo azzannarono allo stomaco.

Luca urlò. Le mandibole strapparono un lembo di carne e lui cadde a terra mormorando il nome della ragazza che era uscita dalla doccia ed aveva iniziato ad urlare appena si era affacciata nella stanza.

Le mandibole lo azzannarono di nuovo, stavolta alla testa e la frantumarono con un rumore secco. Un fiotto di sangue schizzò sulle pareti bianche colando verso terra.

E' tutto falso, pensò Hassan-i, ma sapeva che da qualche parte nel Castello il corpo di quel volontario stava morendo per quelle sollecitazioni.

Andreas stava continuando ad urlare. Fu smembrata davanti ai loro occhi, quasi che quelle mandibole avessero un'intelligenza votata solo alla distruzione. Poi

quando ebbero finito si allontanarono con un andamento dondolante, simile a *PacMan*, quel videogioco preistorico.

* * *

Il pub era fuori dal villaggio, non lontano dall'alloggio che Hassan-i aveva scelto al posto dei vani accessoriati che la Phoenix aveva fatto costruire accanto al Castello. All'ufficio del personale era sembrato strano che lui desiderasse vivere lontano dagli altri tecnici. Era inusuale per uno di *Sat-3*.

- Se non fosse per i tratti somatici, direi che sei europeo - gli aveva detto Bruden, il manager che gli aveva presentato Phil Sarton quando lo aveva portato al Castello.

La prima cosa che Koll aveva notato di lui era il codice a barre tatuato sul polso. In un primo momento aveva pensato che fosse solo un ornamento, Hassan-i invece le aveva spiegato che funzionava davvero: un archivio su cui c'erano memorizzate tutte le informazioni che lo riguardavano. Aveva poggiato il polso sotto uno scanner e Koll aveva visto scorrere sullo schermo identificazione, curriculum. - Può essere aggiornato: posso aggiungere o cancellare tutte le informazioni che voglio.

Accese una sigaretta. Qualcosa non stava andando per il verso giusto. Se n'era accorto dal nervosismo che c'era al Castello e negli sguardi cupi che aveva visto negli occhi di Klein e Bruden. I tre volontari morti nel giro di pochi giorni si andavano ad aggiungere ad altri due che si erano fottuti settimane prima. Non era normale.

Hassan-i girò il CD-Rom tra le mani. Era riuscito a farsi fare una copia dei riflessi emozionali allungando qualche soldo ad un tecnico addetto all'archivio-dati. Lo inserì nel suo portatile e lo schermo a cristalli liquidi si illuminò rischiarando l'angolo buio che aveva scelto per bere qualche birra.

Lasciò scorrere i dati sullo schermo: ad uccidere i volontari erano state delle emozioni che avevano fatto saltare le loro coronarie. Quale emozioni? Il comunicato della Phoenix diceva "costruzioni degli inconsci dei volontari... onirismo pseudoneuronale". Cazzate. Dentro la blackcube doveva esserci un virus, un rete-dati capace di imparare, apprendere dalle esperienze che

faceva, e riprogrammarsi assumendo sembianze ogni volta diverse.

Una ventata gelida lo colpì alle gambe. Alzò lo sguardo e sulla porta notò Koll. Quando lo vide alzò la mano dirigendosi verso di lui stretta nel suo impermeabile.

- Tempo di merda - disse sedendosi.

Hassan-i la guardò. Koll veniva dalla Scandinavia, una volta gli aveva parlato dei fiordi, di come lei da ragazza ci andasse spesso a sentire il rumore del mare.

- Allora?

- Non è stato piacevole oggi pomeriggio - tirò fuori un pacchetto di sigarette e ne accese una. - No, non lo è stato...

- Sto rileggendo i riflessi emozionali dei due volontari che sono morti oggi e li sto confrontando con quelli di Volontario4.

Koll si era spostata accanto a lui. - Non ci capisco più nulla. Facciamo progressi con quel software poi... - si massaggiò le tempie. - Quei morti, prima Adamo ed Eva, Volontario4, poi questi altri. E Phil che sparisce.

Gli occhi di Hassan-i tornarono allo schermo. Il grafico era regolare, poi interveniva *qualcosa*, le mandibole. Quello che avevano visto però era solo una manifestazione, l'esteriorità, il fumo di un fuoco che stava bruciando chissà dove.

A Montecarlo si poteva trovare di tutto, bastava sapere dove andarlo a prendere: cocaina o pacchetti *soft* illegali mai brevettati. Hassan-i si trovava lì perché i legami che arabi imponevano ai loro dipendenti erano troppo stretti. Si era fatto sbattere fuori della *Iqbal*, gli anglo-iracheni che gestivano l'informatica della TV-digitale del Fondo Africano, dopo che loro avevano fatto ponti d'oro per averlo appena era uscito dal politecnico di Baghdad. Dopo l'*Iqbal* aveva sguazzato per un po' nella merda, poi se n'era andato in Siria e quando i soldi erano finiti a Montecarlo. Cercavano consulenti. Aveva lavorato per un paio di compagnie europee che producevano ambienti virtuali per l'addestramento dei piloti: come chiedere a Matisse di imbiancare una stanza. Aveva alzato qualche soldo e si era messo a fare il *freelance*. Gli erano arrivate alcune commesse ed aveva imparato in fretta quanto è sottile il limite che divide il legale da ciò che non lo è.

Una sera la sua work si era messa ad urlare ed era comparsa l'icona dell'uomo che bussa. Hassan-i l'ave-

va toccata e davanti a lui era comparso un viso, gli occhiali scuri sul naso. Il viso gli aveva fatto una proposta di lavoro e lui aveva detto che se ne poteva parlare. Il viso allora si era presentato: Phil Sarton. Si sarebbero rivisti.

Dopo un paio di settimane due uomini erano venuti a trovarlo dicendogli che li mandava Sarton. Lo avevano portato da lui e Sarton gli aveva offerto un incarico in un nuovo progetto senza spiegargli molto di più. Hassan-i aveva impacchettato le sue cose ed era partito per tornare nel grande giro. Kilkenny, Irlanda, la terra piovosa.

Era stata una delle poche volte che aveva visto Phil Sarton di persona. Lo aveva incontrato di nuovo a Dublino dove gli aveva dato appuntamento. Un locale dietro O'Connor Street. Era buio dentro eppure Sarton portava gli occhiali scuri. Gli aveva spiegato che una malattia molto rara aveva intaccato i nervi delle sue retine e così non sopportava la luce. Hassan-i pensò che doveva essere triste vivere in un'eterna oscurità.

Quella volta era stato più preciso riguardo al lavoro. Apparato sensoriale dell'individuo e sua riproducibilità digitale, reti cognitive, algoritmi di desideri. Insomma, una roba da sballo. Sarton aveva continuato accennando ad una diversa base per la progettazione informatica che avrebbe rivoluzionato lo stesso concetto di informazione. *Terra-acqua-fuoco-aria*, aveva detto tirandosi su gli occhiali con un dito. Hassan-i non ci aveva capito molto.

Erano usciti dal pub che stava ancora piovendo. Al Castello avevano detto che Sarton sarebbe stato lontano per qualche settimana. Lui però non l'aveva bevuta, anche perché Phil gli aveva dato un paio di contatti coperti. Uno era su *Shooting-Star* e l'altro su una security-box, ma lui non lo aveva contattato su nessuna delle due e non aveva risposto ai messaggi.

Il cottage non era lontano, ma il breve tratto lo infastidì come sempre: c'era la pioggia e il vento, sensazioni sulla pelle a cui non era riuscito ancor ad abituarsi. Quando arrivarono al cancello Hassan-i poggiò il polso sul lettore ottico e la serratura scattò.

Dentro aveva installato la sua work accanto alla finestra. Alle spalle c'era un camino che nessuno accendeva più da anni. Koll si tolse l'impermeabile e lo poggiò su una sedia. Hassan-i si sedette davanti alla tastiera e

le passò i sondini ottici. Li indossarono ed un attimo prima che l'interfaccia li tagliasse fuori dall'esterno, le toccò la mano.

Hassan-i aveva riprodotto la sua stanza a *Sat-3*. Toccò qualcosa sul tavolo e furono sparati lontano, fuori *Phoenixnet*, poi fuori la rete ufficiale. Un sub-sistema.

- Cosa cazzo stai facendo? - disse Koll. - Vogliamo farci fottere il cervello da qualche gazza?

- No - rispose calmo. - Andiamo da Phil.

Shooting-Star, il sub-sistema dove si erano infilati. Era contro quanto stabilito dalla Phoenix quando si andava fuori si doveva sempre chiedere l'assistenza di Skipjack che attivava sistemi di difesa passivi, criptazione dell'operatore, ed attivi. Nei sub-sistemi gli operatori non entravano mai perché in quelle reti viaggiavano i freelance e le gazze: insomma chi non aveva nulla o chi aveva troppo da nascondere.

Koll vide che gli avatar là dentro assumevano la forma di tante comete. Anche loro furono trasformati in ammassi gassosi e si ritrovarono sotto la porta di un castello, un fossato che scorreva davanti. Il portone si aprì cigolando sui cardini arrugginiti e dall'interno si allungò una passerella.

Appena furono dentro si trovarono in una stanza. Le immagini avevano cambiato registro e Koll si rese conto che non si trattava di una simulazione, ma di un normale collegamento video. Il castello, il fossato erano solo delle sovrastrutture senza un reale significato.

Sarton apparve nel salone. Era dentro la sua casa di Lugano e stava bevendo qualcosa di blu. Fumava una sigaretta.

- Cosa c'è? - disse.

- Casini. Non te l'hanno detto?

- No. Dove?

- La tua area. *Alpi 4.1*.

Sarton si aggiustò gli occhiali scuri. - Ne hai parlato con Bruden? - Fece un paio di passi verso la telecamera. Una finestra era aperta e fece volare un paio di fogli dal tavolo.

- Volevo parlarne con te.

Sarton si voltò per vedere dove erano finiti i fogli. - Non posso tornare ora. Sto lavorando. - Fece marcia indietro.

- Quanto starai fuori ancora?

- Un paio di settimane - si chinò per raccogliere i fogli da terra. Gli occhiali gli scivolarono dal naso ca-

dendo.

- Va bene. Ci sentiamo. - Disse Hassan-i.

Sarton era in piedi. Senza occhiali. Alla luce.

quattordici

FUMOSI RICORDI

[Erica, Tiefgrab]

722... 723... box 724. Eccolo.

Erica arrivò davanti, infilò la chiave ed aprì lo sportello. Lo schermo bianco. La tastiera. *Start*. Cominciò ad apparire qualcosa. Quando si posizionò sul menù chiese la lista dei messaggi. Una sola mail.

IL TUO DI DIO NON REGNA

PIU'

COSA SUCCEDDE? *Hassan-i*

* * *

La notte prima di arrivare a Edimburgo, aveva sognato di quando era studente. Edimburgo, il Centro Sperimentale di Scienze Sociali e Cognitive. Pekka Okkonen. Erica lo ricordava alla sua scrivania, l'atteggiamento schivo nascosto dietro una sigaretta e gli occhiali sul naso.

Il volo l'aveva portata da Milano a Gatwick. A Londra aveva preso un bus che partiva da Victoria e la stazione le aveva fatto ricordare di quando aveva compiuto quel viaggio la prima volta, tre anni prima. Più illusioni e più paura, perché le illusioni nascono dalla speranza e non può esserci speranza senza paura. Così va la vita, aveva pensato.

Otto ore per arrivare a Edimburgo. A metà strada il bus aveva fatto una sosta in un bar in aperta campagna. Era andata ad affogare i ricordi in un caffè. Aveva pianto leggera al bagno. Il viaggio era ripreso che erano le due del pomeriggio. Davanti a lei una ragazza nera dormiva avvolta in mille colori d'Africa, la testa poggiata sullo schienale. Accanto due signore parlavano con un tono morbido: dovevano essere slave, fuggite da chissà quale inferno sui Balcani. Poi la vallata verde che si stendeva sotto il castello le aveva annunciato che era arrivata a Edimburgo. Era tornata.

Il Green Park Center si ergeva in cima al parco molto vicino al Castello. Non era cambiato molto da quando se n'era andata. I tavoli del bar dove lei andava spesso a bere le notti d'estate con gli altri studenti erano gli

stessi ed il barista la riconobbe quasi subito. Ordinò caffè nero, qualcosa da mangiare e ripensò a tutto quello che era avvenuto in un anno.

Rimase lì seduta guardandosi intorno. Quando era andata via da Edimburgo aveva voluto tagliare con un mondo che era stato suo per due anni. Ora per la prima volta si rendeva conto che non aveva tagliato un bel niente: quei luoghi, il vento che saliva dal Fifth of Forth erano ben presenti dentro di lei, archiviati in qualche parte della sua memoria, vivi.

Le tornarono in mente le parole di Herr Frank: il ponte era bruciato perché era nella natura del legno bruciare. E qual era la sua natura? Verso quale trasformazione doveva correre? Ordinò altro caffè per combattere la stanchezza e continuò a guardare le persone che entravano e uscivano dai negozi: corpi che si salutavano, stringevano le mani, si ammassavano in alcuni punti. Ciclicamente, quasi seguissero uno schema preordinato. Come la macchina universale di Turing.

Le tornò in mente *Posse*, il gruppo di studio a cui aveva partecipato quando era ad Edimburgo. A *Posse* erano portati avanti vari progetti di studio da studenti e docenti insieme, senza nessun ordine gerarchico. Forse per questo il Consiglio dell'Università non lo aveva mai visto di buon occhio. Lei si era occupata del *Progetto Glider*, gli scivolatori. *Glider* era nato quasi per gioco un giorno mentre bevevano caffè al Green Park Center. Mark aveva detto che i movimenti delle persone sotto di loro ricordavano molto le forme e i disegni prodotti dalla Macchina di Turing: i puntini si ammassavano in gruppi, si accavallavano producendo i *glider*, forme e disegni che scivolavano da un punto all'altro dello schermo del computer. La casualità.

- Non c'è proprio nulla di casuale - l'aveva interrotta Mark - Proprio nulla. Nella macchina di Turing esistono delle regole matematiche. Forse quella gente segue le stesse regole.

Prese un taxi sotto le mura del castello. Erano le otto e i muri grigi avevano cominciato a scurirsi. L'auto passò accanto al Brushed Heart, una cantina dove andava spesso. Fuori c'era un cartellone che annunciava un concerto dei *Rumors*. La foto ritraeva Brett Random, il cantante, in una posa ambigua con la mano. Fisico asciutto, androgino.

- Merda - disse il tassista. - Guardalo. E' giovane,

single, sexy, ha talento, è ricco. Merda, come fai a non odiarlo?

Quando arrivarono davanti all'albergo il tassista stava declamando la modernità della bisessualità. Erica scese lasciandolo alle sue convinzioni.

L'*Alon*, era al limite estremo della città che scendevano verso il Fifth of Forth. La stanza al primo piano non era brutta, ma aveva qualcosa di triste. Un palazzo di mattoni grigi davanti alla finestra copriva la vista del Castello.

Erica fece la doccia e si stese sul letto con l'accapatoio ancora addosso. Faceva caldo. Accese una sigaretta. Sarton aveva prenotato una camera in quell'albergo, forse aveva appuntamento con qualcuno. Sentì la stanchezza colpire le palpebre. Spense la sigaretta a metà e crollò in un sonno inquieto.

Quella notte sognò l'Easy Meal, la casa-dei-sogni-infranti. Sognò Ludwig e Nunkoo alle prese con hamburger e tovaglioli, li vide avvolti nelle loro coscienze pulite. E sognò Tiefgrab, i suoi ventitré anni fatti di droghe e risvegli, die Grenze con la sua calma piatta posata sulle baracche come neve stanca. E Lugano, con la sua vita piatta fatta di falsi movimenti e di una pulizia rossa e nera di sangue e armi.

* * *

- Signora Illgnor...

La ragazza al bancone dell'*Alon* la chiamò indietro mentre lei si era lasciata guidare nella sala da pranzo dall'odore del caffè.

Erica si voltò, fece qualche passo indietro.

- Signora Illgnor... ha dimenticato la chiave della sua mail-box... e anche le sue sigarette sul bancone.

Tornò al bancone della hall.

Stava piovendo quando aprì gli occhi. Il grigio del cielo aveva invaso la stanza filtrando dalle tende di velluto rosso. Si alzò stirandosi ed andò alla finestra. L'aria di Edimburgo aveva già rinfrescato in attesa dell'inverno ed il suo fiato si era andato a condensare sul vetro freddo disegnando un alone dai contorni rosati.

Per strada poche macchine. Un gruppo di turisti giapponesi dentro le loro tute idrorepellenti stava passando ordinatamente sotto le sue finestre.

Erica avvertì una strana sensazione, come se qual-

cuno di quei turisti la stesse fissando. Si voltò intorno spalancando la tenda ed una macchia nera sparì dietro un Van olandese. Un giubbotto o qualcosa del genere. Attese qualche minuto e dal Van scesero dei ragazzi biondi: nessuno di loro aveva nulla di nero addosso.

Poggiò il naso al vetro e vide l'alone che continuava ad ingrandirsi. Ci disegnò sopra qualcosa poi si gettò di nuovo sul letto. Rimase sdraiata ancora qualche minuto, lo sguardo fisso al soffitto, poi si vestì e scese nella hall. Aveva voglia di camminare.

Riconsegnò la chiave della stanza e si voltò verso la camera da pranzo dove l'odore del caffè la stava chiamando. Fece un paio di passi, ma la ragazza la richiamò. Aveva dimenticato qualcosa.

- Grazie - disse guardando la chiave. - Quale mailing-box?

- Questa chiave è di una mailing-box, no? Quelle che sono alla stazione. Numero 724.

* * *

McCormach Avenue era una specie di spartitraffico che divideva Edimburgo in due. Sulla destra si apriva la vallata che era sotto il castello con la stazione in cima accanto al ponte. Dall'altra parte il terreno scendeva lieve verso il Fifth of Forth. Edifici in stile vittoriano con i soffitti altissimi e le vetrate ampie si affacciavano sulle strade lasciando vedere l'interno.

La stazione era piena di turisti con le loro borse tracolla e le cartine in mano. Accanto ai binari una scala mobile portava al piano superiore della stazione dove c'era una fila di negozi duty-free.

Erica salì. Accanto ai telefoni trovò le mailing-box. Con venti Euro potevi affittarne una per un mese.

722... 723... box 724... Eccola.

* * *

- Ciao Grab.

Lo schermo si era illuminato inondando il buio della cabina di un blu elettrico.

- Saputo nulla su Sarton?

Tiefgrab portò alle labbra uno spinello. - Ancora sulle tacce del visionario?

Erica si voltò guardando fuori dalla cabina: aveva ancora la sensazione che qualcuno la stesse seguendo.

Forse quel giubbotto di pelle nera che era scomparso dietro il pulmino olandese poche ore prima.

Tiefgrab tolse lo spinello di bocca. - Non ne so niente. Qui stanno pompando la storia del serial-killer in televisione, ma è una cazzata. La morte di Sarton è una storia di merda.

Erica chiuse gli occhi e mise una mano sulla fronte. - Ascolta. *Hassan-i...* - fece una breve pausa. - Che mi dici di un certo Hassan-i?

Lui fece un gesto con la bocca. - Sarton aveva una mailing-box qui ad Edimburgo e questo Hassan-i gli ha lasciato un messaggio. Potrebbe essere uno dei creativi che avevano contatti con quel pazzo - disse Tiefgrab, poi continuò: - Ascolta. Attenta a come ti muovi. Non usare la carta. Ti stanno tenendo d'occhio. Ho cancellato i tuoi movimenti e fatto un po' di fumo: ora sei a Roma dove hai prenotato una stanza in un albergo del centro. Stai facendo shopping, ma non abbotcheranno a lungo.

- Chi era? - domandò Erica.

Tiefgrab ripeté il gesto con la mano. - Più d'uno comunque.

quindici **A POCHI PASSI DALLA MORTE** [Yuri, Ruth]

I vicoli dietro il castello dove si trovava il *Green Dragon* avevano un fascino che aumentava con il buio. Di giorno, la luce evidenziava le facciate rugose delle case ocre e grigie e i cavi elettrici in alto davano l'impressione del retro palcoscenico di uno studio televisivo. Di notte invece l'atmosfera sfumava e si coglievano i muri del castello che durante la parata erano illuminati da torce enormi.

Il *Green Dragon*, un vecchio garage appena fuori i docks puzzava di muffa, era ancora vuoto e sembrava un animale a cui qualcuno avesse succhiato la vita. C'era solo Wafaa dietro il bancone che stava sistemando i bicchieri ed in fondo alla sala Ruth. Lei praticamente viveva là dentro e per le sue mani passava quasi tutto il software illegale di Edimburgo e tutti la conoscevano. Ruth-occhi-di-fuoco era sempre fumata e stava ore con l'interfacce sui globi oculari.

Yuri entrò. La vide seduta su un divanetto lurido in fondo alla sala. La sua età era indecifrabile: forse aveva trent'anni e lui si domandò se avesse mai scopato con qualcuno. Era bella, ma non stimolava nessun appetito sessuale.

Si sedette accanto a lei. Le pareti scrostate erano carte geografiche sotto i neon blu. - Che mi dici di Icarus Zeisler?

Lei fece una strana smorfia con la bocca. - Continui a giocare col fuoco, Yuri? Porterò fiori al tuo funerale.

Yuri si voltò. - Sono fottuto in ogni caso e tu lo sai, tanto vale andare fino in fondo.

- A questo gioco non si vince - tacque un istante. - Qualcuno è volato alto ieri notte Yuri, troppo alto, e gli allarmi si sono messi a urlare.

Lui accese una sigaretta, poi le passò a Ruth. - Allora?

- Zeisler era coinvolto con le luci viola. - Accese anche lei una sigaretta. - Venticinque anni e lavorava alla UT-90, a Londra. Stava lì solo da sei mesi ed aveva già in mano la filiale europea.

Yuri si distese sul divano tirandosi indietro i capelli con la mano. - Per lavorare con loro devi essere il migliore.

La porta del Green Dragon si aprì. Un gruppo di turisti italiani entrarono pieni di pacchetti e cartoline. Dietro di loro due giacche blu, probabilmente dirigenti di qualche società di Sun-City, il quartiere commerciale appena fuori Edimburgo. Si accomodarono sugli sgabelli accanto al bancone ed ordinarono birra analcolica.

Ruth fece una profonda boccata. - Zeisler non solo ha resistito, ma in sei mesi è riuscito ad arrivare dove arrivi solo dopo cinque anni se sei il migliore.

- Doveva avere agganci in alto?

- Forse. Il fatto è che lui era il migliore. Analisi decisionale, problem-solving, capacità intuitive. Nessun rivale.

- Come cazzo è questa storia? Un genio?

- Aspetta, ancora non sai il meglio. Il fatto è che non esiste nessun Zeisler alla UT-90.

Le giacche blu ora stavano bevendo. Yuri le guardò e pensò che dentro il Green Dragon non c'entravano proprio un cazzo: due pinguini nel Sahara. Magari quei due erano membri di qualche congrega cristiana fondamentalista, di quelle che ti vendono il paradiso con un abbonamento alla loro rivista telematica.

- Dopo la sua morte un paio di gazze si sono fatte un giro negli archivi della UT-90. Per quanto hanno potuto vedere, il file di Ziesler non esiste più. - Poggiò i gomiti sul tavolo. - Eppure io l'avevo visto poco tem-

po prima.

Una delle due giacche blu li guardò.

- Niente, svanito. La richiesta dell'autopsia archiviata, il cadavere cremato in fretta.

Un sibilo. La testa di Wafaa era esplosa sullo specchio dietro di lei come una rosa rossa. La giacca blu seduta al bancone le aveva fatto saltare il cranio con una specie di cannone silenzioso, l'altra ormai era vicina a loro e quella mano sotto la giacca non lasciava dubbi.

Ruth si piegò e da sotto il tavolo tirò fuori una pistola. Sparò. Un colpo andò a piantarsi nella coscia dell'uomo. Uno sbocco di sangue, quello però non sembrò turbarsi troppo.

Mad-dog, pensò Yuri: arti con innesti di fasci muscolari, soglia del dolore abbassata, placche di neosteel innestate nel cranio. Più che assassini erano carri armati con un cervello, e loro erano nella merda fino al collo.

La giacca blu si avvicinò ancora e tirò fuori il suo cannone. Ruth sparò ancora cercando di mirare gli occhi, l'unico punto debole: il proiettile lo sfiorò ed andò ad esplodere addosso ad una centralina elettrica. Il Green Dragon piombò nel buio, un inferno tinto dalle luci blu d'emergenza. Urla. Odore di sangue e di polvere da sparo.

Il *Mad-dog* si fece largo tra i tavoli e le sedie cadute a terra. Riusciva a vedere nel buio grazie agli occhiali ad infrarosso che si era poggiato sul naso. Sparò due colpi nella loro direzione.

Yuri e Ruth rotolarono sotto il tavolo e fecero carponi qualche metro. Un altro sparo: Ruth venne spostata indietro come se fosse stata investita da un treno in corsa, frammenti di materia calda imbrattarono il viso di Yuri.

E' andata, pensò usciva nel vicolo correndo. Inciampò sbattendo un ginocchio a terra. Si rialzò. Riprese a correre.

- Sto arrivando Yuri! - Urlò uno dei *Mad-dog*.

Ma lui era già lontano nel vicolo.

sedici **CANI METROPOLITANI** (Xavier, Rauh, Frau Zahne)

- Una birra. - Xavier buttò un biglietto da dieci marchi sul bancone.

I tratti lisci del viso del barista lo puntarono. - Was? Warum Geld? Vieni da Unterheim?

Xavier lo guardò senza dire nulla.

- Non hai una carta? - Il barista gli allungò una birra. - Das ist frei, gratis. Non voglio i tuoi soldi, stronzo, non so che farmene. Bevi la birra e vattene.

La mano sulla spalla lo fece voltare. Una ragazza.

Più tardi Rauh gli spiegò che solo chi veniva da Unterheim o i disperati usavano denaro liquido e quasi sempre erano la stessa cosa. Strano, sembrava quasi che lei lo stesse aspettando dentro quel bar, eppure ora la stava seguendo senza troppe domande come se un sesto senso gli dicesse che non c'era da temere e che quella ragazza poteva aiutarlo.

La guardò mentre camminavano, lontano le luci bianche e blu di Unterheim. Avrà avuto vent'anni, i capelli rasati ai lati ed un ciuffo al centro, sul collo il tatuaggio di una rondine nera e rossa. Indossava jeans strappati alle ginocchia e una canottiera mimetica stile militare, ai fianchi aveva legato un giubbotto.

Raggiunsero Unterheim con l'U-Bahn. Ci volle circa mezz'ora. I vagoni si fermarono al limite del quartiere che una volta era stato il centro delle città. Scesero e iniziarono a camminare lungo i binari arrugginiti.

- *München*, ma ormai tutti la chiamano Unterheim. Qua una volta c'era l'Hauptbahnhof e questo era il centro commerciale della città. Ma era anche il quartiere dei turchi.

- Perché i binari non esistono più?

- E' successo tutto dieci anni fa, dopo l'incendio dello Jugende Hotel - La voce di Rauh rimbombava sotto il tunnel. - C'erano ospitate trenta famiglie turche, morirono in ventisette. Il quartiere si ribellò, dicevano che erano stati i nazi. Ne uccisero otto. Li attaccarono per i piedi e li scuoiarono vivi. Allora il governo tedesco si inventò Hunterheim. Trasferì a proprie spese i pochi tedeschi che erano rimasti ad abitare qui in un paio di mesi e lasciarono questa parte della città dichiarandola libera.

Stavano camminando sul ciglio del collettore di una fogna.

- I turchi esultarono, poi col tempo si sono resi conto della fregatura. Continuavano ad essere schiavi delle industrie tedesche solo che non avevano più nessun diritto: niente scuole, ospedali, treni. Fottuti totali.

Xavier vide qualcosa che galleggiava sull'acqua putrida. Una scarpa: la luce blu che filtrava da un tom-

bino sulla strada chiarì che c'era un corpo attaccato a quella scarpa.

- Fregatene. Qui è l'inferno perciò non ti stupire se vedrai dei morti. Tutti crepano. Prima o poi. - Lo prese per un braccio. - Andiamo. Lei ti sta aspettando.

Non ci mise molto a capire perché la chiamavano Frau Zahne. Incisivi d'oro su cui c'era scritto qualcosa. Aveva i capelli racchiusi da un fazzoletto rosso. Apparteneva a qualche tribù gitana che ancora si incontravano per l'Europa insieme ai ai kurdi cacciati dalle loro terre. Era seduta su un cuscino davanti a un tavolo basso sul quale c'era un'ampolla di vetro ornata dalla quale partivano dei tubicini. Frau Zahne stava fumando insieme a due giovani.

Xavier entrò. Lei lo guardò poi gli fece un gesto con la mano per farlo venire avanti. Quando le fu accanto la donna gli passò un tubicino e lui lo prese aspirando un paio di volte.

- Allora Xavier, come è stato entrare nel labirinto?

Il tubicino nella sua bocca stava pompando sogni nei suoi polmoni. Lo conosceva, sapeva di lui.

- Non ti stupire. Sa tante cose Frau Zahne - fece un gesto con la mano a uno dei due ragazzi. - Qualche giorno fa sono venuti pure qui intorno a Unterheim e hanno promesso soldi.

Il ragazzo a cui lei aveva fatto cenno si alzò. Aveva una pistola dietro la cintura dei pantaloni. Si affacciò alla minuscola finestra che dava sulla strada buia, diede un'occhiata, poi rientrò. Frau Zahne annuì con la testa. Lui uscì richiudendo la porta alle sue spalle. L'altro intanto si era allontanato dal tavolo ed era andato a sedersi in un angolo della stanza.

- Avvicinati - disse. I suoi occhi avevano qualcosa di misterioso: forse parlavano del *wandertrieb* o delle persecuzioni che il suo popolo subiva da secoli.

Xavier posò il tubicino spostandosi. Ora poteva vederli meglio quegli occhi, somigliavano vagamente a quelli di sua madre. La ricordò seduta nella hall dell'aeroporto che lo salutava con quel vecchio completo grigio regalato da un padre che lui non aveva mai conosciuto. Era l'ultima volta che l'aveva vista. - Ho paura - mormorò abbassando la testa.

- Qui sei al sicuro Xavier.

- Per quanto tempo? Negli ultimi sei mesi non c'è posto dove non mi abbiano scovato.

- Non qui, Xavier. Non a Unterheim.

Si alzò accendendosi una sigaretta. Era un mondo irreale quello, più irreale dei suoi sogni neri, ma era il primo posto dove forse poteva trovare un po' di pace.

- So cosa stai pensando - disse Frau Zahne - ti stai chiedendo se Rauh ti stava seguendo.

- E' così?

- Non proprio. Sapevamo che eri da queste parti. Il fatto è che tu brilli come una torcia nel buio della notte.

Xavier pensò che doveva stare attento: forse anche Frau Zahne voleva solo i suoi sogni e dietro il suo aiuto c'era qualche altra cosa.

Lei si alzò e gli fece cenno di seguirla. Il ragazzo che era rimasto dentro la stanza li anticipò alla porta. Uscirono sul vicolo buio e trovarono l'altro ragazzo in un angolo. Aveva la pistola in mano.

- Sono per i cani - disse guardando Xavier. - Quando i tedeschi hanno lasciato Munchen li hanno abbandonati qui. Ormai tutta la parte est della città di notte è in mano ai cani.

A confermare quelle parole un branco si fermò davanti a loro sbucando da un angolo. Erano quattro, ma c'era da giurare che fossero solo un'avanguardia. Il più grande stava davanti, cieco da un occhio. Il branco fece qualche passo e si fermò sotto la luce rossa di un negozio di video porno.

Il ragazzo che li aveva aspettati fuori estrasse dalla tasca un paio di petardi, li sfregò contro il muro e glieli lanciò contro. Lo scoppio fece indietreggiare gli animali qualche passo, ma con lenti cerchi concentrici si avvicinarono di nuovo. La testa bassa, il naso che fiutava l'aria.

- Sono affamati. I petardi non li spaventeranno di certo.

Il branco ora era arrivato a una trentina di metri. Il cieco continuava a stare davanti mostrando i denti: doveva essere il capo. Dietro di lui un molosso nero stava abbaiano.

Frau Zahne si voltò. - Marius... forza.

Il ragazzo che era rimasto dietro si avvicinò e solo quando gli fu accanto Xavier si rese conto che doveva essere alto quasi due metri.

- Non muoverti - gli sussurrò. - Ora attaccheranno, ma tu non muoverti, sarebbe peggio. - Caricò la pistola e tirò su il mirino, poi la impugnò con tutte e due le

mani. Si mise di fianco a Xavier leggermente spostato dietro di lui.

Anche l'altro aveva caricato la pistola e si era messo in posizione di tiro. - Il cieco, Marius. Quello nero è mio.

Il cieco fece qualche passo avanti ed abbaioò voltandosi. Da dietro l'angolo uscirono altri cani, almeno una decina. Marius alzò la pistola poggiando l'avambraccio destro sulla spalla di Xavier per avere un punto d'appoggio.

- Chiudi gli occhi - gli disse. - E non muoverti.

In quel momento il cieco partì e tutti gli altri lo seguirono. Marius fece fuoco sparando tre colpi. Xavier vide il bagliore degli spari mentre i colpi furono attutiti dal silenziatore.

Anche l'altro aveva sparato. Quando Xavier riaprì gli occhi, il cieco e il nero erano a terra feriti e guaivano per il dolore. Il branco si era fermato ululando e girando su stesso. Non sapevano cosa fare.

Frau Zahne si voltò di nuovo. - Ancora Didier, prima che partano di nuovo.

Didier sparò altri due colpi ed un grosso spinone bianco cadde, tentò di rialzarsi poi scivolò a terra senza vita.

- Andiamo - disse Marius poggiando la mano sulla spalla di Xavier.

Lui rimase un istante a guardare i cani. I due feriti continuavano a guaire, ma ora gli altri li avevano circondati. Sembravano eccitati dal sangue. Poi improvvisamente un sanguemisto si lanciò contro il cieco azzannandolo ad una zampa. Fu il segnale: tutto il branco si lanciò contro i feriti ed iniziarono ad azzannarli, a strappare le loro carni.

Uno schizzo di sangue scuro colò sul muro: un lupo aveva stretto i suoi denti sulla giugulare del nero ferito e lo stava trascinando.

Xavier abbassò il capo. Frau Zahne gli passò la mano sulla spalla e lui la guardò.

diciassette

INCONTRI

[Erica Yun]

Accanto all'entrata dell'*Alon* c'erano delle impalcature arrugginite, Erica se ne accorgeva solo ora. Quando entrò al bancone della hall c'era un signore anziano, stempiato, con dei baffi neri che gli davano un aspetto ridicolo. La salutò porgendole le chiavi e lei rispose con un cenno della testa.

Entrò nella sua stanza e chiuse la porta dietro. Aveva girato tutto il giorno per la città: il castello, il monumento a Sir Walter Scott con la sua torre da dove si poteva vedere tutta la città. Era andata a un Pizz-Hut a mangiare qualcosa: pioveva e dentro era pieno di persone intente a guardare un video dei *Rumors*. Più tardi era entrata in un pub e si era seduta su uno sgabello in un angolo buio del locale. Aveva bevuto un paio di birre.

- Ciao *Iside*.

La voce al buio la fece balzare indietro. Si voltò di scatto e accese la luce, il neon stentò per poi esplodere bianco abbagliante.

- Io sono la madre e la natura intera, signora di tutti gli elementi, origine e principio dei secoli, divinità suprema. - Il ragazzo indossava un giubbotto nero. - *I-s-i-d-e*.

- Eri tu, dunque - Erica si tolse l'impermeabile e si accese una sigaretta, poi buttò il pacchetto sul letto. - Eri tu a spiarmi qua sotto stamattina.

Il ragazzo aveva frugato nella stanza, ma forse non aveva avuto il tempo di finire. Fece scivolare la mano fino alla tasca dei jeans: la memoria di plastica nera che aveva trovato nella borsa di Sarton era lì insieme alla chiave del box 724. Ripensò al messaggio che aveva trovato sullo schermo: forse lui ne sapeva qualcosa, magari era proprio con lui che Sarton aveva appuntamento ad Edimburgo.

Il ragazzo si allungò verso il letto dove Erica aveva buttato le sigarette. Ne prese una accendendola con un vecchio zippo che aveva tirato fuori dalla tasca. - Cosa sai di piramide-32?

- Mai sentito prima - rispose Erica.

- Tu sei *Iside*. Avevi lanciato una ricerca dentro la Softlab, casomai non ti ricordassi.

Lei lo guardò inclinando la testa. Cercò di capire se era armato, ma sotto quel giubbotto nero poteva esserci nascosto anche un obice.

- Piramide-32 - continuò il ragazzo. - Software Softlab. Sono andato a dare un'occhiata ed il nodo d'interfaccia era occupato da *Iside*. Poi *Iside* ha prenotato un volo per Londra, un posto sul bus per Edimburgo e una camera all'*Alon*. Ti stavo addosso e che vedo? Quei movimenti spariscono e ti ritrovo a Roma che compri Gucci, Fendi e ceni a Via Veneto. - Si portò alle labbra la sigaretta con le dita smozzicate.

- La cosa mi puzza, anche perché *Iside* è qui.

Erica si sedette sul tavolo. - Ma io non cercavo nessuna piramide-32.

- Chi allora?

- Sarton, cercavo qualche notizia su Phil Sarton.

Il ragazzo cambiò espressione. - Il pazzo fottuto che progettò quel software bruciacervello? Era lui piramide-32?

- Questo non lo so. So solo che lo hanno ammazzato a Lugano qualche giorno fa.

- E perché lo stavi seguendo?

- Non credo che siano cazzi tuoi - rispose secca.

Lui si alzò in piedi. - Forse non hai capito stronza. Mi stanno addosso. - Ora aveva in mano una pistola. - Perciò dimmi quello che sai su questa storia prima che ti faccia saltare il cranio.

Un ragazzo in kilt passò accanto a loro con la cornamusa in spalla. Si fermò pochi passi più in là ed iniziò a soffiare nello strumento, le note salirono alte ed iniziarono a perdersi nel vento che veniva dal canale. Dietro di loro il castello, bianco e nero. Edimburgo la buia. E luci, quelle luci senz'ombra.

Yuri fece un paio di tirate alla canna, poi la porse ad Erica. Iniziarono a camminare lungo il viale che portava al Castello. La città era in mano ai turisti che si incrociavano nelle strade fino a notte tarda.

- Nella borsa di Sarton ho trovato questo - gli passò la scatola nera.

Yuri la prese. Aveva una forma insolita, sembrava un pacchetto di sigarette *slim-size*. - Non ho mai visto un supporto magnetico come questo.

- Non è tutto - continuò Erica. - Nella borsa c'era anche la chiave di un mail-box qui ad Edimburgo. Quando l'ho aperto c'era un messaggio.

- Cosa diceva?

- *Il tuo dio non regna più. What's going on? Hassan-i.*

La guardò. - Che cazzo significa? E chi è questo Hassan-i?

- Speravo me lo potessi dire tu. - Passò di nuovo lo spino a Yuri.

- Mai sentito nominare.

- Un amico a Lugano mi ha detto che Sarton forse aveva rapporti con questo Hassan-i. Forse avevano un appuntamento qui ad Edimburgo.

- Cos'altro ti ha detto?

- Che qualcuno mi sta tenendo d'occhio. Oltre te, ovviamente.

Erano arrivati dietro il Castello costeggiando le mura coperte di muschio. Sotto gli occhi di Erica una distesa di cubi di cemento grigio e nero che si stendeva a vista d'occhio. I *docks*.

- Perché mi hai portato qui?
- Conosci i docks?

Trovarono Shamila immersa nella rete. Era in contatto con un gruppo tedesco dal nome *Liebe-und-Freiheit*, amore e libertà. Ai docks si diceva che *Liebe-und-Freiheit* erano coinvolti in una serie di attentati contro i nazi-sturm e che fosse opera loro anche l'ultimo assalto sei mesi prima ad Augsburg in Baviera ad una convention dei Republikaner. Erano morti tre deputati del Reichstag ed ora la polizia li stava braccando.

Quando si tolse il casco senso/rete Shamila chinò la testa massaggiandosi le palpebre arrossate per il contatto con le lenti. Era ancora molto bella nonostante le striature di bianco che venivano i suoi capelli.

- Ciao Shamila. Ho portato un'amica.
- Era tempo che avessi un'amica Yuri.

Erica si era fatta avanti ed ora la luce blu e viola sullo schermo della work-station si rifletteva sul suo viso.

- Mi chiamo Erica. Yuri mi ha parlato di te.

Non rispose. Si alzò dalla work-station ed accese la macchina del caffè per far scaldare l'acqua.

- Erica ha un software progettato da Piramide-32. Magari può aiutarmi a scoprire perché hanno fottuto Abdel.

Shamila stava armeggiando con dei barattoli allineati sulla dispensa. Riempì il contenitore di caffè poi lo mise nella macchina e accese. Dopo qualche istante il liquido scuro iniziò a cadere giù rimbalzando sulle pareti interne del bricco di vetro.

- Cosa c'è in quel software? Lo avete letto?
- No. Ci vuole un hardware apposito. Tecnologia tedesca forse, Piramide-32 stava a Lugano.

Shamila si voltò. Aveva messo su un vassoio il bricco e le tazze. Si avvicinò al tavolo e lo poggiò. Erica e Yuri versarono dentro il caffè.

- Tutto qui? - Stava guardando Erica fissa negli occhi.

- Abdel ha fottuto un blocco-file alla Phoenix che veniva da Piramide-32. Erano *luci viola*. Piramide-32 era Phil Sarton e Phil Sarton è stato ucciso qualche giorno fa. Abbiamo un software che Sarton aveva nella borsa e che ha a che fare con le luci viola. Probabilmente Sarton doveva venire a Edimburgo per incontrarsi con qualcuno che si chiama Hassan-i.

- E' molto e niente.
- Giusto - disse Yuri. - Se riuscissimo a leggere cosa c'è qua dentro ne sapremmo di più.

Shamila si avvicinò. - Fa vedere - disse indicando il supporto nero.

Erica glielo porse.

- Zen. Forse Zen può aiutarvi.

diciotto

SOGNO D'UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE

[Hassan-i, Holi]

Mise in posizione l'interfaccia, un modello che aveva perfezionato con hardware comprato a Montecarlo: le lenti aderirono sul globo oculare assumendone la conformazione somatica. Questo rendeva l'interfaccia meno traumatica e dispersiva. In fin dei conti il problema era tutto lì, nel passaggio da un mondo all'altro.

Sulla destra del campo visivo apparve l'icona di un aereo pronto a decollare: il sistema gli confermò che era pronto per entrare nella *blackcube*. Cliccò e lasciò che eseguisse l'inizializzazione: era ancora fuori e poteva sentire il mondo esterno. Di solito saltava quelle procedure, stavolta però sentiva il bisogno di eseguirle manualmente.

Hello Hassan-i

- Portami dentro - ordinò.

Venne risucchiato in un vortice. Era *dentro*. Si ritrovò in una sala dove avvenivano i controlli sulla sua configurazione retinica. Terminati questi apparve una porta su quella che fino ad un istante prima era stata solo una parete liscia. La aprì e si trovò in una foresta amazzonica: *TROPICALWORLD 2.3*. Faceva caldo anche se l'umidità era inferiore a quella che sarebbe stata nella realtà. Un ruscello scorreva a pochi metri da lui e gli sembrò di vedere dei movimenti tra le felci del sottobosco.

Sembra, pensò. Si avvicinò al ruscello bagnandosi le mani.

Non sembra, è.

Nonostante avesse provato centinaia di pseudo-mondi rimaneva sempre sorpreso quando entrava dentro gli ambienti programmati dalla *macchina-dei-sogni*. Quella era acqua, acqua vera, poteva bere. Fuori faceva freddo, stava piovendo, là dentro c'erano almeno trenta gradi.

Sarebbe voluto entrare in una delle aree dove finora avevano vissuto solo i volontari, ma dopo gli ultimi incidenti la Phoenix aveva sospeso gli esperimenti. "Fino a nuovo ordine", diceva la circolare. E questo significava più o meno "non sappiamo dove cazzo andare a sbattere la testa".

Si voltò intorno alla ricerca della consolle e la trovò sotto un'enorme sequoia. Ridusse ad icona *TROPICALWORLD* e si ritrovò nel nulla. Digitò i comandi per attivare la connessione vocale con HELP, l'operatore logico che operava nell'Intranet della Phoenix.

- *Connessione vocale attivata* - rispose il programma.

- Ciao, help - disse per permettere il riconoscimento della sua voce.

- *Ciao Hassan-i* - rispose.

- La blackcube è stata penetrata?

- *No*.

- I programmi anti-intrusione registrano penetrazioni?

Ci fu un istante di silenzio, poi: - *Non si registrano penetrazioni*.

Anche se fosse avvenuto HELP non lo avrebbe rivelato, ma da qualche parte bisognava pur iniziare.

- E che mi dici dei volontari morti?

- *Non molto che tu non sappia già*.

- Chi li ha uccisi?

- *Una configurazione ha eccitato i loro sensi*.

- Non esistono configurazioni del genere dentro le aree - disse Hassan-i. - Sono state disinfettate. Nessuna configurazione killer, nessun virus.

Ancora un istante di silenzio. Pensò che HELP stesse riflettendo: forse era più giusto dire che stava cercando qualche dato di riferimento nel suo archivio.

- *Una configurazione dentro la blackcube è abilitata a farlo*.

- Cosa? - Questa era una storia nuova.

- *Confermo. Una configurazione è abilitata a farlo. E'*

abilitata ad eccitare i sensi dei volontari

- Qual è questa configurazione?

- *Non sono abilitato a rispondere se non alla configurazione retinica che identifica di phil sarton*.

Il mondo di rispondere era inusuale: *non... se... non...* e poi una relativa. Quello non era un semplice file di HELP o almeno non era stato progettato per fare solo quello: un HELP avrebbe risposto che poteva dare certe informazioni solo a una configurazione retinica. Il risultato era lo stesso, ma cambiava la struttura profonda del programma. Magari Phil si era divertito solo a mischiare le carte.

- Va bene HELP. Sai dove sono morti i volontari?

- *Si. Area-2 e area-5*.

- Come ha fatto la configurazione a passare dentro quelle aree? Sono state disinfettate un mese fa.

- *E' passata*

- Sì, ma come?

- *Non sono abilitato a rispondere*

- Perché gli anti-intrusori non l'hanno intercettata?

- *Non sono abilitato a rispondere se non alla configurazione retinica che identifica di phil sarton*.

Niente, inutile. C'era un'unica chiave d'accesso ai database coperti di HELP e quella chiave era Phil, i suoi occhi.

- Vorrei vedere...

- *Vedere cosa hassan-i?*

- L'inizio, il momento in cui le aree sono state attivate, in cui la vita è stata sintetizzata negli pseudomondi.

- *Va bene*.

In basso a destra comparvero una serie di icone, le funzioni illustrazioni che aveva HELP.

- I primi due volontari help. Te li ricordi?

- *Io non ricordo hassan-i. Io sono. E loro sono in me*

Una delle icone iniziò a lampeggiare.

- Certo help - disse - portami là. Portami da Adamo ed Eva. - Con il dito toccò l'icona che stava lampeggiando.

Lo pseudomondo si aprì e lui si trovò dentro. Rimase una mezz'ora, ma non ne cavò molto. HELP attinse ai file che la Phoenix aveva messo in rete e narrò la storia dei pseudomondi creati dalla Phoenix. Hassan-i lo lasciò raccontare interrompendo solo quando HELP arrivò ai sistemi di sicurezza software per le aree. Chia-

ramente non ottenne nessuna risposta, ma si rese conto che il budget era stato enorme. Troppo per un progetto scientifico. La Phoenix aveva investito molto in questo affare.

* * *

Trovò Koll nell'ala ovest del Castello. Per entrare fu costretto a sottoporsi a una serie di controlli: timbro vocale, fondo retinico. Il sistema di sicurezza era stato rafforzato perché si diceva che qualche organizzazione terroristica stava cercando di infiltrarsi al Castello per sabotare i progetti. Aveva il casco in testa ed era immersa nella blackcube a ricontrollare tutti i passaggi delle sequenze registrate degli esperimenti degli ultimi due mesi.

Hassan-i le sfiorò la sua mano: era fredda, ma al contatto si ritrasse con un leggero fremito, un riflesso istintivo. Isolata dall'esterno, le segnalò la sua presenza tramite la tastiera. Koll staccò il contatto e si tolse il casco.

- Allora?

- Niente - si era voltata. - Sto riguardando le registrazioni. Sembra tutto a posto.

- Ho fatto un giro con HELP, fino dove potevo arrivare e un'idea me la sono fatta. Non è un problema grafico. Tutti abbiamo pensato che il problema fosse all'interno delle aree grafiche perché quello è ciò che vediamo, ma non è così. Il neuromorphing è settato perfettamente sulle frequenze neuroniche. Niente mostri onirici.

- E allora?

- Il buco sta nei file che gestiscono il sistema. E' a monte, nel progetto di Phil.

La stanza di Koll aveva i muri color crema. Una finestra si affacciava su un cortile in cui alcuni alberi erano mossi dal vento incessante. Accanto alla finestra una scrivania e su di essa alcuni volumi di Shakespeare e l'*Ulisse* di James Joyce. Hassan-i si avvicinò ai libri. Il primo della pila era *Sogno d'una notte di mezza estate*, la storia in cui un folletto si divertiva a scombinare la realtà ingannando i viandanti con sortilegi innocenti che li proiettavano in mondi stregati. Aprì il libro a caso:

Puck : Allora spirito! Dov'è che vaghi?

Fairy : Per colline e grandi valli

su per orti e per roveti

*giù per parchi e palizzate
nelle piane e nelle vampe
Vo' vagando in ogni luogo*

Tornò con gli occhi alla ragazza. - Dobbiamo vedere quei file Koll. Dobbiamo copiare quei dati e vedere cosa c'è che non va. - Posò il libro. - E solo tu puoi arrivarci.

- No - rispose secca. - Ne parleremo con Phil appena torna.

Si avvicinò a lei. - Lo hanno ucciso, Koll. Phil è morto.

* * *

Luci Viola. Un ambiente astratto, un vuoto tinto di viola intorno a lui. Non era stato difficile per Koll arrivare dove Hassan-i le aveva chiesto di andare, file che Phil teneva come appoggio per gli appunti. Più difficile era stato farli uscire dall'area riservata, ma alla fine ci era riuscita. Hassan-i non le aveva chiesto come aveva fatto, ma aveva pensato che forse qualcuno li stava lasciando fare per vedere dove arrivano.

Hassan-i si trovò di fronte il volto di Phil, senza occhiali. Cliccò su quell'icona e la testa volteggiò un paio di volte, poi improvvisamente si sentì risucchiare in direzione di questa e penetrò dentro l'occhio, il bulbo oculare e di lì la corteccia celebrale dove iniziarono a sintetizzarsi le prime immagini legate a dei testi. Phil aveva scelto per i suoi appunti una grafica originale: uno spazio simbolico dove distribuire appunti e ricordi.

Arrivò ad Adamo e Eva: alla Phoenix li avevano chiamati così i primi due volontari che avevano passato quasi una settimana dentro un ambiente virtuale. Erano passati diversi mesi, a quel tempo lui era ancora a Montecarlo.

FILE: Phil/appunti

abbiamo iniziato l'esperimento da un paio d'ore ed adamo ed eva sono stati inseriti nell'Area-1 dopo i controlli hanno iniziato a muoversi abbastanza agevolmente solo qualche leggero sintomo di vertigine ma è del tutto normale i loro corpi sono immersi nella soluzione salina e tutte le funzioni vitali sono nella norma

E' presto per dire qualcosa ma sembra che abbiano reagito

abbastanza bene

nessuna crisi e comunque sanno cosa fare in caso di difficoltà

non credo che avremo risposte prima di tre quattro giorni anche perché sarà interessante vedere le loro reazioni quando saranno in fase di sonno simulato e in rem.

CLOSE

FILE: Phil/appunti

adamo ed eva hanno detto di non aver avuto grandi difficoltà

finora le simulazioni sono lontano da ciò che speravamo ma siamo solo allo stadio iniziale

sarà interessante vedere quando avremo a disposizione il sistema progettato da ignatz

già dalla prossima settimana potremo sostituire l'hardware dell'intranet Phoenix con il pacchetto di ignatz

dopo potremo partire realmente

credo che sarà un vantaggio avere un filamento di vita al posto di chip e microprocessori

CLOSE

FILE: Phil/appunti

in base ai loro ricordi adamo e eva hanno sintetizzato una serie di interni

si tratta: una serie di spazi che loro avevano realmente sperimentato nella loro vita

realmente...

problemi ci sono ancora per le sintetizzazioni grafiche

non li abbiamo ancora collegati mentre sono in stato rem perché non sappiamo cosa possiamo aspettarci quando tutte le barriere razionali vengono abbassate

CLOSE

* * *

Koll fece scorrere la carta magnetica sotto il lettore ottico. Vide la porta aprirsi ed il quadrante e cristalli liquidi illuminarsi per un breve istante. 07.20 pm.

Entrò nella stanza e poggiò il bicchiere di plastica sulla scrivania bianca accanto alla sua work-station. Al Castello erano rimasti pochi tecnici a quell'ora e ciò era dovuto al fatto che in alto avevano frenato bruscamente dopo le morti degli ultimi due volontari. Sul

corridoio aveva incontrato solo sale vuote illuminate dalla luce blu dei neon che permettevano alle Securitycam di funzionare.

Si sedette accendendo una sigaretta e sorseggiò il caffè. Aveva un leggero retrogusto di plastica. Non gli andava molto quello che aveva fatto, ma Hassan-i aveva detto che Phil era morto e che loro qualcosa dovevano pur fare.

Ripensò un istante a Phil. Lo avevano visto muoversi nella sua villa di Lugano, avevano parlato con lui, poi i suoi occhiali erano caduti. Era stato solo un istante e lei non ci aveva neanche fatto caso. Solo quando Hassan-i glielo aveva detto si era resa conto che Sarton era alla luce, senza nessun filtro per i suoi occhi malati. Ora era lì, un caffè di plastica e una sigaretta. Se avessero scoperto che lei aveva sottratto gli archivi di Phil e li aveva dati ad Hassan-i si sarebbe ficcata nei guai. Gettò il bicchiere vuoto nel cestino e fece una boccata alla sigaretta poi la schiacciò nel portacenere. Un'ultima striscia di fumo si levò dritta perdendosi dentro i condotti del climatizzatore. Si infilò il casco chiedendo alla *pathline* di riportarla nell'esatto punto dove si era fermata con il collegamento precedente. Lasciò scorrere le immagini: all'inizio era andato tutto liscio. Chiese la visione dell'ultimo collegamento quando in quella cantina si era ucciso.

Ipereccitazione, ecco cosa diceva il rapporto ufficiale. Volontario4 era morto per un'emozione troppo forte, quella di vedere sua madre in un sogno che però là dentro non era un sogno, ma qualcosa di più. Hassan-i aveva detto che c'era stata un'influenza esterna che era penetrata dentro. Ordinò al MAIN di listare di nuovo la sezione del programma-sorgente dove Hassan-i aveva trovato quell'anomalia. Il sistema operativo chiese la sua identificazione: lei la digitò e il programma iniziò a scrollare. *Negativo*.

Ripeté l'operazione. Nulla. Il programma ora stava dicendole che la parete dove Volontario4 aveva visto riflesso il volto di sua madre non avrebbe dovuto piegarsi, non avrebbe dovuto animarsi, ma sarebbe dovuta rimanere ciò che era: un muro, liscio ed impenetrabile dall'esterno.

Scollegò. 08.10 pm.

Era rimasta nella blackcube meno di un'ora, ma sentiva la testa pesante e la stanchezza annacquava i suoi

movimenti. Si affacciò alla finestra della sua stanza. Fuori iniziava a fare buio e il boschetto accanto al Castello era diventato una macchia scura nella quale non si riusciva più a distinguere i tronchi e le chiome degli alberi.

Strinse gli occhi stropicciandoli con il dorso delle mani, poi tirò indietro la frangia bionda. Cercò nella tasca dei jeans le sigarette e ne accese una. Qualcuno aveva rimesso mano a quei programmi cancellando quel blocco di dati che esprimevano una variabile e quel qualcuno era là, dentro al Castello. Doveva dirlo ad Hassan-i perché la Phoenix stava giocando pesante: Volontario4 era stato la vittima di quel gioco, come Adamo ed Eva e Phil.

Uscì dal laboratorio. La sua macchina era nel parcheggio di fronte all'entrata principale. Decise di tagliare per il sentiero che attraversava il boschetto invece di fare il solito giro all'interno del Castello. A quel punto anche pochi minuti potevano essere importanti.

Era buio, ma lo sterrato bianco che tagliava in due il bosco era visibile sotto una luna troppo alta nel cielo. Koll si fermò voltandosi: aveva fatto pochi metri, ma il Castello era già scomparso alle sue spalle coperto dalle chiome nere come la pece. C'era qualcosa di insolito, di ostile in quel bosco: forse erano solo i sensi eccitati dalla paura, ma intorno a lei sentiva delle presenze, come se qualcuno la seguisse in silenzio. Affrettò il passo. Non si ricordava il sentiero così lungo, il panico le stava giocando un brutto scherzo. Cercò di calmarsi: quello era *solo* un sentiero *dentro* un bosco e i rumori che sentiva erano la cosa più normale di questo mondo. In un bosco ci sono animali, foglie che frusciano al vento, rami che sbattono.

Vide qualcosa muoversi dietro un cespuglio, sembrava una lepre o forse un cane. Strinse le palpebre per cercare di mettere a fuoco e notò che l'ombra si spostava lentamente. Era a una cinquantina di metri da lei. Si morse il labbro. E fu nel momento che si voltò che udì una voce alle sue spalle.

- *Cattivo incontro al lume della luna, fiera Titania.*

Si girò di nuovo col cuore in gola. Davanti a lei c'era Oberon, con il fedele Puck accanto a lui.

Sto sognando, pensò. Spostò lo sguardo verso destra. Dove fino a quel momento c'erano stati tronchi e cespugli ora c'era una platea: era sul palco del *Globe* e

sotto di lei una folla di spettatori stava applaudendo.

Vide Oberon colorarsi rosso-odio e partire veloce contro di lei. Si rese conto di non essersi mai staccata dalla blackcube.

La vita stessa è ricerca di un punto fermo. E quando si crede di averlo raggiunto non si è e non si sa ancora nulla. E bisogna ricominciare da capo.

Wim Wenders, *L'idea di partenza*

dicianove OTTOMI SENTIERI (Xavier, Frau Zahne, Rauh)

Si svegliò. Sopra di lui le stelle bucavano il lucernario in un cielo che andava schiarendosi. Frau Zahne gli aveva dato una soffitta in un palazzo disabitato accanto al vecchio Rathaus. Mentre andavano qualcuno gli aveva raccontato che una volta quella piazza era stata piena di fiori rossi e turisti che venivano a vedere i *Puppett*, pupazzi collegati a un congegno meccanico che scattava ogni giorno alle undici e alle cinque sulla facciata che finiva con delle guglie gotiche. Non era un semplice orologio: i *Puppett* narravano una storia, la vita di un Conte che era vissuto secoli prima in Baviera, riproducevano una realtà.

Si posò la mano sulla fronte. Il sudore stava colandogli dalle tempie: era appena uscito da uno dei suoi sogni liquidi. La mano corse alla tasca per cercare la memoria con Mahou-elettronica.

Un letto, libri buttati in un angolo. Si voltò intorno. Oggetti, eppure ebbe la sensazione di trovarsi di fronte a cose dotate di vita propria che non volevano saperne di state al loro posto. Quale posto? pensò. Quale ordine? *Libertà*, aveva un senso quella parola?

Andò alla finestra. Sotto, la piazza era ancora vuota mentre il sole iniziava ad affacciarsi dietro i tetti di tegole sconnesse. Più avanti, sulle scale che portavano ad una stazione della U-bahn due ragazze stavano dormendo. Erano abbracciate. Ripensò a Mahou: anche loro a volte avevano dormito così sotto il Tube di Londra. Quanto tempo era passato? Tutto sembrava così lontano, ricordi che si stemperavano nei colori tenui della memoria.

I sogni erano ancora vivi, però. Quella notte con Mahou erano state orche in un oceano blu, così diverso dal grigio che aveva davanti. Avevano nuotato nelle profondità marine scivolando tra i ghiacci a caccia di foche. I corpi lisci, bianco e nero lucente. Il blu del mare li aveva avvolti con un abbraccio gelido.

Un rumore alle spalle lo fece voltare. Frau Zahne era entrata insieme a Rauh.

- Quanto tempo ho dormito? - domandò.

- Due giorni - rispose Rauh.

Frau Zahne si era seduta sul letto e si stava aggiustando il fazzoletto intorno alla testa. Xavier fissò Rauh domandandosi perché l'aveva seguita senza fare molte domande. Non aveva detto nulla, troppo stanco, troppo impaurito per farsi problemi e lei era stata la prima mano che si era tesa mentre stava affondando in un mare di merda. Si rese conto che Rauh non aveva i tratti gitani, ma da quanto aveva capito razze e religioni non contavano molto a Unterheim.

La ragazza si sedette a terra poggiando la schiena alla parete e portando le gambe al petto. Indossava pantaloni di pelle ed anfibio nazisturm, sulla spalla della T-shirt c'era stampata la stella di Davide. Forse era una fanatica sionista.

- Come ti senti? - gli chiese Frau Zane.

- Meglio - disse. - Ho solo voglia di un caffè.

Scesero le scale. Davanti al portone trovarono Didier e Marius. Dovevano essere le guardie personali di Frau Zahne visto che le stavano sempre attaccati. Entrarono in un Bistrò che odorava di krapfen appena cotti. Si sedettero ad un tavolo davanti alla vetrata scheggiata in un angolo. Fuori la piazza era ancora vuota e nonostante fosse trascurata mostrava ancora la sua bellezza. Una striscia arancione di sole si stampava sul tetto del Rathaus che da centinaia di anni continuava a raccontare la sua storia.

- E i cani? - chiese Xavier.

- Quelli escono solo di sera - rispose Rauh. - L'ultimo regalo dei tedeschi.

Marius si avvicinò con un bricco di caffè. Lo posò sul tavolo e lo versò dentro le tazze che avevano ornamenti celesti disegnati ai lati stile Impero. Tornò accanto alla porta.

- Quando i tedeschi hanno abbandonato Munchen si sono trasferiti in vari posti. La maggior parte a Neustadt. Sette mesi per costruirla, una joint-venture nipponotedesca. Una cosa impossibile da raccontare Xavier: più di un milione di persone che svaniscono in una settimana. - Si asciugò la bocca con un tovagliolo di carta. - E niente cani, ovviamente.

Rauh aveva posato la mano sulla sua. - E così loro sono rimasti qui. Di giorno vanno nei boschi intono alla città, lì ora è terra di nessuno. La notte però torna-

no, a cercare cibo nei rifiuti o forse perché sentono la mancanza dei loro padroni.

Xavier si accese una sigaretta. - Perché state facendo questo per me? - balbettò. - Cosa volete?

Frau Zahne lo guardò e quegli occhi lo penetrarono. - Perché tu sei un *sufi*, Xavier - disse. - Un *sufi*... un esule che non ha conoscenza del peccato, e sei come noi che non abbiamo una terra. Un uomo che ha l'amore a sua disposizione, un uomo che brama di conoscere e che ha come unico scopo l'estasi.

Frau Zahne tacque e Xavier la vide fuggire via lontano da quel tavolo. Il suo sguardo era rivolto fuori dove alcune persone stavano uscendo dai sottopassaggi che dovevano portare non lontano da dove era entrato ad Unterheim con Rauh. Ma lei era più lontana, oltre quella piazza, oltre quella città.

- Sei fortunato Xavier perché qui forse potrai trovare il tuo mondo dei sogni. E forse troverai ciò che brami e rincontrerai il tuo Nabi, la tua guida.

Xavier si sorprese a stringere Mahou-elettronica tra le mani. Sapeva che in qualche maniera non sarebbe stato così. Sapeva che non era quello il luogo-della-luce.

* * *

- Dicono che i primi tempi siano stati molto duri. Non lo so, non c'ero. - Rauh stava camminando accanto a dei binari divelti e lui la seguiva silenzioso. Erano arrivati alla Haptbahnhof, quella che una volta era stata la stazione centrale.

- Non servono più. I binari, intendo. Qui arriva solo il treno dei pendolari che vanno a lavorare intorno a Unterheim. Tutto il materiale che poteva essere portato via è sparito: le rotaie, le traversine bruciate nelle caldaie. Qui in inverno fa un freddo del cazzo da un po' di anni, dicono che sia un effetto secondario dei mutamenti del clima dovuto al buco dell'ozono. Chi è rimasto prima aveva poco, ma dopo Neustadt si è trovato senza nulla...

Xavier colse rabbia nelle parole di Rauh. - Ce l'hai ancora per ciò che hanno fatto al tuo popolo?

Lei lo guardò. - No, ti sbagli. E' stupido far cadere su questi gli orrori di tanti anni fa. No, il nazismo non è la causa, ma l'effetto.

- Che vuoi dire?

- Che loro si sono sempre sentiti un popolo superio-

re. La loro tecnologia, così efficiente, così perfetta. Guarda che cosa hanno fatto con turchi e italiani: sessant'anni fa li hanno chiamati perché avevano bisogno di braccia e quando non sono serviti... *raus*, fuori... *Auslander*...

Erano arrivati sulla scalinata che dava sulla piazza davanti alla stazione. - Ed ora? Va meglio?

- Sì, da quando è arrivato Frau Zahne.

- Perché? Cos'ha fatto?

- Lei è una senza scrupoli. *Realpolitik*, dice sempre. Dopo tanto vagare ha trovato un posto. Qui ad Unterheim era diventato un ammasso di merda. Le persone si sbranavano tra di loro: lei ha tolto di mezzo i rompicoglioni e organizzato *Pensiero Libero*, il nodo di Unterheim. E così i creativi sono corsi a lavorare qui. Ora almeno sopravviviamo. Siamo scomodi, ma ci siamo organizzati.

Xavier la guardò. Nelle parole della ragazza c'era una speranza amara. - E tutto questo senza nulla?

- Qualcosa ce l'aveva: la rabbia di chi non ha mai avuto nulla, una vita da vivere o un luogo dove non essere odiati.

Iniziarono a scendere le scale. Ai lati c'erano cumuli di immondizia e una fila di lattine di birra, ma non era peggio di alcuni quartieri periferici di Roma o Londra.

Rauh si accese una sigaretta. - *Volete uccidere? Rubare?* - disse. - Bene, uscite da Unterheim, andate fuori. Così la gente si è resa conto di quella che c'era fuori e questo ha aumentato la rabbia. Molti ci hanno rimesso la pelle, la polizia o i Republikaner. Ma alla fine il governo del Lander è dovuto scendere a patti.

- Crudele - disse Xavier.

- *Realpolitik*. Molti hanno ottenuto un lavoro e qui sono tornati acqua ed elettricità. Non è che l'inizio Xavier, ma abbiamo dei problemi. Ci siamo resi conto che Unterheim non è la fine, ma solo un nuovo punto d'inizio.

uanti

FILE

[Hasson-]

FILE: appunti/phil

domani inizieremo ad inserire il pacchetto Biolab divideremo l'intervento in più sezioni

la prima riguarda l'interfaccia senso/rete ed è l'unica che attiveremo per il momento
 ignatz mi ha spiegato che le molte imperfezioni nella resa grafica a cui i volontari si trovano di fronte all'interno dell'area sono dovute alla non perfetta compatibilità dell'interfaccia con il globo oculare
 anche se le lenti a fibra ottica hanno ormai raggiunto livelli buoni nel passaggio si perde qualcosa
 ignatz sembra essere riuscito ad eliminare questo problema ha saltato un passaggio e ha eliminato gli occhi le interfacce collegate ai cavi a fibra ottica verranno inserite dalle narici e si
 posizioneranno sui nervi ottici inviando i loro impulsi direttamente da l_ il lavoro fatto dai recettori dell'occhio e dalla retina sarÓ escluso e la stimolazione sarÓ proiettata direttamente sulla retina corticaleCLOSE

Hassan-i si tirò fuori dall'area virtuale dove stavano scorrendo gli appunti di Phil e fece lo scanning dei file che Koll gli aveva dato. Alcuni risultavano danneggiati, forse erano stati accanto qualche fonte magnetica che li aveva incasinati. Si cliccò di nuovo dentro, sperando che fossero leggibili.

FILE: appunti/phil _ quello di cui ho sempre avuto paura si chiama Icarus zeisler
 me l'ha detto bruden e io non posso farci proprio nullaCLOSE.

FIL E: appunti/phil il collegamento tra l'interfaccia e il nervo ottico _ terminato. Gli impulsi che proiettiamo raggiungeranno direttamente sulle aree "V" della corteccia celebrale eliminando il filtro dell'occhio i movimenti di adamo e eva ora sono pi" naturali pi" fluidi ci sono delle cadute nella resa grafica e ci_ significa che si dovrÓ lavorare ancora a lungo sul collegamento con il nervo ottico per tre volte le forme hanno perso dinamicitÓ e ci sono state cadute nel coloreabbiamo iniziato a ristudiare i pathway seguiti dagli impulsi visiviCLOSE. FILE: appunti/phil tutte le informazioni che arrivano all'area corticale di visione passano per l'area V-1 che poi smista alle altre aree le informazioni abbiamo trasformato il mondo in bit ma i collegamenti con l'area

corticale sono ancora da perfezionarla caduta di dinamicitÓ abbiamo scoperto era dovuta al fatto che le informazioni non raggiungevano l'area V-3 che si occupa proprio delle figure dinamicheV-4 _ invece l'area che si occupa dei colori e delle forme-con-colore e stiamo lavorando anche su quellaCLOSE.

FILE: appunti/phil imparare _ un processo mediante il quale acquistiamo nuove conoscenze (#SUBFILE1 #SUBFILE2) e le trattiamo nel tempo immagazzinandole. Un processo semplice. E' da qui che eravamo partiti io ignatz e jothalla Softlab eravamo partiti proprio da questi concetti per i nostri studi potenziando il sistema di memoria e fornendo al cervello informazioni le prove che avevamo fatto sui volontari davano un risultato innegabile aumentavano le conoscenze esplicite e implicite - il soggetto conosce cio_ delle cose di cui non ha mai fatto esperienze questo ci ha portato a studiare degli algoritmi brainware alla softlab il problema non era il software era l'hardware La connessione sinapsica tra due neuroni pu_ essere aumentata e rafforzata da un terzo neurone i programmi che girano nella rete neuronale artificiale che avevamo alla Softlab funzionano da neuroni virtuali il problema era realizzare queste rete in un chip cos_ minuscolo che potesse essere innestato nella testa di un uomo la phoenix c'_ riuscita e icarus zeisler ha accettato di farselo i m p i a n t a r e C L O S E . S T O P R U N .

(#SUBFILE1)CONOSCENZA IMPLICITA' COINVOLGE STIMOLI DI SIMULTANEITA' E DI ASSOCIAZIONE E PERMETTE L'IMMAGAZZINAMENTO DI INFORMAZIONI PER QUANTO RIGUARDA UN SINGOLO EVENTO CHE AVVIENE IN UN TEMPO E SPAZIO PARTICOLARE. L'EVENTO DIVENTA FAMILIARE.

(#SUBFILE2)CONOSCENZA ESPLICITA' E' LENTA E SI HA TRAMITE ACCUMULAZIONE ATTRAVERSO LA RIPETIZIONE DI MOLTE PROVE.COINVOLGE IL SISTEMA DI MEMORIA.

- *Labirinto*. E' questo il suo codice. - Si tolse il casco e lo poggiò accanto al lettore che gli aveva dato Zen, un ibrido adattato al supporto che Erica aveva trovato nella borsa di Phil Sarton.

Quando Zen aveva visto quel parallelepipedo nero, lo aveva girato tra le mani, poi aveva cominciato ad assemblare un hardware. Mentre lavorava aveva bestemmiato in un dialetto che Erica aveva già sentito a Die Grenze. Palermo, lo *Zen*, il posto da cui veniva, merda e disperazione. Aveva innescato una battaglia personale con quella scatola nera, ma alla fine era riuscito a leggere quelle configurazioni. *Luci viola*, era come se sopra ci fosse la firma: Phil Sarton aveva detto Zen e aveva nominato Joth McMullin. Per quanto ne sapeva lui Sarton aveva lavorato con quel tale prima di sparire da Dublino. Joth McMullin, *Softlab*.

- Labirinto - si sedette sulla soglia della finestra ed appoggiò la testa al montante di legno che stava perdendo pezzi di vernice scrostata. - Cos'è?

- Un genotipo, sembra una specie di antivirus.

Lei lo guardò.

- Non è pericoloso, è inattivo. Sembra che ci sia una procedura complessa per lanciarlo - Yuri mise le mani intorno alla fronte.

- E' tutto?

- No. C'è un *train-of-thoughts* legato in coda. File compressi. Quando esplodono sembrano una bomba.

- Forse quel tipo può aiutarci.

- Chi? - Yuri stava guardando la work-station accanto alla sua. Era quella di Abdel.

- McMullin.

- Sempre che esista Joth McMullin - si alzò. - In questa storia ci sono troppi morti. Abdel, Sarton, Daphne e quel Zeisler che ancora non ho capito cosa cazzo c'entra. La Phoenix sta facendo il vuoto intorno. E noi sembriamo due pesci rossi ad una festa di piranha.

- Allora? Vuoi darti?

- No - Yuri aveva poggiato le mani sulla tastiera di Abdel. - Ormai possiamo solo andare avanti. E cercare di non crepare facile.

Erica si alzò dal davanzale e si avvicinò alla sua borsa. Fuori c'era silenzio e dalla finestra si vedevano le torri del castello che dominavano i tetti di Edimburgo. Prese una sigaretta dal pacchetto.

Scivolarono verso Dublino con il tempo dilatato

dall'hascisc. Sul traghetto per Belfast dormirono un paio d'ore sul ponte. Quando si svegliò Erica trovò un pezzo della sua vita che galleggiava nella memoria cosciente: Walter che partiva zaino in spalla, il rombo degli aerei. - Fanculo - mormorò accendendosi una sigaretta. Accanto a lei Yuri stava dormendo.

Il porto. Nero notte. Poi Belfast con i muri che trasudavano un odio antico. Rimasero lì tre ore bevendo caffè nero.

Dublino. Green Park. In giro per la città inseguendo Ulisse nelle placche di metallo. Phoenix Park. Lo Zoo. E il monumento ai caduti dove Walter le aveva scattato una foto in cui lei era solo un punto nero su uno sfondo di pietra bianca.

Dormirono in una pensione dietro O'Connor Street. La mattina dopo si divisero: Yuri all'appartamento che Sarton aveva a Dublino, Erica invece era stata due ore al telefono ed era riuscita a rintracciare Joth McMullin.

L'appuntamento era alle dieci. Uscì presto e ne approfittò per perdersi tra le strade della città. Ripensò a Walter. Erano venuti a Dublino e c'erano stati per tre giorni. Pensando a lui non provava dolore, ma una sottile malinconia, quella che lascia un sorriso amaro sulle labbra. Solo molto tempo dopo che Walter era andato via si era resa conto che lei lo aveva conosciuto che ormai era in fase calante. La vita gli stava sfuggendo tra le mani in maniera inspiegabile e lei non aveva potuto far nulla.

McMullin era un tipo strano. Avrà avuto cinquant'anni, i capelli bianchi e uno di quei vecchi cellulari che si usavano dieci anni prima. Quando la vide, le venne incontro e la salutò.

Ordinarono caffè. Il tavolo dove sedeva era coperto di giornali. - Perché vuoi sapere di Phil Sarton? - Diretto. Molto diretto, forse troppo. - Sei della polizia, o cosa?

- No. Niente polizia.

Lui accese una sigaretta. - Credo che hai fatto un viaggio a vuoto. Non so dirti molto di Phil.

Erica storse la bocca. - Eppure dovevi conoscerlo bene visto che usava software Softlab per la macchina dei sogni. Ti aveva venduto i diritti?

McMullin rise. - *Wrong*, ragazza. Quando Sarton cedette i diritti su quel software, io non ero più il direttore della Softlab.

- Vai avanti

- Io e Phil abbiamo lavorato insieme per un periodo, ma quando lui ha venduto quegli algoritmi io ero già fuori. - Si interrompe un istante, aspirò una boccata di fumo e continuò con un tono più basso. - Qualcuno aveva deciso di farmi fuori dal gioco.

Questa era nuova. Zen aveva detto che McMullin sapeva qualcosa. Si era sbagliato o aveva mentito. - Qualcuno mi aveva detto che...

- Cosa ti hanno detto ragazza? - urlò. Due signore sedute accanto a loro si voltarono. - Cosa cazzo ti hanno detto?

- Che tu sai della macchina dei sogni.

- Certo. Io so molto della macchina dei sogni, e so molto di Phil Sarton, di *Piramide 32*, delle luci viola e delle persone morte a Edimburgo. Ma tutto questo non cambierà le cose.

Sulla piazza del Trinity College un gruppo di ragazzi stavano bevendo birra e fumando hascisc. Urlavano ai passanti che li guardavano mormorando parole di rabbia: due di loro si alzarono e con delle bombolette spray scrissero qualcosa sulla strada. Quando si voltarono Erica si accorse che avevano i capelli a frangia come Jack Lops, il protagonista di *Giovani Ribelli*.

McMullin la portò dentro alla biblioteca. Entrarono in una porticina ed arrivarono nella sala, un corridoio con scaffali fino al soffitto pieni di libri che sembravano essere lì dall'inizio del mondo. Erano blocchi polverosi legati da copertine in pelle che ormai cadevano a brandelli, piccoli mattoni su cui qualcuno aveva scritto qualcosa che qualcun altro aveva letto. Erica avrebbe voluto toccarli, aprirli, respirare quell'odore di polvere e muffa. In fondo al corridoio c'era una balaustra sui cui alcune persone stavano leggendo.

- Per avere accesso alla biblioteca bisogna avere un'autorizzazione speciale.

Lei annuì. - Perché siamo venuti qui?

McMullin la portò a uno scaffale e tirò fuori un'edizione originale del *Robinson Crusoe*. - Guarda - disse porgendole il volume. - De Foe inventò un nuovo modo di raccontare e con quello descrisse un uomo nuovo, spregiudicato.

- E allora? - Non riusciva a capire dove voleva andare a parare.

- Sai cosa significa questo? Che chi era ricco diven-

ne più ricco e chi era povero rimase povero in un ordine diverso. Ecco cosa non andava.

Forse stavano arrivando al punto. Faticosamente.

- Che c'entra Phil Sarton con questo?

- Conoscevo bene Phil. Abbiamo lavorato insieme a quel software. Quando finì di progettare quegli algoritmi, le *Luci viola*, aveva bisogno di soldi per mettere su una work station e di programmatori che sviluppavano le sue idee. Aveva provato da solo ad Edimburgo, ma non si attraversa il deserto a piedi e così tre persone ci avevano rimesso le palle. Alla Softlab facemmo molti sforzi per mettere su un progetto passabile. Giunsero finanziamenti da fuori e lì siamo rimasti fregati. Nessuno fa nulla per nulla.

Dalla balaustra si alzò un ragazzo per rimettere a posto un volume. Una nuvola di polvere si alzò quasi a dire che i libri erano forti e reali. McMullin si fissò a guardarlo. - Qualcuno capì che si potevano far soldi. Però aveva bisogno di una copertura per lavorare in pace e così scalò la Softlab in borsa. Il giorno dopo fui preso a calci. Tentai di parlare con Phil per spiegargli che lo stavano fottendo ma lui era troppo preso da ciò che stava facendo.

- Chi ha comprato la Softlab?

McMullin sorrise - Non lo indovini, ragazza?

- La Phoenix?

- Esatto.

Ora cominciava ad essere più chiaro come.

- Vieni - disse McMullin.

Percorsero un corridoio stretto sulle cui pareti c'erano dei quadri e delle foto in bianco e nero ammuffite dal tempo. Strani tipi con baffi e pizzo, delle bombette in testa posavano in una foto racchiusa dentro una cornice nera.

- Lui ha continuato a lavorare. Qualcuno però gli aveva comprato l'anima e lui non se n'era accorto. O forse sì, ma non sapeva come uscirne. Quando la *macchina* sarebbe stata pronta, la Phoenix avrebbe tirato fuori qualcosa di rivoluzionario nel campo software e avrebbe monopolizzato il mercato. - Lo sguardo di McMullin si fissò su dei libri che erano ammucchiati in un angolo alla fine del corridoio. - Ci pensi? Creare un mondo perfetto e proiettarci le persone dentro. Un mondo in cui potevi essere un re o un esploratore e i tuoi sogni diventavano realtà. - Si avvicinò ai libri e chinandosi ne prese uno, iniziò a sfogliarlo. - Non era

quello che volevamo? Forse sì. Anche Ignatz tentò di farlo ragionare, ma niente. Così gli rimase accanto aiutandolo.

Erica si avvicinò. - Ignatz?

- Ignatz Tugg. La *Biolab*. L'informatica applicata all'ingegneria genetica o se vuoi il patrimonio genetico al servizio dell'informatica. Veniva da *Pensiero Libero*, Hunterheim. - Ora erano usciti su un patio che dava su un giardino all'interno del college. - Lavoravamo insieme. Phil, Ignatz e io e in queste storie è la gente come Phil che crepa.

- Dov'è che posso trovare questo Ignatz?

- Non lo so. Sparito.

- Tu però devi sapere perché lo hanno ucciso Phil.

McMullin si allontanò qualche passo. - Non qui, non ora.

* * *

- Niente. Hanno portato via tutto. - Yuri era entrato nella stanza sudato.

- Cosa significa *hanno portato via tutto*?

- Esattamente quello che ho detto.

Erica accese una Pall Mall. - Come cazzo è possibile? Sarton non aveva nessun parente e la polizia non può aver fatto tutto così in fretta.

- Non ho detto che è stata la polizia. - Yuri andò verso il frigo e tirò fuori una Guinness. - L'impiegato ha detto che si deve aspettare almeno novanta giorni per toccare qualsiasi cosa e quando gli ho detto che a casa di Sarton non c'era più nulla e sembrato cadere dalle nuvole.

- E allora?

Yuri si sedette sul letto. - E' roba grossa Erica. Più andiamo avanti e più mi convinco che forse Grancio aveva ragione. Qui ci giochiamo le palle.

Erano al punto di partenza. Nonostante tutti i loro sforzi non avevano cavato molto. Qualcuno aveva avuto interesse a far scomparire le poche tracce che Sarton aveva lasciato a Dublino. Rimaneva McMullin. E Ignatz Tugg, che era sparito.

fredda.

Cliccò di nuovo dentro il mondo di Phil.

FILE:Root Entry

appunti/phil PsycDocument *ci sono giorni in cui io ed ignatz lavoriamo senza farci domande su cosa stiamo effettivamente facendo sappiamo che stiamo cercando di mettere a punto un integrato soft/hard che dia la possibilità*

di creare ambienti non distinguibili dalla realtà reale quando ci sar° possibile allora saranno possibili tante altre cose come vivere attivamente nei nostri sogni sar° possibile entrare nell'

OOBE nell'out-of-body-experience

ma perché ? continuo a domandarmi perché sappiamo troppo poco per capire fino in fondo ma troppo per smettere e fermarci

forse # questo il destino dell'uomo?

forse il destino dell'uomo # quello di sapere troppo e troppo poco?

CLOSE

FILE: appunti/phil

la rete neuronale # pronta - un miracolo di microtecnologia # grossa come un'unghia sono stato escluso da quella sezione di lavoro riesco tra qualche giorno innesteranno quella tecnologia nella base cranica di icarus ziesler e la interfaccieranno direttamente con l'ippocampo del suo cervello l'ippocampo entra attivamente nel processo di memorizzazione visiva e la tecnologia funger° da neurone modulatorio

sta nascendo il superuomo?

CLOSE.

FILE: appunti/PsycDocumentphil

i collegamenti tra interfaccia e nervo retinico ormai sono pronti e nelle prove che abbiamo fatto ci sono stati miglioramenti nella sintetizzazione degli ambienti siamo ancora nella prima fase dell'esperimento abbiamo chiamato oyster™ le proiezioni delle coscienze nell'area adamo e eva sono i primi due oyster™ perché solo ora si sono proiettati veramente fino ad ora si erano mossi più o meno come ci muoviamo nella rete simboli e icone in un mondo iconico simulazioni qui invece tutto # tornato al suo riferimento il SEGNO # tornato a combaciare con il SIGNIFICATO con la sua real° o meglio con qualcosa che # più

quantidue

FILE (2)

(Hassan-1)

Incessantemente, con le pupille bruciate dall'interfaccia. Ore di appunti, riflessioni. Voleva capire. Doveva. Hassan-i si bagnò gli occhi con acqua



*della realtà l'essenza delle cose ecco cosa stiamo raggiungendo l'essenza delle cose
quegli algoritmi e l'interfaccia neurale ci permetteranno di togliere alla realtà le restrizioni che sono presenti in essa forse raggiungeremo qualcosa che # più dello spazio fisico quello che chiamavano l'Alam El-Mittal*

NOI
POSSEDIAMO
NUOVE
LIBERTÀ

CLOSE.

FILE: appunti/phil

la resa grafica di interni ed esterni # migliorata ancora ed ora adamo e eva iniziano a muoversi in maniera molto naturale quando saremo pronti con la seconda fase sarò interessante vederli come si muovono con i mondi che loro creeranno in fase rem potranno proiettare non solo le loro coscienze ma creare anche gli ambienti che di solito vediamo solo nei nostri sogni i mondi che agogniamo o che fuggiamo avremo la possibilità di ridurre quei flussi di immagini e perciò potremo vederli - ma potremo anche entrarci e viverci potremo vivere in un mondo nuovo

*se è vero che il reale oscuro
e copre ciò che è vero (il reale) allora nell'area la separazione tra verità e realtà sarà completa
potremo cogliere l'essenza
avere cose assolutamente reali e assolutamente false
dovremo imparare a distinguere le cose
il prezzo sarà la nostra libertà*

ventitre

IL GIORNO CHE PROVAI A VIVERE

[Erica, Yuri]

Avevano fatto un giro il pomeriggio: la casa di Oscar Wilde e Green Park. Carrozze a cavalli in attesa di qualche turista.

Dublino, grigio pioggia. Dentro il *Cigno Incantato*, erano le sette: McMullin sarebbe arrivato più tardi. Erica era silenziosa. Al bancone ordinò una birra, Yuri si sedette accanto a lei. La cameriera avrà avuto cinquant'anni portati male, denti cariati e occhiali spessi come il fondo di una bottiglia. Tentò un paio di battu-

te, ma loro non risposero. Tornò alla cassa e si accese una sigaretta guardandoli di traverso.

Probabilmente McMullin aveva raccontato solo una parte della storia. Ad Erica aveva dato l'impressione di uno sconfitto: riusciva a capirlo perché conosceva bene quei meccanismi.

- Stavo pensando a Shamila - disse Yuri rompendo il silenzio dell'angolo che si erano scelti.

- Dev'essere una donna in gamba.

Lui sorseggiò la birra. - Mi considera una specie di figlio. Un tempo girava il mondo con la sua videocamera. Diceva di prendere appunti visivi. Mi ricordo ancora della stanza piena di videocassette, i posti che aveva visto, i visi che aveva incrociato. Poi ci fu la storia di Ratafamariam.

- Chi?

- Ratafamariam. Veniva dal Madagascar. A quel tempo io avevo dieci anni. Shamila ne avrà avuto quaranta e era molto bella. Ai docks molti le morivano dietro.

La porta del pub si aprì e due ragazze entrarono: alla cinta portavano una frusta.

- Avrebbero fatto carte false per scoparsela, ma lei voleva solo Ratafamariam - continuò Yuri. - Lui venne per un po' nella gabbia di Shamila, ma non durò molto.

- Se ne andò?

- No. fu ucciso in uno scontro con la polizia. *Abbey-riots*, non mi ricordo di più come è andata. Shamila pianse qualche ora, poi ammassò le cassette in un angolo della casa. Qualche anno più tardi io le chiesi di raccontarmi di lui. Lei prese una cassetta e la guardammo in silenzio. Quando finì la ammassò in giardino insieme alle altre e fece un grande fuoco. Vent'anni di vagabondaggi, disse che stava distruggendo i *ricordi-che-non-si-evolvono*. Voleva ricordarlo, non rivederlo: non era la stessa cosa. Voleva vederlo col cuore e non gli occhi, gli occhi a volte mentono.

- E' come se avesse deciso di azzerare la sua vita.

- Nessuno inizia mai da capo Erica. Se c'è merda dentro di te alla fine esce fuori. Inevitabile.

La porta del pub si aprì di nuovo. McMullin. Era bagnato ed in mano aveva una borsa di cuoio nero screpolato. Erica si alzò in piedi e lo chiamò. Si diresse verso di lei zigzagando tra i tavoli. Quando le fu vicino si accorse di Yuri e l'espressione sul suo viso cambiò.

- E lui? Chi è?

- Yuri. Joth, niente paura.

McMullin si voltò sospettoso. - Mi sono addosso Erica.

- Chi?

- La Phoenix. Mi stanno seguendo.

Erica gli posò la mano sul braccio.

- Va bene - intervenne Yuri. - Quando avrai finito di fartela addosso forse ci dirai qualcosa su Piramide 32.

- Vuoi ammazzarti? Tieni... - gli gettò davanti dei fogli che aveva tirato fuori dalla borsa.

Yuri li prese e li aprì. Tracciati di algoritmi.

- Allora gazza? Che mi dici?

Yuri aveva sgranato gli occhi. Seguire la complessità di quei simboli era qualcosa di impossibile. - Merda - mormorò.

- Capisci gazza? Capisci ora chi era Piramide 32?

Erica prese i fogli. - Era su questo che stava lavorando Sarton quando lo hanno ucciso?

- Questo era solo il punto di partenza Erica. Molte cose ormai gli erano sfuggite di mano, ma tutto era partito da lì.

- Rimane la domanda. Perché lo hanno tolto di mezzo?

McMullin alzò la mano per richiamare l'attenzione della cameriera ed ordinò una Guinness. - Posso solo immaginarlo. L'ultima volta che vidi Ignatz mi disse che Phil era stanco, ma era riuscito a mettere a punto un software per coprirsi il culo.

- Si sentiva minacciato?

- Credo che ormai fosse diventato scomodo, soprattutto da quando si era opposto all'esperimento su Icarus Zeisler.

Yuri sgranò gli occhi. - Zeisler! E' quello che aveva la microcarica nel cervello, giusto?

- Esatto. Gli hanno fatto saltare la testa perché era diventato troppo pericoloso. Aveva sbroccato. *Out of control*.

La cameriera sbucò tra la folla, posò la birra sul bancone e scomparve di nuovo tra la confusione.

- Ma cosa aveva di speciale questo Zeisler?

Yuri tornò con gli occhi ai fogli, poi li alzò di nuovo. - Ruth mi ha detto che Zeisler lavorava alla UT-90, a Londra. In pochi mesi l'aveva messo in culo a molti colleghi.

La luce si abbassò improvvisamente. Il rumore di fondo della folla dentro il *Cigno Incantato* si era placato come se l'attenzione si fosse polarizzata su qualcosa.

Si voltarono. Il deejay stava salendo nella sua cabina. Arrivò sopra e si chinò sui piatti della consolle: il locale divenne un inferno technopop di luci, suoni e colori.

- Aveva le luci viola in testa, una microrete neuronale artificiale innestata alla base del cranio - urlò McMullin continuando a tenere lo sguardo sul deejay. - *Blackbrain*, l'avevano chiamato alla Phoenix. Potenzia memoria e creatività, amplificava la possibilità di apprendimento. Una scheggia...

- Un cazzo - lo interruppe Erica. - Vuoi dire...

Un urlo alle loro spalle la interruppe. Tre *dumpboy* erano entrati carichi di bombolette spray e rottami di metallo che dovevano aver raccolto chissà dove. I *dumpboy* andavano nei locali riempiendosi di birra e LSD, esclusivamente birra e LSD: erano allucinati puristi. Costruivano le loro sculture *nonsense*, le sprayavano dei colori più assurdi andandoli a pescare in qualche angolo remoto della loro testa. Nei locali li lasciavano fare: non davano fastidio, stavano buoni a masturbarsi mentalmente con i loro pezzi di ferro arrugginiti e le loro bombolette. Quando avevano finito smontavano tutto subito e lasciavano com'era prima, come se non fosse successo nulla, come se la loro scultura non fosse mai stata costruita. Era difficile capire perché: se non eri uno di loro li stavi a guardare senza capirci un cazzo, se lo eri, stavi troppo fuori di testa per capire cosa facevi, per domandarti il perché. Lo facevi e basta.

Una volta Yuri aveva visto un gruppo di *dumpboy* al Green Dragon. Avevano cominciato a costruire i loro *dream-in-progress*. A Yuri quella struttura era sembrata una nuvola che cambiava forma in continuazione mentre erano aggiunti pezzi di ferro ed acciaio. Un cane, poi una sedia, un aereo e qualcos'altro ancora. Quando avevano finito un uomo con un vestito grigio e un grosso rubino al mignolo si era avvicinato offrendo dei soldi per comprare quella scultura. Loro lo avevano mandato a fanculo e avevano iniziato a distruggerlo. Un *dream-in-progress* aveva senso solo all'atto della costruzione: quando era finito era morto, *gone*, andato. Yuri si era domandato se quello era il senso dell'arte.

McMullin sorseggiò la birra un paio di volte. - Icarus stava uscendo dal loro controllo, forse era diventato troppo intelligente o magari c'era qualche difetto nella rete neuronale artificiale che gli avevano innestato. Per quanto ne so si collegavano con lui una volta a settima-

na, anche se lo controllavano continuamente inviandogli informazioni. Poi però qualcosa è iniziato ad andare storto.

- Così gli hanno inviato un segnale tramite la rete - disse Yuri. - E gli hanno fatto esplodere la testa.

- Molti dicono che quella sera avesse ucciso una prostituta. La Phoenix lo tolse di mezzo e lo fece sparire.

McMullin si avvicinò al tavolo con la sedia. La musica assordante lo costringeva ad alzare la voce.

- Gli avevano trovato quel posto alla UT-90 per vedere come se la cavava. Tempi di reazione, apprendimento... Tutto era andato bene e la Phoenix aveva già quasi pronto il pacchetto da buttare sul mercato. Poi però Zeisler ha iniziato a sbroccare e forse qualcuno pensava che Phil c'entrasse qualcosa. Dicevano che avesse boicottato il *blackbrain*.

- Ed era vero? - Chiese Erica.

- Forse il software che Phil aveva progettato c'entrava qualcosa, ma nessuno ne sa di più.

Yuri guardò McMullin stringendo gli occhi. - Che fine ha fatto questo Ignatz Tugg? Potrebbe dirci molte cose.

Lui scosse la testa. - Sparito da qualche mese. Nessuno l'ha più visto. Forse è tornato ad Unterheim.

* * *

McMullin abitava poco lontano dal centro di Dublino, un cottage dentro Phoenix Park. Il taxi imboccò l'entrata sud del parco attraversando il vecchio cancello di ferro arrugginito e iniziò ad arrampicarsi sulla stradina fino ad arrivare in cima alla collinetta. Arrivati in cima la strada si aprì davanti a loro perdendosi lontano tra le querce.

- Lo sapevate che Phoenix Park è il più grande parco d'Europa? E' lungo più di nove miglia.

- Come fai ad abitare qua dentro Joth? - Chiese Erica. - Pensavo che non ci fossero case.

- Un cottage Erica. Un giorno mi sono ficcato dentro e non ne sono più uscito. E' qui che lavoravamo con Phil.

Il taxi imboccò una stradina laterale al grande viale alberato: l'autista doveva sapere dove si trovava la casa di McMullin perché al buio là dentro era facile perdersi. Lontano videro una luce nell'oscurità.

- Cos'è? - Chiese Yuri stringendo gli occhi per mettere a fuoco.

- Fino a poco tempo fa era la sede del Ministero degli Esteri. Quella luce è una candela e fu voluta per ricordare tutti gli emigranti irlandesi del mondo. - Tacque un istante. - Da qui la gente è sempre fuggita per fame o perché si sentiva schiacciata dall'ortodossia cattolica. Ma le radici di un dublinese sono a Dublino.

- *Ivy*... - mormorò Erica.

- Sì Erica, *Ivy*, l'edera. Ma soprattutto *The dead*.

Tremolante ma forte allo stesso tempo, la luce della candela continuava a brillare nel buio.

Il cottage era dietro un boschetto di pini e abeti, nascosto alla vista della strada. Mentre scendevano dal taxi, McMullin disse che quella casa una volta era stata una specie di circolo per artisti con tanto di Caffè letterario e che forse qui erano passati James Joyce e Oscar Wilde.

Salirono i gradini di granito scuro che il tempo aveva consumato e si trovarono dentro un salone con le finestre che davano sul retro. Erica si avvicinò alla vetrata, c'era un laghetto e sulle rive buie si potevano cogliere dei movimenti.

- Sono anatre - disse McMullin alle sue spalle. Yuri si era seduto su un divanetto bianco.

Un posto stupendo, pensò lei che abitava nei trentacinque metri di una casa che si era ritrovata per caso.

- Dopo che Ignatz Tugg diede un'occhiata agli algoritmi di Phil cominciammo a venire spesso qui. Avevamo allestito una work-station niente male.

- Da quanto non vedevi Sarton?

- Da quando andò a Kilkenny a lavorare alla Phoenix, circa un anno fa. Ignatz non lo vedo da sei mesi.

Erica si spostò dalla vetrata e si avvicinò a McMullin. Lui continuò: - Ogni tanto tornava a Dublino. Poi a maggio è scomparso. Disse che non ce la faceva più e non ne voleva sapere più nulla. Parlò di bambini, ma non ci capii molto. Sembrava che si fosse fottuto il cervello.

- Ma a cosa stavano lavorando?

- Sintetizzazioni, proiezioni delle coscienze, stati *rem*. Ignatz aveva messo a punto un'interfaccia che collegava il nervo retinico saltando i globi oculari. Stavano mettendo a punto un integrato dna-computing.

- Cioè?
- Sostituivano i microprocessori e i chip della rete neuronale artificiale con molecole di dna e le programavano. Ma avevano dei problemi a livello fenotipico.

- Come output? - Yuri si era acceso una sigaretta tirandola fuori della tasca interna del suo giubbotto di pelle nera. Sotto si vedeva il rigonfiamento della pistola.

- Esatto. Così quando Ignatz andò via, Phil entrò in contatto con qualcuno che stava a Montecarlo e lo portò alla Phoenix. Ho sentito dire che era un genio per quanto riguarda le interfacce grafiche e lì a Kilkenny avevano dei fondi illimitati.

- Hassan-i? Si chiamava Hassan-i? - Domandò Erica.

- Sì - rispose McMullin sorpreso. - Lo conosci? Dicono che fosse un genio con microtecnologie innestate.

- Ho trovato un messaggio di Sarton per lui a Edimburgo. Dovevano vedersi. Come facciamo ad incontrarlo?

- Chi? Il fratellino di Akyra? Probabilmente alla Phoenix, credo che sia ancora lì. - McMullin si era sdraiato sul divanetto accanto a Yuri. - Dovrebbe occuparsi dei problemi grafici sugli algoritmi di Phil. E comunque il problema non era solo quello.

- Che vuol dire? Cos'altro c'era?

- Avevano iniziato da poco a fare esperimenti con proiezioni *rem* dei volontari. Il fatto era che i soggetti con cui avevano lavorato non riuscivano a liberarsi dei loro vincoli con il mondo esterno neanche in sogno, almeno questo è quello che mi disse Ignatz. Avevano provato a somministrare enzimi che facilitavano le attività oniriche, ma avevano avuto brutte sorprese.

- Che tipi di problemi?

- Un paio di volontari si erano fottuti il cervello. Fusi, elettroencefalogramma piatto. Insomma troppo o troppo poco. Erano alla ricerca un soggetto che avesse le caratteristiche morfologiche adatte per navigare nelle sintetizzazioni, qualcuno in grado di essere una coscienza pura, di staccarsi dalla realtà fenomenica.

Erica si passò la mano nei capelli per tirarli indietro. - E risolsero il problema?

- No, almeno per quello che ne so io. Ma poco prima che Ignatz Tugg se ne andasse era arrivato qualcuno.

- Chi?

- Non lo so, nessuno lo sapeva. Credo neanche il consiglio d'amministrazione della Phoenix. Però lo lasciavano fare, tanto lo tenevano in pugno.

Le anatre dovevano essere arrivate sulla veranda del cottage perché le udirono starnazzare impaurite. *Starnazzare a cosa?* Si voltarono tutti e tre verso al finestra. Videro muoversi delle ombre fuori sulla veranda.

- Ma che cazzo...

Fu un attimo. Le luci del salone si spensero e le ombre crollarono dentro la stanza frantumando la vetrata che volò in mille pezzi.

- Via! - Urlò Yuri. Tirò fuori la pistola da sotto il giubbotto e iniziò a sparare in direzione delle vetrate.

Corsero fuori saltando i gradini e rotolando sul prato. Si ritrovarono nel boschetto scuro dietro nel college.

- Seguitemi! Di qua! - disse Joth.

Il primo colpo lo raggiunse alla gamba, sotto il ginocchio. Joth cadde a terra con un rantolo. Yuri fece qualche passo indietro per cercare di aiutarlo, ma lui lo cacciò. - Vaffanculo! Vattene!

Mentre correva Erica lo sentì urlare. Si voltò, appena in tempo per vederlo in ginocchio, con la pistola puntata in fronte.

ventiquattro

FILE [3]

[Hassan-i]

FILE:Root Entry

appunti/phil PsychoDocument

Sono due settimane che icarus ha innestato la rete neuronale dalle prove fatte in laboratorio risulta che la sua capacità di apprendimento è migliorata del 50 per cento la sua memoria del 70 per cento un brainware del genere può avere un valore di milioni di dollari sul mercato dobbiamo fermarli non so in che modo ma dobbiamo farlo

CLOSE.

FILE: appunti/phil

siamo riusciti a mettere a punto l'integrato dna-computing il vero passaggio sarà questo portare tutto dal codice binario del linguaggio macchina ai quattro elementi base delle molecole del dna adenina /guanina/citosina/timina gli oligonucleotidi hanno reagito in maniera immediata appena sono stati sollecitati tra poco saremo in grado di far gestire la rete neuronale del main eliminando processori e chip.

CLOSE.

FILE: appunti/phil

zeisler è riuscito a superare la selezione alla UT-90 e dopo dieci giorni è riuscito ad acquistare tutto il know-how dell'azienda siamo entrati nell'archivio della UT-90 il giudizio del suo superiore è che l'azienda ha trovato un piccolo genio abbiamo cercato di opporci varie volte al proseguimento di questo esperimento ma il consiglio d'amministrazione non ha neanche voluto riceverci.

CLOSE.

FILE:appunti/phil *abbiamo accelerato i tempi per inserire il dna-computing nella rete neuronale che governa i mondi artificiali*

io e ignatz siamo a dublino in questi giorni lavoriamo nel mio flat dove abbiamo allestito una work sospettiamo di essere seguiti preleviamo blocchi di file dall'archivio del castello e li modifichiamo dal codice binario ad quello quaternario (adeninaguaninacitosinatimina)

veramente noi non facciamo nulla se non guardare

li rispediamo all'archivio della Phonix tramite Skipjack sulla rete i blocchi assumono il colore viola

luci viola nella rete molti si staranno domandando cosa siano. CLOSE.

FILE: appunti/phil *le cose si stanno mettendo male e io ho deciso di progettare.....un.....virus.....che.....sarà una bestia.....e.....la bestia.....sarà chiusa in un labirinto...la chiave.....per....aprire.....il labirinto...saranno i miei occhi.....per entrare nel labirinto avranno bisogno dei miei occhi.....ma...allo stesso tempo.... il main dovrà vedere la mia retina.... almeno ogni trenta ore.....altrimenti...il dispositivo.... di....backdoor....si.....aprirà automaticamente.*

CLOSE.

FILE:appunti/phil

ho sognato qualcosa non riesco a ricordare cosa ma mi sono alzato con una strana sensazione che non mi ha più lasciato per tutto il giorno ormai la programmazione delle molecole di dna è stata quasi completata i filamenti continuano ad immagazzinare informazioni e a elaborare fenotipi

CLOSE.

FILE:appunti/phil *ho dato un'occhiata al file Icarus_zeisler a quanto risulta da qui in poche settimane*

sono dovuti intervenire per ricablare il suo brainware almeno due volte ma quando ho chiesto spiegazioni hanno negato tutto sto continuando a sognare qualcosa che mi turba ma quando mi sveglio la mente razionale sembra inevitabilmente nascondere quei sogni CLOSE. STOP RUN. (phil)

unifilique

FUGHE

(Hassan-I)

Quando Zirowsky gli disse che avevano trovato Koll morta, sentì qualcosa agitarsi nello stomaco. Si sedette. Pensare, doveva *pensare*.

“E’ fuori dal laboratorio”, gli risposero quando chiamò Bruden. Più o meno avvenne lo stesso con gli altri. Gli stavano facendo terra bruciata intorno. Phil si era lamentato negli ultimi tempi della stessa cosa.

Uscì dalla stanza cercando di tenere i nervi saldi. Phil Sarton, Koll: c’era da giurare che su quella lista lui fosse il terzo nome e senza neanche sapere il perché. Il corridoio che portava alla sala mensa era semivuoto, un tecnico uscì dalla sua stanza quasi evitandolo. Arrivò davanti alla stanza dove aveva visto per l’ultima volta Koll: la porta era chiusa, un *Mad-dog* di guardia. Sul taschino della giacca brillava il cartellino con il numero di matricola e sotto stampato *Security System*, la società che forniva servizi di vigilanza. Non riuscì a non fissarlo mentre si avvicinava.

Zirowsky aveva detto che il corpo di Koll era stato portato via e i rilevamenti fatti dalla *Security*: la Phoenix aveva un potere così grande che era riuscita a firmare con il governo irlandese un protocollo d’intesa in cui si stabiliva che la *Security System* svolgeva tutte le funzioni di polizia. Questo significava che le autorità irlandesi potevano entrare nel Castello solo con l’autorizzazione della compagnia. In poche parole il Castello era una specie di extraterritorio dove le leggi le promulgava un Consiglio d’Amministrazione.

Passò oltre, ma qualcosa dentro gli diceva che il *Mad-dog* lo stava seguendo con lo sguardo. Quando entrò nella sala mensa un paio di tecnici si girarono verso di lui scambiando qualche parola sottovoce. Hassan-i arrivò al bancone e chiese a Joseph un caffè. Prese la tazza, poi andò a sedersi ad un tavolo in fondo alla sala. Immediatamente di fronte a lui si sedette un *Mad-dog*, poggiò le mani sul tavolo ed iniziò a fissarlo.

Hanno scoperto che Koll aveva copiato gli appunti di Phil e per questo l’hanno ammazzata, pensò. Forse su quei file c’è qualcosa che nessuno deve sapere e

loro sanno che ora c'è l'ho io.

Sorseggiò il caffè. Il sapore era migliore di quello del distributore, ma niente di speciale. Gli occhi del *Mad-dog* continuavano a rimanere fissi su di lui: un nervoso gioco al gatto e topo.

Probabilmente sta solo aspettando che mi allontani dagli altri poi mi fotte senza complimenti niente raffinatezze come per Koll.

Spinse lo sguardo oltre la finestra fino al parco. Il prato si stendeva con curve dolci dentro le quali si insinuava il laghetto artificiale. Più avanti il boschetto.

Se torno allo studio mi segue e mi fa sparire. Se vado al laboratorio ci sono gli altri e sono al sicuro ma prima o poi devo uscire. Se entro nella blackcube faccio la fine di Koll. Lei sapeva del virus, non si sarebbe avventurata nel *core* da sola, pensava di essere fuori. Qualcuno l'ha fottuta tendendole una trappola.

I tecnici seduti dalla parte opposta dalla sala si alzarono e scherzando ad alta voce imboccarono il corridoio. Hassan-i abbassò la testa.

Devo fare qualcosa. Subito.

04.57 p.m. Tra tre minuti il bar avrebbe chiuso e Joseph se ne sarebbe andato. Allora sarebbero rimasti veramente soli. Forse il *Mad-dog* non avrebbe fatto nulla, si sarebbe limitato a seguirlo per vedere cosa faceva, se tentava di fuggire. Storse la bocca: l'impressione era che il gioco ora si era fatto più duro e qualsiasi cosa ci fosse sotto, la Phoenix era disposta a rischiare di più.

Si alzò. Arrivò di nuovo al bancone e ordinò a Joseph un toast. Gli occhi del *Mad-dog* sempre fissi su di lui: freddi, imbarazzanti. Prese il toast e lo mise sul vassoio. Il tavolo dove si trovava quel bastardo era pochi metri dietro di lui: per tornare al suo posto poteva ripercorrere il tragitto che aveva appena fatto oppure passare dall'altra parte, alle spalle del *Mad-dog*.

- Vuoi altro Hassan-i? Sto per chiudere - disse Joseph.

- Un altro caffè. Bollente però.

Prese le posate dal carrello accanto al bancone con le mani che tremavano per il nervosismo. Fece scivolare il coltello nella manica della camicia senza neanche sapere bene il perché.

Joseph posò il caffè sul vassoio. Lui lo prese e decise di passare dietro al *Mad-dog*. Si avvicinò, poi gli fu alle spalle.

Ora! Scagliò il caffè bollente sul viso del *Mad-dog* che si era voltato per seguirlo con lo sguardo. Cercò di colpire gli occhi. Quando lo vide portarsi le mani sulla faccia, gli lanciò il vassoio addosso ma lo mancò di poco. Briciole di toast volarono in tutta la sala, una sedia cadde facendo un rumore infernale.

Hassan-i scattò in avanti imboccando il corridoio. Dietro di lui udì il rumore di altre sedie che cadevano: quel bastardo doveva già essersi ripreso e tra qualche istante gli sarebbe stato addosso.

Inutile fuggire. Troppo veloce, troppo efficiente. Si bloccò: lungo il muro c'era una nicchia nella quale era appeso un estintore. Staccò la bombola rossa e quando il *Mad-dog* passò correndo lo colpì alla base del cranio.

L'impatto fu tremendo, ma quel pazzo fanatico aveva innestato alla base del cranio placche di metallo. Cadde, però. E lui gli fu addosso con la forza della disperazione. Prima che potesse rialzarsi da terra tentò di piantargli in fronte il coltello che aveva nascosto nella camicia: con un rapido movimento del tronco il *Mad-dog* schivò il colpo e lo spinse addosso al muro con violenza.

Il dolore al fianco fu la prima cosa che avvertì quando si riprese. Sembrava che un camion si fosse divertito a passargli sopra. Tentò di aprire le palpebre, una era pesta e gli faceva un male del cazzo. Dalla fessura riuscì a vedere il corpo di fronte a lui sdraiato a terra in una pozza di sangue, la testa squarciata da una ferita sulla nuca.

Si tirò indietro spingendosi sui talloni e scivolando sul sedere. Tentò di trattenersi, ma fu uno sforzo inutile: un liquido nerastro fiottò fuori dalla bocca spargendosi sulla moquette blu.

- Tutto a posto?

Alzò gli occhi: Joseph era davanti a lui, il sorriso tra le labbra e un'ascia sporca di sangue in mano che lo rendeva simile a un guerriero scozzese. La alzò e la conficcò di nuovo con tutta la forza nella nuca del *Mad-dog*. Uno schizzo di sangue colpì il muro bianco e le membra ebbero uno strano sussulto.

- Se non lo avessi fatto io, ti avrebbe ammazzato lui - disse poggiandosi con la schiena al muro.

- Sì... - stava cercando di capire se aveva qualcosa di rotto.

- *Nevermind*. Diciamo che odio i Mad-dog - smozzicò

come se gli avesse letto nel pensiero. - Andiamo. Tra poco verranno a cercarci.

Hassan-i si alzò da terra soffocando un grido per il dolore lancinante al fianco. - Che facciamo?

- Non abbiamo molto tempo. Tra tre minuti mi aspettano all'uscita. A te però non ti lasceranno andare facile.

- Allora? - Si toccò il braccio. Doveva avere il polso slogato perché gli faceva un male del cazzo.

Udirono dei passi, qualcuno che stava avvicinandosi. Joseph spense la luce del corridoio e lo tirò dentro una stanza usata come ripostiglio per il materiale delle pulizie.

- Dobbiamo inventarci qualcosa e presto - disse sottovoce. - Non mi va di lasciarti crepare dopo tutto questo casino. - Tra le sue mani era comparsa una pistola con il silenziatore.

- L'uscita ovest - disse Hassan-i. - Possiamo provare da lì. E' quella meno controllata, ci passano solo le merci.

Joseph aprì la porta: nessuno. Uscirono e rasentando il muro si diressero verso la sala-mensa. Il corpo era riverso a terra e la macchia di sangue si era allargata fino ad immergere tutto il busto.

Percorsero carponi la sala buia: qualche *Mad-dog* poteva essere di pattuglia nel parco e da lì sarebbe stato facile vederli. Imboccarono il corridoio e lo percorsero in silenzio. Arrivarono all'uscita in due minuti. Alla porta ce n'era uno che stava fumando una sigaretta. Joseph fece segno ad Hassan-i di abbassarsi e rimanere dietro, poi nascose la pistola sotto la giacca. Uscì e con passo deciso si diresse verso il cancello.

Quando lo vide, il *Mad-dog* alzò il braccio per bloccarlo. - Non puoi uscire da qui. Questo è l'ingresso merci.

Il ragazzo lo ignorò e continuò ad avvicinarsi. - Ho lasciato la mia macchina proprio qui accanto.

- Allora non hai capito. Ti ho detto che...

La pistola tra le mani di Joseph. Due colpi, precisi, in mezzo agli occhi, l'unico punto debole.

Silenzio. Il sangue che sgorgava.

Poi furono fuori. Correndo. Si fermarono solo dopo dieci minuti gettandosi a terra col fiato mozzato.

- *Right...* va bene amico. Scappa. Vattene. Non lo so perché vogliono ucciderti. Non lo so se c'entri qualcosa con la morte di Koll. Non me ne frega un cazzo. Se

ti vogliono morto è già un buon motivo per tenerti vivo.

* * *

La stanza che trovò alla periferia di Dublino era in una pensione sudicia e dall'aria abbandonata. La prima reazione era stata quella di andarsene appena varcato il portone, la stanchezza però gli aveva fatto cambiare immediatamente idea.

L'uomo al bancone era grasso. Quando Hassan-i entrò, stava infilandosi una camicia che qualche giorno prima doveva essere stata bianca. Lo accolse con una risata che mostrò i denti marci: probabilmente era il primo cliente che entrava da mesi, oltre le puttane ovviamente. Il suo alito puzzava di alcol, quello venduto negli *off-license* dei pakistani a una sterlina: qualcosa che serviva solo a bruciare lo stomaco e a calmare dipendenze.

Lì nessuno lo sarebbe venuto per un po' di tempo e avrebbe potuto riposarsi. Niente documenti, niente carta di credito, soldi contanti. Ciò che cercava: sparire.

Salì le scale illuminate da lampadine ingiallite e quando fu nella stanza si lasciò cadere sul letto che emise cigolii di sofferenza. Provò a chiudere gli occhi, ma l'immagine del *Mad-dog* con il cranio squartato continuava a tormentarlo.

Rimase così, girandosi nervosamente tra le lenzuola ruvide. Era l'una quando decise di fare una doccia. Nella stanza accanto una prostituta stava scopandosi il suo terzo cliente.

L'interno della vasca era nero di incrostazioni che nessuno si era mai preoccupato di lavare. Aprì l'acqua che sputò un paio di volte prima di iniziare a scorrere.

Doveva terminare la lettura dei file e capire dove erano arrivati Phil e Ignatz Tugg, questo probabilmente avrebbe spiegato molte cose. *Ignatz Tugg*. Lo aveva sentito solo nominare, perché quando era arrivato al Castello lui se n'era già andato. Forse ora stava col culo al caldo da qualche parte o magari la Phoenix lo aveva fatto sparire senza troppo rumore.

Problema: *trovare una work*. Soluzione: *comprarla*. Come? Usare il conto che aveva archiviato in *Fast* avrebbe significato mettersi a gridare "*Stronzi! sono qui!*", sempre che quel conto non fosse stato bloccato.

E denaro ne aveva solo per tirare avanti un paio di giorni. Anche averne non sarebbe stata una soluzione: nessuno avrebbe mai comprato un hardware in contanti. Avrebbero iniziato a fare domande, chiedere documenti, identificazione. L'unica alternativa rimaneva trovare Joth McMullin, l'amico che Phil gli aveva nominato varie volte e che gli aveva detto abitava a Dublino.

Entrò in un bar. Era quasi vuoto, un paio di persone in un angolo stavano bevendo. Dietro di loro la vetrata che dava su un vicolo dove stavano lavorando due neri con i martelli pneumatici. Rimase seduto a guardarli sudare contro l'asfalto nero come loro. Continuavano a fare buchi sul mondo.

uenthsaei

STORIA DI XAVIER: A QUEL TEMPO

[Xavier]

A quel tempo della vita non fregava molto a Xavier e aver incontrato Nabi era stata una boccata d'ossigeno. Lui non lo aveva illuso, gli aveva detto che doveva vivere la visione notturna e non tentare di fuggirla. Non aveva alternative.

Il viaggio era durato poco più di un'ora. Erano venuti a prenderlo a Praga con un piccolo jet nero. L'hostess gli aveva detto che Nabi lo aspettava a Kilkenny, un posto in Irlanda non lontano da Dublino.

Il volo era stato piacevole. Gli avevano offerto caffè e biscotti. Quando erano arrivati lo avevano condotto al Castello e dato un appartamento con le finestre sul laghetto. Era confortevole: aria climatizzata, stereo, frigo. Xavier non si ricordava neanche più da quanto era sistemato così. Aveva fatto una doccia e chiesto se poteva fare una passeggiata nel boschetto: era libero di muoversi, una persona lo avrebbe assistito in qualunque momento.

La prima settimana era passata tra camminate nel parco ed esami. Nabi gli aveva fatto conoscere Ignatz Tugg. Avevano cenato tutti insieme ubriacandosi e quella notte Mahou gli aveva detto di stare attento. Stava ficcandosi in una situazione pericolosa e il pericolo non erano Nabi o Ignatz Tugg, ma quelle persone che continuavano a girargli intorno.

Nei giorni che erano seguiti, Ignatz Tugg gli aveva spiegato che stavano cercando di capire cos'era quell'entità che lui chiamava Mahou-elettronica. Forse il

DNA-computing li avrebbe aiutati a capirci di più.

Una sera era passato Nabi, i suoi occhiali neri perennemente sul naso. Gli aveva detto che lui poteva aiutarli a risolvere molti problemi. I volontari che si erano immersi negli ambienti sintetizzati non erano riusciti a staccarsi dalla realtà esterna e così non avevano penetrato l'essenza di quella nuova vita: la loro coscienza era rimasta legata in qualche modo alla realtà, al corpo. Lui invece avrebbe potuto farcela perché aveva una porta per accedere a quel mondo che nessuno aveva. E così il giorno dopo Xavier si era sdraiato sul lettino e si era sentito sereno. Avrebbe potuto morire, questo Nabi glielo non glielo aveva nascosto, ma a quel tempo della vita non fregava molto a Xavier.

Era rimasto in quel mondo sintetico un paio d'ore. Niente d'eccezionale. Però quando la sera dopo ci aveva ripensato, si era reso conto di aver aggiunto un'altra dimensione a quella strana vita che era costretto a vivere. C'era il mondo di fuori e c'erano i suoi sogni neri, c'era Mahou-elettronica e la Mahou dei sogni. Ed ora anche la *macchina dei sogni*, come l'aveva chiamata Nabi, insomma quel mondo dove esistevano le cose che non erano, ed esistevano perché qualcuno le raccontava. Un puro atto di creazione.

Dopo tre giorni lo avevano fatto collegare di nuovo e quella volta avevano sparato dentro anche Mahou-elettronica. Per la prima volta dopo anni lui l'aveva sentita di nuovo accanto, viva e reale. Erano rimasti dentro il mondo sintetico programmato dagli algoritmi della macchina per qualche istante, ma lo avevano scoperto claustrofobico. Avevano deciso di uscire, nonostante Nabi cercasse di fermarli dall'esterno.

Si erano trovati a cadere nel vuoto. Ridendo. Con fantasia. Burlandosi di quella strana bestia che voleva prenderli nel labirinto. Giocando con *i-bambini-della-rete*, luci gioiose.

Nabi aveva bussato alla sua porta. Si erano trovati l'uno di fronte all'altro. - Ignatz non ci credeva.

Xavier aveva annuito.

- E neanche io fino in fondo Xavier.

- Forse Mahou è lì che mi aspetta.

Poi Ignatz aveva chiamato Nabi all'interfono e gli aveva detto che un certo Icarus Zeisler era impazzito e aveva ammazzato una prostituta. Lo avevano bloccato.

- Che vuol dire bloccato? - Aveva domandato Nabi.

- Bloccato - aveva ripetuto e aveva chiuso.

La mattina dopo Ignatz se n'era andato. Era passato a salutarlo con i capelli ancora arruffati da una notte insonne. Aveva farneticato di bambini e vite sospese, poi lo aveva portato sui prati del Castello e quando erano rimasti soli, gli aveva detto di fuggire perché ormai anche la sua vita era in pericolo. Nabi non era più in grado di difenderlo: la Phoenix aveva capito che aveva progettato un virus in grado di infettare la *blackcube* e l'unico che aveva il potere di affrontare quel virus era lui. Aveva detto che non avrebbero esitato a farlo a pezzi per carpirgli i suoi segreti.

- Ma io non ho affrontato nessuno virus.

- E quel gioco nel labirinto con quella bestia?

Gli aveva dato un biglietto: Xavier lo aveva messo in tasca senza leggerlo. Era rimasto a guardarlo mentre Ignatz andava via con una borsa piena di dolori. Il rischio nel tentare di acchiappare i sogni è che ti ritrovi a mani vuote.

Puntuale quella notte era apparsa Mahou. - Fuggi Xavier - gli aveva sussurrato. - Altrimenti ti ruberanno l'anima.

Fuggire. Dove?

- Povero Xavier, prigioniero della tua libertà.

Lo aveva sfiorato ed era volata via.

Quando ne aveva parlato con Nabi, lui l'aveva ascoltato in silenzio e gli aveva sorriso. Quel sorriso significava *vattene*.

Praga era bruciata. C'era stato bene, ma gli uomini della Phoenix non ci avrebbero messo molto a riprenderlo se fosse tornato lì. E così aveva ripreso a vagare senza meta alla ricerca dello spazio dove si sarebbe ricongiunto per sempre con Mahou. Aveva viaggiato per l'Europa, i *Mad-dog* sempre addosso.

Poi un giorno aveva letto che Nabi era morto. Lo avevano trovato con la gola tagliata nella sua casa di Lugano. Gli era tornato in mente il biglietto che gli aveva dato Ignatz.

Unterheim, Frau Zahne, c'era scritto sopra.

* * *

- Unterheim si regge su un equilibrio delicato Xavier
- Frau Zahne era seduta con le gambe incrociate. - E non possiamo permetterci che questo equilibrio venga turbato da niente e da nessuno, altrimenti la città esplo-

de.

Si sedette accanto a lei e sentì i muscoli delle gambe distendersi. Aveva girato tutto il giorno con Rauh. Erano stati all'*Englischergarten*, l'unico parco rimasto perché gli altri erano diventati accampamenti dove si potevano incontrare le persone più strane e sentire le lingue di mezza Europa.

Xavier ripensò ai due bambini che aveva visto giocare intorno alle rovine di quella specie di pagoda alta una ventina di metri al centro del parco. Rauh gli aveva detto che un tempo in estate là c'erano dei tavoli dove la gente sedeva a bere birra mentre una orchestra bavarese intonava Lied e valzer di Strauss. C'era allegria e tutti cantavano: turchi, tedeschi, italiani. Ora di quell'allegria rimanevano solo due bambini che giocavano rincorrendosi su una bici arrugginita. I tedeschi erano scomparsi e gli italiani spacciavano droga.

- Siamo in una situazione limite nonostante i nostri sforzi. E' un inferno, ma quando ti cacciano dovunque tu vai e non hai altro, anche l'inferno può andare bene. Purché non ci sia qualcuno che sconvolga quest'equilibrio.

- Intendi me?

- Voglio dire che puoi stare a Unterheim, ma dovrai fare la tua parte. Noi abbiamo bisogno di te - tacque un istante. - Per sopravvivere Xavier.

- Come posso esservi utile, io...

- Conosci il castello di Neuschwanstein? E' a Fussen, in Baviera, poco lontano da qui. Lo costruì Ludwig II. Spesso le nuvole si abbassano sulla pianura e il castello sembra sospeso nell'aria, come se fosse uscito da un sogno, dalla mente di un visionario. Ludwig lo era: mentre l'Europa bruciava lui pensava a sperperare tutti i fondi del suo regno nella costruzione di fantastici castelli. Neuschwanstein è il più bello.

La stava ascoltando, incantato.

- Un paio d'anni fa i Republikaner lo hanno acquistato - sorseggiò il tè che Marius aveva poggiato sul tavolo. - Non è un caso, sai? La Baviera fu il Lander dove nacque il nazismo.

- E allora?

- Il fatto strano è che i Republikaner fino a non molto non avevano un soldo. Erano pochi, disorganizzati. Avevano una delle maggiori basi proprio qui a Munchen. Quando i tedeschi crearono Unterheim do-

vettero andarsene, ma giurarono di vendicarsi. Sai, *la Germania ai tedeschi* e quelle stronzate lì. In pochi anni però sono riusciti ad organizzarsi: hanno aperto una serie di TV-locali e le hanno messe in rete collegandole tra di loro.

- Una bella storia - disse Xavier.

- La domanda è: come diavolo hanno fatto? E perché? Alla seconda è facile rispondere: sono dei bastardi nazisti. Furono i loro capi alla Landerzimmer che si inventarono Unterheim insieme alle Multi tedesche. Strano vero? Mica tanto se ci pensi: le Multi hanno fatto un sacco di soldi costruendo Neustadt e hanno dato ai Republikaner i fondi per organizzarsi. Questo risponde anche alla prima domanda: il piano era che Unterheim circondata com'era si sarebbe distrutta da sola e loro avrebbero potuto tornare da vincitori. E iniziare la vera scalata al potere.

Xavier posò la tazza a terra. Sentiva il tè scaldargli lo stomaco.

- Insomma nei loro progetti Unterheim doveva diventare un covo di disperati che si sarebbe autodistrutto. Qualcosa però è andato storto: certo la gente là fuori ci odia più di prima, ma siamo ancora vivi. E finché riusciamo ad andare avanti loro non possono presentare il conto.

- Non va così male, allora.

- No. Ultimamente però hanno iniziato a passare al contrattacco. I cani sono un segno: c'erano sempre stati, ma da qualche tempo sono diventati più aggressivi e hanno ucciso un paio di bambini. Li drogano per aumentare la cattiveria. E noi non abbiamo più molto tempo.

Xavier si alzò in piedi. Nervoso.

* * *

Vide l'ameba grigia venirgli contro. Fu uno scherzo evitare il suo abbraccio. Software base, scarsa efficienza, lentezza: probabilmente serviva solo a tenere lontano le gazze dilettanti. Più lontano riuscì a scorgere il muro nero. Era la protezione esterna del Castello, la *blackcube* dei Republikaner.

Si avvicinò. Se le informazioni di Frau Zahne erano giuste, dietro quel muro di dati ci sarebbero stati i veri sistemi di difesa, programmi intelligenti con capacità decisionali e allora ci sarebbe stato da ballare: mol-

te gazze di Unterheim erano morte solo per tentare di forzare quelle protezioni.

Frau Zahne aveva detto che la loro esistenza poteva dipendere dai dati protetti là dentro. Nomi, luoghi, dossier su personaggi importanti, un bel vagone di merda, insomma. Ma questa era una guerra e in una guerra è inutile andare per il sottile. Nessuno lo aveva obbligato, ma forse per la prima volta in vita sua Xavier poteva fare qualcosa di buono, qualcosa per quelle persone che l'Europa aveva chiuso in un lager chiamato *Unterheim* lavandosi la coscienza.

Toccò il muro. Era liscio, freddo. C'erano luci. Con la mano seguì la superficie pensando a Mahou-elettronica: aveva lasciato la memoria a Frau Zahne, una sorta di pegno per il successo della sua missione. Le aveva detto che se non fosse tornato avrebbe dovuto esplodere quei file nella rete e distruggere gli archivi.

Continuò a scivolare lungo il muro lasciandosi guidare dalla mano. La superficie era compatta, impossibile da penetrare.

Se non puoi sfondare il muro, trova la porta, pensò. Eccola la porta.

Si bloccò. Programmi-vettore entravano ed uscivano dalla *blackcube* controllati e testati: erano software puri non *avatar* degli operatori dentro la rete, e così non fu difficile ingannarli. Si immaginò un programma-vettore e lo fu dopo un istante.

Era dentro. Gli anti-intrusori non lo avevano individuato.

L'interno della prima sezione della *blackcube* era suddivisa in settori. Era un'area di memoria esclusiva, usata solo per lo *storage*, l'immagazzinamento di dati. L'utilizzazione avveniva in altri luoghi, ma a lui quelli non interessavano: Frau Zahne gli aveva solo chiesto di copiare i file di un'area esclusiva, una sezione coperta da un codice d'accesso che nessuno aveva ancora scoperto. Il primo problema era perciò individuare quell'area, poi si sarebbe preoccupato di duplicarli. Tutto ciò cercando di evitare le difese, anticorpi del sistema che attaccavano gli intrusi.

Avanzò. La *blackcube* era una sorta di labirinto: tante stanze collegate tra loro da corridoi. Probabilmente i programmi-vettore avevano la *bitmap* per raggiungere le loro aree di competenza. La prima cosa era perciò catturare uno dei programmi e sperare che fosse quello buono, che avesse cioè nella sua *bitmap* l'area coper-

ta.

Si poggiò addosso a una parete di dati e vide un programma-vettore venirgli incontro. Ma nel momento che gli si lanciò addosso avvertì dei conati di vomito e il labirinto perse i colori sparendo davanti a lui.

Flash, nero lucente. Gli morsero la testa. Si ritrovò fuori, davanti alla work-station da dove si era collegato, nella roulotte di Frau Zahne. Il naso che sanguinava.

Si voltò intorno, disorientato. Dietro di lui Rauh: gli aveva tolto il casco dalla testa e lo aveva gettato da una parte. Il suo corpo aveva risposto con un aumento della pressione sanguigna che gli aveva fatto scoppiare i capillari del naso.

- Che cazzo... - riuscì a dire piegandosi sulle ginocchia. Fuori c'era casino: qualcuno stava sparando e si sentiva odore di fumo nell'aria.

Tentò di alzarsi, ma Rauh lo trascinò di nuovo a terra tirandolo per una manica della camicia.

- Stai giù! - Urlò. In mano aveva una pistola.

Xavier cercò di capire cosa stava succedendo, ma il mondo continuava a girare intorno a lui in maniera vertiginosa e non ne voleva sapere di fermarsi.

Marius apparve alla porta e li chiamò: - Andiamo! La macchina è qui fuori.

Cercò di mettersi in piedi, ma fu costretto a sorreggersi a Rauh. Le luci e i colori della blackcube erano ancora stampati sul fondo della retina e continuavano a provocargli lampi fluorescenti. Salirono sulla macchina e Marius partì sgommando: l'auto sculettò andando a sbattere con la parte dietro su un pilone di cemento. Era notte fonda, ma Unterheim era illuminata da un incendio.

- Di là! - Urlò Rauh. Continuava a tenere la pistola in mano.

- Cos'è successo? - Chiese con un filo di voce.

- Che cazzo ne so. Ci hanno attaccato da fuori: sono arrivati che sembravano delle furie e hanno colpito solo per uccidere.

- Ma perché?

- Non lo so. Forse hanno scoperto che eri entrato nel labirinto e hanno capito che eri qui. Ti abbiamo tirato fuori appena in tempo.

- No. Nessuno mi ha individuato nella *blackcube* - disse Xavier tentando di alzarsi sul sedile dove si era sdraiato appena era entrato nella macchina.

Marius svoltò a sinistra. La Ford si mise su due ruote e andò con la fiancata addosso a una parete, sbandò un paio di volte poi si rimise sulla carreggiata.

- Mi hanno trovato anche qui Rauh. Stanno cercando me.

- Chi? - Chiese Marius. Una ferita sulla fronte stava sanguinando e gli aveva dipinto la faccia di rosso.

- Frau Zahne? Dov'è?

Rauh e Marius si guardarono.

- Dov'è? - Ripeté Xavier.

- E' andata. Abbiamo cercato di reagire, ma erano troppi. - Le lacrime stavano rigando il suo viso. - Lei è stata tra i primi a cadere.

ventisette

DOLEI NOTTI

[Erica, Tiefgrab]

Un colpo di tosse l'accolse dall'altra parte dello schermo azzurrino. - Ancora viva?

Erica si pulì il naso con un kleenex che ormai iniziava a sbriciolarsi. - Per poco. Hanno tentato di fotterci l'altra notte. - Nello schermo Tiefgrab sembrava più vecchio. I pixel evidenziavano le occhiaie che gli scavavano le orbite di grigio facendogli schizzare fuori gli occhi scuri.

- Tu... e chi? - Legò i capelli con un elastico sulla nuca.

- Yuri. Siamo nella merda insieme. Stava cercando di capire chi ha ammazzato il suo socio e ci siamo incrociati. Sembra che stiamo correndo appresso alla stessa lepre.

Tiefgrab si accese una canna. - Tu non sei il cacciatore. Qualche giorno fa sono venuti due tipi a die Grenze. Dicevano di cercare hascisc e Mosquito ha pensato di portarli via di qui.

Erica prese un altro kleenex dal pacchetto. Il naso continuava a colargli muco misto a sangue e si sentiva addosso la febbre. - Poliziotti?

- Sembravano piuttosto fanatici nazi-sturm. Hanno pagato la roba senza battere ciglio e hanno offerto altri soldi a Mosquito in cambio di informazioni. Molti soldi.

- Che volevano?

- Hanno chiesto se ti conosceva e se a die Grenze era arrivato qualcuno nuovo.

- Che storia è?

- Qualcuno sui sessanta, hanno detto. Magari il tuo

amico ne sa qualcosa.

- Non lo so. E' nell'altra stanza in rete. Hanno già tentato di fotterlo e sta cercando di capire chi lo vuole morto.

Tiefgrab fece un paio di tiri alla canna inghiottendo aria. Trattenne il fumo nei polmoni poi lo sputò fuori con un colpo di tosse. - Merda - disse. - C'è un'ariaccia in giro, Erica. Nazi-sturm, gente che fa domande su Sarton. La gente sta a palle strette.

Erica si spostò di lato appoggiandosi con il gomito sul letto. Con la destra girò lo schermo del videofono. - Che vuol dire fluida?

- C'è qualcosa di grosso. Ieri notte c'è stato casino a Unterheim. Una quarantina di morti. Etere e cavo hanno detto che una banda è sconfinata fuori e la polizia è dovuta intervenire.

- E' vero?

- *Voice* ha fatto circolare un'altra versione. I morti sono stati dentro la città e in rete hanno distrutto *Pensiero Libero*. Dicono un attacco studiato, stavano cercando qualcuno.

- Chi? Qualcuno sui sessanta?

Tiefgrab fece una smorfia con la faccia del tipo vai a capire cosa c'è dietro. - In giro si dice che forse c'entra la Phoenix.

- Yuri dice che la Phoenix c'entra sempre.

- Ho dato un'occhiata. Si sono chiusi a riccio rafforzando le coperture. Nessun dato in entrata o uscita. Strano no? Forse c'è un nesso in tutte queste cose, ma ancora non si riesce ancora a capire quale sia.

- In giro cosa si dice?

- Sembra che i terroristi abbiano fottuto un paio di merdosi *Mad-dog* al Castello e si siano dati a gambe.

- Kilkenny?

- Già. Ci sei proprio vicina.

- Lo so. Sarton lavorava là - Erica prese una sigaretta dal pacchetto che stava sul comodino.

- Se quelli ti stanno cercando sei nella merda fino al collo.

Avanzò nel salone protendendo le mani in avanti. Riusciva a cogliere solo le ombre delle foglie secche che entravano da una vetrata rotta.

Continuò a sforzarsi per mettere a fuoco l'interno di quella stanza. Una videosveglia a parete lampeggiava. Nella parte opposta del salone una work-station. Si avvicinò e gli diede un'occhiata, sembrava in ordine. Si sedette su una sedia e inserì la memoria.

FILE: appunti/phil

è stato entusiasmante abbiamo visualizzato i sogni dei volontari e visto le loro coscienze proiettarsi dentro le immagini oniriche e dentro i mondi creati dalle loro menti i volontari sono ancora increduli

le loro coscienze non si rendono ancora ben conto di poter fare ciò che desiderano perché sono staccate dal corpo

CLOSE.

FILE: appunti/phil

Sono nell'angolo di una stanza illuminata dalla luce di alcune candele il vento fuori fischia in maniera rabbiosa e dalla finestra si riesce appena ad vedere un movimento all'esterno mi avvicino alla finestra l e n t a m e n t e faccio f a t i c a a muovermi la strada è una massa informe che non riesco a distinguere poi diventa un bosco

ora sono fuori nel bosco e di fronte ho la massa scura che si agita squittisce tento di allontanarmi ma lei mi circonda creando intorno a me una specie di anello di carne pulsante violacea poi improvvisamente l'anello si spacca e con un urlo terrificante si alza una delle due estremità APPARE UNA BOCCA ORRENDA piena di denti aguzzi si avvicina è sempre più vicina io tento di fuggire ma lei è sempre dietro di me vicina sempre più vicina quando ormai avverto il suo fiato mi sento sollevare in aria e un angelo nero mi porta in alto...

il cielo blu

CLOSE.

FILE: appunti/phil

nonostante i loro sforzi i volontari non riescono a vivere appieno i loro dreamscape

spesso tutto ha un'esplosione onirica e i mondi creati si trasformano in una sorta di cartoon dai colori sparati probabilmente il problema è rappresentato dal fatto che la razionalità agisce negativamente sui loro desideri impeden-

Il rumore dietro lo fece saltare. Si voltò: nessuno, solo ombre, nere, fittissime. Il cottage di McMullin era lì davanti, ma sembrava essere vuoto. Si avvicinò, arrivò fino alle scale, salì i gradini e toccò la porta. Era aperta.

*dogli di lasciarsi andare alle loro
fantasie*

non è facile essere svegli in un sogno

****non è facile staccarsi dalla carne****

*****non è facile essere dio*****

CLOSE.

FILE: appunti/phil

*stavamo lavorando in rete quando abbiamo visto di nuovo
due angeli neri piombare dentro la blackcube*

*sono entrati nella nostra area senza grandi difficoltà e fre-
gandosene di tutte le protezioni e dei programmi anti-intru-
sione che gli si lanciavano contro - era già avvenuto
è stato un incanto seguire il loro volo senza una meta
un volo così armonico*

*li abbiamo seguiti - uno dei due è a Praga - l'altro è qualco-
sa che non siamo riusciti a capire - non è un software puro
ma non ha un riferimento sembra un fantasma nella mac-
china*

CLOSE.

FILE: appunti/phil

*ho parlato con il primo angelo nero - l'ho trovato sotto il
castello di Praga - si chiama xavier*

CLOSE.

FILE: appunti/phil

*L'angelo mi ha raccontato la storia di xavier/mahou ma
credo stia vaneggiando*

CLOSE.

FILE: appunti/phil

*stiamo facendo degli esami a xavier - è un prodigio
ha una malformazione all'ippocampo che ha modificato la
struttura neuronale di quella zona del cervello che è detta
ponte-di-varolio - in quella zona entrano in azione comu-
nicando tra di loro gruppi di neuroni grazie a una sostanza
che si chiama acetilcolina - l'acetilcolina stimola la corteccia
celebrale a produrre immagini oniriche*

*in un normale cervello l'azione dell'acetilcolina durante lo
stato di veglia è inibita da un'altra sostanza - la serotonina
- che attiva altri gruppi di cellule neuronali
nel cervello di xavier la serotonina non viene prodotta in
quantità sufficiente a causa di quella malformazione e così
spesso nei stati di veglia il circuito dei sogni non riesce ad
essere interrotto*

*forse xavier è un uomo superiore che è
riuscito per la prima volta a vedere
com'era il caos primordiale
abbiamo analizzato le memorie che xavier chiama mahou-
elettronica - si tratta di qualcosa molto simile al bio-software
derivato dai nostri algoritmi
quando è inserito provoca in lui degli
effetti molto strani*

mi domando se è questa la libertà che andavamo cercando

CLOSE.

FILE: appunti/phil

*non so come sia possibile ma quando xavier naviga con quella
memoria inserita nella struttura profonda della sua mente
risiedono due coscienze - mahou?*

CLOSE.

FILE: appunti/phil

*sono riusciti a bloccare Icarus zeisler appena in tempo - sta-
va per uccidere una bambina tentando di cavarli gli occhi
hanno messo tutto a tacere e portato zeisler al castello ma è
inavvicinabile*

*ho letto le sue dichiarazioni - un istante prima di assalire
quella bambina la sua mente ha recepito l'immagine di una
bestia che gli ha sorriso poi quella bestia è diventata lui - ha
preso il sopravvento sulla sua coscienza - una bestia*

CLOSE.

FILE: appunti/phil

*escludo razionalmente che il virus sia potuto uscire dalla
gabbia che ho programmato - lo escludo razionalmente ma
ormai il main non è più bianco o nero - non è più zero e uno
T:E:R:R:A:A:C:Q:U:A:F:U:O:C:O:A:R:I:A*

*l'unica spiegazione è che il virus sia riuscito a prendere il
controllo del blackbrain impiantato nel cervello di zeisler
non avrebbe dovuto farcela a superare il labirinto ma credo
che abbia aumentato la sua potenza in maniera considere-
vole*

CLOSE.

FILE: appunti/phil

*un paio di operatori sono morti - la bestia ha spappolato le
loro menti mentre stavano lavorando in una reserved-area
al castello tutti hanno pensato che si sia trattato di uno shock
elettronico ma credo che qualcuno abbia capito che la causa
sia un software complesso*

zeisler si è calmato ma continua ad avere strane visioni
CLOSE.

FILE: appunti/phil

*abbiamo progettato un bio-software che doveva essere un mezzo - un mezzo per raggiungere cosa? non lo sappiamo neanche più
ma il mezzo ha assunto il controllo è diventato un fine
forse la bestia ha assunto il controllo del filamento di dna o almeno l'ha sfruttato per elevare la sua potenza e riprogrammarsi - se è così riuscirà a scavalcare definitivamente il labirinto tridimensionale dentro il quale l'avevo chiusa
è avvenuto solo per brevi istanti - ma è indubbio che sia avvenuto - l'unico che può affrontarla è xavier - lui può ingannarla con i suoi sogni*
CLOSE.

Hassan-i si toccò le palpebre chiusesi con riflesso istintivo appena tolto i sensori. La stanza dove si trovava odorava di freddo e muffa. Fortunatamente questa parte della memoria non era rovinata. Dunque tutto sembrava ruotare intorno a Xavier e a Mahou-elettronica che non era un software puro, ma neanche una coscienza nella rete.

FILE: appunti/phil

*xavier è entrato nel labirinto e ha affrontato la bestia come se si trattasse di un gioco
del resto forse questa è la maniera migliore per esorcizzare la morte - giocarci*
CLOSE.

FILE: appunti/phil

*ieri zeisler ha ucciso una prostituta
lo hanno fatto sparire in fretta perché ormai il blackbrain era infetto e lui era diventato solo un problema - credo che abbiano capito del virus ma non sanno come agire
penso che ormai alla Phoenix sappiano che l'unico che può affrontare la bestia è xavier e questo lo mette in pericolo*
CLOSE.

FILE: appunti/phil

xavier è fuggito dopo Ignatz

CLOSE.

FILE: appunti/phil

*lugano - sono qui per studiare cosa c'è che non va in quel mondo artificiale - sto studiando un software che possa neutralizzare la bestia se ancora ne sono capace
distruggere tutto il lavoro di una vita - avrei bisogno di ignatz e la cosa strana è che a volte lo sento vicino
sarà come svegliarsi e pensare che sia stato tutto un sogno
già... cosa sarebbe la vita senza sogni?*
CLOSE.

Hassan-i staccò di nuovo. Gli ultimi appunti risalivano a poco prima. Ancora un paio di giorni e Sarton sarebbe morto proprio a Lugano. C'erano ancora pochi file anche se si grosse dimensioni. Probabilmente grafici.

FILE: appunti/phil

*ho chiesto a bruden di interrompere le esplorazioni nei mondi sintetici elaborati dalla macchina almeno fino a quando non avremo capito il motivo della morte dei due tecnici
non mi ha voluto dar retta
vogliono che confessi del virus e sono pronti ad altre morti
non sanno che ormai è fuori dal mio controllo*
CLOSE.

FILE: appunti/phil

*lugano
ho appena inviato un blocco-file per rinforzare il labirinto dove si trova la bestia a s s a n - i
c i a o h a s s a n - i
c i a o h a s s a n - i
c i a o h a s s a n - i
c i a o h a s s a n - i
c i a o h a s s a n - i
c i a o h a s s a n - i
c i a o h a s s a n - i*

Una stanza. Sulla parete continuava a scrollare quel messaggio. Cercò di voltarsi per uscire e scollegarsi, ma la figura cinerea era apparsa davanti a lui aveva chiuso la porta d'entrata. Si voltò intorno. L'ombra era ferma come se fosse scolpita nel ghiaccio. Nessuna via d'uscita da quella bolla. Si era fottuto con le sue mani.

hassan-ifelicedivedermi?

Un mondo, pensò.

andato via in fretta dal castello hassan
-i

L'ombra gli lanciò addosso qualcosa che cadde ai suoi piedi. Un cubo viola che si aprì e cominciò a tessere una ragnatela di luce. Toccare un filo, ma gli rimase impigliato tra le mani e dovette faticare non poco per liberarsene.

fine della corsa hassan
-i

L'ombra si era fatta avanti ed ora aveva assunto un colore più acceso. Era un *Head-Hunter*, un cacciatore di taglie come li chiamavano le gazze: quando una Multi li programmava sul codice d'accesso di qualcuno erano capaci di trovarti in tempo reale. Il difetto degli *Head-Hunter* era che se la gazza usava un codice criptato, allora dovevano *pensare*, fare una serie di confronti e questo li rendeva più lenti. Spesso li rallentava quanto bastava per salvare il culo.

fine della corsa, ripeté con un tono metallico. La ragnatela di luce ora era completa ed ogni movimento peggiorava la situazione. Poi in alto Hassan-i vide aprirsi un tassello nel muro e riconobbe il tentacolo di Skipjack. Urlò mentre il tentacolo prendeva la parte superiore della ragnatela e la sollevava in alto facendolo uscire dall'area.

Strinse i pugni per resistere, ma nel momento che con la chela stava per afferrarlo vide un globo bianco piombare giù come una cometa. Skipjack si voltò, ma era troppo tardi: il globo aveva tagliato in maniera netta la ragnatela che lo teneva impigliato. Era fuori, libero.

Si voltò. Più lontano un accesso non criptato stava osservando la scena immobile. Era un parallelepipedo giallo e su una superficie c'era stampato un riferimento. Hassan-i cercò di capire quale sarebbe stata la prossima mossa dei due: dovevano avere un piano per sfidare Skipjack.

Non ci fu tempo. E non esisteva nessun piano.

Skipjack si mosse con velocità impressionante facendo una rapida evoluzione su se stesso. Il globo tentò

di svicolare verso l'alto, ma era una gara tra una bici e una Ferrari: aveva giocato sulla sorpresa, ma ora la sorpresa era finita. Mentre fuggiva Hassan-i lo vide smembrarsi sotto la stretta di Skipjack.

continua SOGNI [Xavier]

Cabrò sulle enormi ali. Di nuovo solo, Xavier, con i suoi sogni neri. Il Castello, con i labirinti digitali e le sue false entrate. Poi la blackcube della Phoenix non sembrava troppo diversa dalle altre, ma lui sapeva che i programmatori di quella Multi erano stati in grado di progettare virus-killer dalla potenza inaudita e che avvicinarsi avrebbe significato morte certa.

Mahou era là dentro. Altre volte, mesi prima, avevano passato le barriere insieme, così per gioco. Si erano infilati attraverso quei muri mentre gli anti-intrusori provavano ad attaccarli: loro li avevano disorientati cambiando forme e colori nella rete, fluttuando leggeri. Ora però era tutto diverso. Quando Nabi lo aveva portato a Kilkenny per farlo immergere nei suoi mondi i software avevano mappato le sue strutture profonde. Se avesse provato ad oltrepassare quelle barriere i virus lo avrebbero attaccato ed immobilizzato. Non ucciso: lui era troppo prezioso per loro.

Picchiò chiudendo le ali ed andò a sfiorare le mura del Castello. L'aveva sentita, Mahou era là. Una trappola, di sicuro, proprio come gli aveva detto Ignatz. E se lui fosse caduto, allora sarebbe stata la fine.

Dovette frenarsi per non sfondare il muro. Doveva riflettere, pensare e poi agire, pensare, lui abituato a sognare. Finché lui era vivo e libero, alla Phoenix non avrebbero fatto nessun male a Mahou. Fuggì urlando il suo dolore immateriale.

Quando la madre del poeta si domandava dove il poeta era stato concepito, si presentavano solo tre possibilità: o una sera sulla panchina di un giardino pubblico, o un pomeriggio nell'appartamento di un collega del padre del poeta, oppure una mattina in un posticino romantico nei dintorni di Praga.

Milan Kundera, *La vita è altrove*

trenta

SORRISI

[Erica, Hassan-i]

Scese le scale di corsa. Si era strappata il casco dalla testa e aveva adagiato il corpo di Yuri sul letto. Il sangue zampillava dalle orecchie e dalle narici ed aveva inzuppato le lenzuola. Lei aveva urlato cercando di tamponare il fiotto rosso con un asciugamano bagnato, ma era stato inutile. Yuri era morto tra le sue braccia con un sorriso amaro sulle labbra, quello di chi non riesce a sentirsi in pace con se stesso.

La strada. Era notte fonda e in giro non c'era un'anima. Erica iniziò a correre tra i vicoli dietro il Trinity College: Skipjack aveva individuato il luogo da dove era partito l'attacco, per questo doveva allontanarsi in fretta.

Continuò a correre con i polmoni che le bruciavano odio e la gola che chiedeva aria. Si fermò a riprendere fiato in un cul-de-sac e si accorse di avere le mani e i jeans sporchi di sangue. Passò le mani sul tetto di plastica di una vecchia Alfa decappottabile raccogliendo l'acqua che si era fermata nel mezzo e si bagnò il viso. Davanti agli occhi gli passò di nuovo l'immagine di Yuri sul letto: il sangue, gli spasmi, il vomito verde spruzzato dalla bocca come una fontana. Il destino aveva girato in maniera strana: i docks, l'ero, le gazze, per finire dentro una trappola che la Phoenix aveva preparato per qualcun altro. Le cose che le aveva raccontato erano finite con lui, una notte di settembre che non faceva freddo ed era un momento anonimo per crepare.

Perché si era lanciato contro Skipjack? Cos'è che aveva visto? Lei non era riuscita a rendersi conto di nulla: lo aveva visto partire, globo di luce, e si era ritrovata fuori, priva di sensi col naso che le sanguinava. Riprese a correre con le scarpe da ginnastica che filavano come pazzie e il giubbotto di Yuri a pesarle sulle

spalle. Si diresse verso la stazione senza sapere bene perché. Ci arrivò in cinque minuti ed entrò nel bar ancora aperto. Ordinò un caffè al barista cinese e quando lui si allontanò accese una sigaretta. Era nella merda fino al collo. Si voltò intorno: il bar era pieno di disperati, ognuno chiuso nel suo piccolo mondo carico di solitudine.

Una luce viola che si avvicinava, ecco cosa aveva colto mentre Yuri si lanciava contro Skipjack. "Hai mai sentito delle luci viola?" le aveva detto Grab. Per questo lei aveva pensato che si trattasse dell'avatar di Sarton, ma doveva essersi sbagliata visto che Sarton era crepato.

Il cinese arrivò con il caffè, lo posò sul tavolo e prese i soldi che lei gli porse, poi fece dietro-front.

- Sei riuscita a trovare Osiride? - domandò qualcuno dietro di lei.

Forse ora stava per morire. Si voltò. Un ragazzo.

- Sei Iside? - disse lui guardandosi nervosamente intorno.

- Non è stato difficile trovarti. Mentre Skipjack prendeva Yuri, ho visto che inviava l'ordine qui a Dublino. I Mad-dog. Yuri ti ha proiettata e così facendo ti ha salvata. Però ho fatto in tempo a vedere il riferimento. Merda, eri a poche centinaia di metri. Ho pensato che eravate stati due matti ad attaccarlo senza un piano o una copertura.

- Così sei venuto alla stazione. - Un volto dai lineamenti dolci, sembrava modellato sui tratti un fumetto.

- Ho provato. Dove altro vuoi che vada un disperato in una città? Cerca di confondersi con gli altri disperati.

Erica notò il codice a barre sul polso. Aveva letto che in Marocco erano riusciti a perfezionare i supporti magnetici che potevano essere tatuati senza perdere di definizione.

- E come ha fatto a riconoscermi?

Hassan-i le fece segno di alzarsi. - Non lo so - disse guardandosi intorno. - I tratti del tuo avatar, Iside, in qualche modo ti somigliano...

Se n'erano andati in fretta: se ci aveva pensato Hassan-i era ovvio che anche i Mad-dog sarebbero arrivati presto. Anzi avrebbero fatto di più, probabilmente

te ora stavano già controllando l'aeroporto e motel, pensioni, ospedali. Il buio di quel garage umido era sicuro, ma con quei bastardi non potevi mai essere certo.

Erica tirò fuori la pistola dal giubbotto di Yuri e la poggiò a terra accanto a lei che si era seduta con le gambe incrociate.

- Non ci servirà molto con i *Mad-dog* quella.

Lei non rispose.

- Phil è morto, McMullin e Yuri sono morti, Ignatz Tugg sparito. Prima o poi dovremo uscire allo scoperto ed allora tutti gli allarmi si metteranno a suonare.

- Xavier è la nostra unica speranza.

- Xavier? - disse Hassan-i sedendosi accanto a lei. - Che sappiamo di lui? Niente. Quegli appunti nei file di Sarton, e poi? Chi è? Dov'è? Forse neanche esiste.

Erica alzò la testa. - Unterheim - mormorò. - In Baviera, ecco dov'è. Tiefgrab ha detto che cercavano qualcuno.

- O magari è in qualche buca con la gola tagliata. Ad Unterheim ci sono stati casini. Se Xavier era lì, lo hanno tolto di mezzo, Erica.

- Tu sei fuggito da loro, ce l'hai fatta - tacque un istante, poi riprese con tono stizzito. - Vorrei sapere chi c'è dietro quest'incubo.

- Chi? La Phoenix.

- Intendo i volti, le persone.

Hassan-i si poggiò alla parete. Sentiva ancora dolore al fianco battuto quando il *Mad-dog* lo aveva assalito al Castello. Si tirò su la maglietta e scoprì una macchia violacea. - Quelli non li scoprirai mai, Erica. Bruden? Klein? Loro eseguono, sono di servi e il consiglio d'amministrazione è qualcosa di immateriale. Non sai chi sono, dove sono. Solo foto sui giornali, immagini in televisione.

Gettò il mozzicone. Lo vide librarsi rosso nell'aria e perdersi nella scia bianca che li seguiva. Hassan-i si alzò: il rumore delle eliche che avvitarono l'acqua coprì i suoi passi sul ponte incrostato di ruggine su cui qualcuno aveva passato l'ennesima mano di vernice senza riuscire a coprire i segni della decadenza.

- Phil si era reso conto che quello che lui aveva fatto era caduto nelle mani sbagliate.

Hassan-i era spaventato. Erica era rimasto a fissarlo

mentre smanettava sullo sportello bancomat con la carta di credito rubata a un turista. Aveva prelevato dei dollari e dopo l'operazione si era chinato come di fronte ad un altare.

- Avevamo un contatto che correva sulle linee ausiliare. L'ultima volta che l'ho sentito mi ha chiesto di scaricare un software nell'intranet Phoenix. Lui non poteva venire, sapeva che se fosse tornato lo avrebbero ucciso. - Arrivò accanto a lei e poggiò anche i gomiti sul parapetto. - Io invece ancora potevo muovermi. Ma era troppo rischioso far correre sulla rete quei programmi, così avevamo deciso di vederci ad Edimburgo. Aspettavo solo una conferma.

- Qualcuno lo ha fermato prima. - Il fischio cupo della sirena salutò l'Irlanda. - Yuri non ci ha capito molto di quel software. Ha detto che si trattava di un antivirus, ma che c'erano anche altri programmi compressi impossibili da leggere. - Tirò fuori l'hardware che aveva in tasca e lo guardò. - Mi sto ancora domandando che ruolo aveva in tutto ciò il suonatore di Lucerna e perché quella borsa era a Milano.

Hassan-i la guardò. - Forse nessuno. Magari Phil lo aveva sentito suonare i bicchieri e ne era rimasto incantato. E così aveva deciso che era una persona di cui fidarsi. - Prese la memoria dalle mani di Erica, la girò un paio di volte poi gliela restituì. - Il fatto è che con questo ci facciamo poco - continuò. - Non sappiamo come scaricarlo. E poi dovremmo essere a Kilkenny.

Il traghetto fischiò di nuovo. Davanti il mare aperto. Nero.

Avevano viaggiato in treno fino nel cuore della Germania, poi continuato in autostop. L'autosnodato della *Kraft* li aveva lasciati a Garmish Partenkirchen, in Baviera, una città con le facciate piene di affreschi e le nuvole basse che coprivano le Alpe bavaresi. Lì si erano fermati in un bistrò a bere caffè con la panna. Avevano anche mangiato un paio di krapfen ripieni di marmellata. Quando avevano finito Erica aveva preso un'aspirina per cercare di calmare la febbre che nella notte era salito fino a farle battere i denti dal freddo. Dietro di loro, in cucina, le voci delle ragazze con la camicia bianca merlettata e la divisa blu. Stavano ridendo.

Erano usciti che stava iniziando a piovere. Avevano

preso una Volvo stationwagon per duecento dollari. Un furto, ma non era il caso di mettersi a discutere.

Lasciarono Garmish alle quattro del pomeriggio. Unterheim era a poco più di un'ora di macchina, ma preferirono allungare prendendo l'autostrada che veniva dalla Svizzera. Costeggiarono le rive del Bodensee attraverso un panorama piatto e grigio. Il sole stava tramontando quando si fermarono in una sosta dell'autostrada per stendersi un attimo e bagnarsi il viso. Erica vomitò e subito sentì che la febbre stava scendendo. Poi Unterheim, o meglio ciò che ne rimaneva.

- Abbiamo solo denaro. Niente carte.

L'uomo dietro il bancone li guardò. Aveva un panciotto verde ricamato con fili d'oro e d'argento e pantaloni scamosciati stile bavarese.

- *Gut*. tanto qui ormai sta andando tutto a puttane, Auslander.

Erica ed Hassan-i attraversarono la sala semivuota e si sedettero in un angolo, lontano dai pochi clienti. Ordinarono birra, crauti e pane nero. Hassan-i anche wüstel

- Niente carne per me. Ich bin vegetariana.

Il cameriere segnò l'ordinazione e scomparve in cucina.

- Dobbiamo trovare una work. C'è ancora qualcosa in questi archivi e noi dobbiamo leggerli.

- Troveremo la work ad Unterheim.

- *Unterheim?* - Il gestore della birreria che li aveva accolti all'entrata era apparso dietro di loro. In mano teneva i boccali di birra che avevano ordinato e li stava guardando fissi. - Siete giornalisti o cosa?

- Perché?

Posò i boccali sul tavolo. - Perché in questo momento la gente sta fuggendo da Unterheim. Perciò se voi state andando là o siete poliziotti o giornalisti. - Aveva uno strano sorriso tra le labbra, come se li stesse prendendo in giro.

- Siamo poliziotti - disse Hassan-i portando il boccale alle labbra.

- *Na!* Dite che avete solo denaro e sostenete di essere *die Polizei*? Nein, die Polizei non gira con un'auto a nolo.

Anche Erica sorseggiò la birra. - Non sei troppo curioso per essere solo il padrone di una birreria

- *Vielleicht*. Qui funziona così. Quando sei a metà tra Unterheim e i nazi-sturm devi sempre guardarti le spalle e stare con le orecchie ben aperte. - Sotto il panciotto Erica riuscì a scorgere il calcio di una pistola infilata nella cintura. - Però voi forse siete giornalisti del cazzo - continuò. - Non è vero?

- E allora cosa ci dici del casino che è successo?

- Doveva succedere. La tensione stava montando: Frau Zahne ha fatto saltare i nervi di gente che conta.

- E così li hanno fottuti - disse Hassan-i.

- Forse è andata come di tu. Chi ci capisce è bravo.

- Che vuoi dire? Chi è questa Frau Zahne?

- Forse è meglio dire *era*. L'hanno fottuta... i nazi-sturm e i loro comparì.

- Non erano soli? - chiese Erica avvicinandosi. - Qualcuno ha detto di aver visto casino in Irlanda.

- Ci sono stato in Irlanda, è una bella terra - rispose abbottonandosi il panciotto.

- La Phoenix c'entra qualcosa in questa storia?

- Questo l'hai detto tu.

- E tu che mi dici?

- Ora sei ad essere troppo curiosa, *nicht wahr?*

- Siamo giornalisti, no? Dobbiamo essere curiosi.

- Che giornale?

- *London Press*. Web-News.

- Risposta errata. Sono già passati ieri.

Erica storse la bocca. - Va bene, free lance.

Ne muoiono parecchi di free lance...

La voce alle loro spalle era risuonata profonda. Si voltarono. Una ragazza. Teneva puntata su di loro una pistola, silenziatore innestato.

trattando

I SOGNI DEI BAMBINI

(Erica, Raub)

Li bendarono, poi li fecero salire su un furgone. Fu un tragitto breve. Quando scesero Erica si rese conto che erano dentro Unterheim e capì cosa aveva significato quell'attacco. Gli incendi avevano fatto danni enormi e in giro non si vedeva un'anima.

- Venite - disse la ragazza. Teneva l'arma infilata dietro la cintola dei jeans sporchi e strappati.

Si voltarono. C'erano altre persone che avevano in mano dei fucili a pompa. Scesero le scale che portavano ad una stazione della U-Bahn e quando furono sotto camminarono per alcuni minuti seguendo le rotaie.

Il ragazzo avanti portava una torcia elettrica. A volte dall'alto si infilava la luce che proveniva dai tombini sulla strada.

Arrivarono a uno snodo dove due linee della metropolitana si incrociavano. C'erano persone sedute accanto ad un fuoco. Quando li videro spuntare dalla galleria uno si alzò e gli si fece incontro. - Laggiù Rauh. Portali là.

"Laggiù" era una merdosa stanza con delle sedie. Li lasciarono soli. La ragazza tornò un paio d'ore dopo, in mano aveva due tazze di caffè. Entrò lasciando la porta aperta.

- Non hai paura che fuggiamo? - Disse Erica.

- Non fareste molta strada.

- Perché ci avete portato qui? - Hassan-i aveva gettato la tazza a terra. Il suo viso era nervoso, tirato.

- Calmo, capito? Non è il caso.

Erica si alzò. - Stiamo cercando qualcuno. Xavier.

La ragazza scosse la testa. - Siete arrivati tardi. Tutto questo casino è successo proprio perché cercavano lui.

- E lo hanno preso?

- No. E' lontano.

Hassan-i si alzò dalla sedia. - Dobbiamo parlarci, prima che sia troppo tardi. - Tirò fuori dalla tasca la scatola nera. - E dobbiamo leggere quanto c'è scritto qua dentro.

- Il virus che aveva progettato Phil è uscito dal labirinto un paio di volte. - Hassan-i era seduto dietro accanto ad Erica, davanti Rauh e al volante Marius che fumava. - Phil l'ha ricacciato dentro e ha riprogrammato le protezioni. Xavier era l'unico in grado di affrontarlo e Phil si era reso conto che alla Phoenix lo avevano scoperto.

- E così lo hanno ucciso.

- Credo sia andata più o meno così.

- Perché? - Rauh si era voltata mentre Erica aveva chiuso gli occhi poggiando la testa indietro e stava ascoltando.

- Perché avevano capito che gli occhi di Phil erano la chiave, che il labirinto si apriva solo leggendo il fondo della sua retina. Non sapevano che c'era anche una *back-door* temporale. Se lui non si collegava almeno una volta ogni trenta ore, il labirinto si sarebbe aperto da

solo.

- Merda. Questo significa che ora quel software è attivo dentro la blackcube della Phoenix.

- Esatto, criptato da qualche parte.

- Dove stiamo andando? - Chiese Erica continuando a tenere gli occhi chiusi.

Rauh si accese una sigaretta. - Da Xavier.

Il treno partiva dalla stazione di Colonia alle dieci. Si fermarono in un Motel fuori città e ne approfittarono per dormire qualche ora. Marius tornò a prenderli verso le otto: aveva fatto una scorta di sigarette e comprato una piccola work, ultimo modello Mivar, sessanta ore di autonomia, pixel-TD raddoppiati, interfacce grafiche.

Rauh li accompagnò al binario dopo avergli ridato la pistola.

- Tu non vieni? - Chiese Erica.

- No. Quello che dovevamo fare lo abbiamo fatto. Anche volendo non potremmo di più. Lattacco ci ha messo in ginocchio ed io sono più utile ad Unterheim.

- Dove troviamo Xavier?

- Londra, King's Cross. Almeno è là che ha detto di andare - disse Rauh. - Ha parlato di un gruppo che vive sotto il Tube. Forse sta là con loro se ancora non lo hanno trovato i *Mad-dog*.

Il treno fischiò. Hassan-i si avvicinò alla ragazza e le prese la mano. Rauh sorrise.

Trovarono un vagone vuoto. Lo chiusero dall'interno tirando le tendine. Erica si sdraiò stendendo le gambe e poggiandole sul sedile di fronte.

- Qualcosa non quadra. Hai detto che il virus era riuscito a liberarsi dal labirinto, che aveva superato le barriere elettroniche in cui era rinchiuso prima che Phil morisse.

- Esatto.

- Come ha fatto? Possibile che non sia stato intercettato?

- Probabilmente ha acquisito capacità nuove. Si è riprogrammato, ha imparato dall'esperienza.

- Ma come ha fatto a penetrare la *blackcube*? Quando Sarton è morto lui è uscito dal labirinto, ma gli anti-intrusori dovevano bloccarlo.

- Ci ho pensato anch'io, eppure HELP ha confer-

mato l'intrusione - Hassan-i aggrottò la fronte. - Senza gli occhi di Phil non sapremo di più.

Accese la work poggiandola sulla ginocchia. Erano giorni che non si collegava in rete e gli sembrava che una forbice avesse tagliato un lembo del suo cervello privandolo di una parte della sua sensibilità. Lo schermo effettuò i check e si posizionò sul menù. Hassan-i estrasse i sondini ottici con le interfacce a lenti autoigenizzanti e ne passò una ad Erica.

- Pronta?

Lei annuì. Poggiò le lenti sui globi oculari e il menù occupò il suo campo visivo. Appena cliccato, l'interfaccia avrebbe tagliato fuori i sensi sostituendo agli impulsi esterni le sollecitazioni sintetiche che gli inviava la work-station. Un perfetto mondo artificiale in cui non esisteva fame o sete e che aveva portato ad un'esplosione sul mercato di software *no-limits* e *free-sex*.

- Mio padre nacque il giorno che gli americani attaccarono Bagdad. - Hassan-i si era sistemato le interfacce sugli occhi ed il suo avatar era apparso accanto a lei. - Quando studiavo al politecnico lo andavo a trovare spesso. Mia madre era morta e lui abitava in un piccolo villaggio turistico sul mare. D'inverno andava a pescare con altri vecchi e tutto dava un'impressione di pace.

Erica lo stava ascoltando in silenzio.

- La notte che iniziò *Desert Storm* era ancora dentro il ventre della madre. Lei rimase incastrata sotto una trave e quando arrivarono i soccorsi stava morendo. Pregò il dottore di aprirle la schiena e tirare fuori il bambino. - Tacque un istante ed il suo avatar si tinse di blu doloroso. - Il dottore fu costretto a squarciarla in due, ma lei non gridò mai. Mio padre diceva che le bombe l'aveva viste con gli occhi di lei. Continuò a vederli per tutta la vita quei bagliori.

Si zittì di nuovo colorandosi rosso odio. - Poco prima che Phil fosse fatto fuori, al Castello per caso ho scoperto un'area virtuale.

- Cos'è?

- Un'area usata per i lavori che non devono essere archiviati. Forse qualcuno aveva lanciato delle procedure e si era dimenticato di cancellare quei dati. Li ho analizzati: associazioni semplici, concetti brevi, incoerenti...

Erica lo guardò.

- L'unica cosa che gli somigliano sono le menti di neonati in fare rem.

Cliccò. Erano dentro. L'avatar di Hassan-i ora si era tinto di viola, il dolore e rabbia.

La Volontaria ha assunto una strana posizione. Si trova in un ambiente aperto, una foresta forse. Sopra c'è un tetto bianco che copre le chiome degli alberi e i tronchi hanno uno strano colore celeste.

L'immagine si ferma sulla Volontaria: è sdraiata a terra e il suo corpo sembra stia tentando di assumere una posizione yoga di quelle che si vedono sulle copertine dei tascabili. [DISSOLVENZA] Ancora la Volontaria nella foresta-con-il-tetto. Ora sembra fluttuare in volo tra i tronchi celesti, uno slalom che lentamente la porta fino a farle sfiorare il soffitto. Con le mani lei lo tocca come se stesse cercando di capirne la resistenza. Le mani scorrono veloci. Sempre più veloci. Urla... [DISSOLVENZA] Il corpo della Volontaria continua a fluttuare tra i tronchi celesti. Guarda il soffitto. Uno dei tronchi si apre. La Volontaria si infila dentro e scompare.

CLOSE.

- Siamo fuori dal *core* - disse Hassan-i. - Dentro la blackcube, ma fuori dal nocciolo che conta.

- Perché?

- Non lo so. Non è roba di Phil questa. Chi ha lanciato queste procedure aveva paura che avvenisse qualcosa che potesse danneggiare il main e non ha voluto rischiare.

Erica volteggiò mettendosi a pancia sotto. - Ma è così hanno rischiato.

- La vita delle persone, ma non la blackcube ed è quella che interessa la Phoenix. Probabilmente è proprio così che sono morti Adamo e Eva. Forse il virus è riuscito a sorprenderli e gli ha schiacciato il cervello.

- La data che è comparsa è il 2 settembre, è due giorni prima che morisse Sarton.

Hassan-i si voltò. - Sì. Rimane da capire come ha fatto il virus a passare nel Core della blackcube.

Eva in una stanza. Accanto a lei c'è Adamo: sono seduti su un divano rosso, lo sguardo fisso in avanti. L'ambiente ha un realismo impressionante e ciò lascia presupporre che i

due Volontari siano in stato di veglia immersi in un ambiente sintetico.

L'avatar di Hassan-i estrasse una tastiera e digitò qualcosa. Sul lato in basso a destra si aprì una finestra in cui iniziano a scorrere dati e un grafico.

ONDE BETA

*stato di veglia
occhi aperti
sensi attenti
pensiero logico/razionale
tensione muscolare*

Adamo e Eva si alzano dal divano e iniziano a muoversi per la stanza. Sono movimenti impacciati, quasi increduli. Poi tornano a sedersi e si adagiano distendendosi. Chiudono gli occhi.

ONDE ALPHA

*pre-sonno
coscienza interiore
rilassamento psicofisico
pensiero intuitivo/creativo*

Adamo e Eva stanno addormentandosi. Il grafico varia in continuazione mentre i movimenti dei volontari sono sempre più sciolti. La colorazione della stanza ora è variata mentre i limiti degli oggetti si sfumano quasi di trattasse di un video fuori fuoco. Nella stanza ci sono flash di immagini.

ONDE TETA

*sonno
incoscienza*

Adamo e Eva alzano ed iniziano a muoversi per la stanza con grazia e leggerezza. Sembrano incoscienti. Accelerano i movimenti e l'ambiente continua a farsi sempre più acceso.

Gli oggetti all'interno della stanza iniziano a perdere il significato e le forme: un ferro da stiro mette le gambe e si drizza in posizione orizzontale, un orologio a muro inizia a sciogliersi man mano che il sole dalla finestra penetra all'interno.

ONDE DELTA

sonno profondo

Eva si affaccia dalla finestra. Ora è notte le stelle illuminano un cielo viola e blu. Si getta dalla finestra.

STATO REM

Il grafico sulla finestra si è spezzato come i denti di una sega: i valori ora segnalano un aumento della pressione, del metabolismo, del flusso sanguigno.

Eva materializza nel cielo un ragazzo. E' bellissimo, ma in qualche maniera è una bellezza malata. Capelli neri, lunghi, che finiscono con dei boccoli, lineamenti perfetti. Lei si avvicina al ragazzo. I lineamenti del suo corpo sono privi di difetti: sembra un'immagine presa da qualche affresco rinascimentale se non fosse che gli angeli sono tutti biondi e senza sesso.

- Un onirico - disse Hassan-i. - Non una coscienza proiettata nell'ambiente sintetico, ma una materializzazione del sogno di Eva.

Eva ormai è arrivata accanto all'onirico. Lo accarezza, gli tocca i capelli, lo bacia sulle labbra. Ora anche lei è nuda.

Eva lo lecca sul petto e lui le spinge dolcemente la testa giù, fino al suo pene. I due si fondono: Eva e il desiderio-di-Eva diventano uno. Volano tra le stelle pallide. L'onirico penetra il ventre di lei lasciando dentro la sua mascolinità.

E' buio. Quando le immagini riappaiono l'onirico non c'è più ed Eva si ritrova nella stanza dove era iniziato il sogno. Adamo è sdraiato sul pavimento. Sgozzato. Le sue orbite sono vuote.

Lei apre la porta e rientra nel Core della blackcube. I programmi di controllo la bloccano un istante, poi la lasciano entrare.

CLOSE. STOP RUN.

frontadue

KING'S CROSS

[Xavier]

La prima volta che aveva visto King's Cross era rimasto a bocca aperta. Quel luogo non sembrava affatto una stazione: le guglie alte, fatte di tegole scure, salivano fino a bucare il cielo di Londra in maniera impietosa. Marrone bruciato, era il colore che dominava, eppure

quell'edificio aveva una sua bellezza interiore e ogni volta che Xavier lo guardava aveva l'illusione che gli stesse cadendo addosso, come se quelle mura volessero inglobarlo.

Entrò.. L'orologio digitale segnava le dieci e i tavoli del bar interno era affollati di persone in attesa dei loro treni. Rumori, voci: King's Cross era vitale. C'erano i turisti con la loro voglia di scoprire e cellulari che trattavano affari.

Li guardò, cercando di abbracciare l'essenza di quell'incrocio di spazi, inizio e fine di storie. Tanto tempo prima li aveva conosciuti Mahou, uno di quegli strani incontri con i destino. Era uscito dall'*Oliphant*, il locale dove lavorava e si era seduto a un tavolo a bere caffè. Mahou era poco più in là: occhi nel vuoto, nero lucente, bellissima. Avevano iniziato a parlare sotto le volte annerite di King's Cross mentre accanto a loro due *dumpboy* stavano animando un incubo con i piedi di vetro.

Si sedette in un angolo a ricordare e per la prima volta sentì i suoi ventidue anni che gli pesavano, così come erano pesati a Mahou. Quando alzò gli occhi vide due *bobby* che stavano avvicinandosi, manganelli in mano.

- Ehi, tu... merdoso.

Xavier sorrise.

- Che cazzo ridi, stronzo - disse il secondo.

Gli erano sopra. Xavier portò le gambe al petto e cercò di coprire il capo con le mani in attesa del primo colpo.

- *Lasciatelo, lo porto via io*

Una voce da dietro. Quella voce: lui la conosceva. Si voltò. - Ignatz... - riuscì a sussurrare.

Owosu li portò in un sub-livello del Tube, un corridoio inutilizzato da anni rimasto come condotto d'aria. Collegava la *Circle Line* e la *Victoria Line* proprio sotto la stazione.

Xavier si era addormentato su un letto di cartoni pressati tenuti insieme da nastro adesivo bianco con sopra stampato il logo della Bolliger. Era un sonno nervoso, fatto di apnee e scatti improvvisi.

- Mioclonie - disse Ignatz. - E' in rem. Sta sognando.

Owosu era appena salito dalla scaletta che portava

nel corridoio sottostante. In mano aveva due tazze di caffè, quelle in polistirolo con il coperchio di plastica. Ne porse una ad Ignatz poi si sedette a terra poggiando la schiena al muro ed iniziò a sorseggiare.

- E' riapparso un paio di giorni fa. Era fuori di sé. Parlava di Mahou-elettronica, un'entità nella rete. Ieri c'è mancato poco che si spaccasse il cranio addosso a Skipjack.

- Vi ha attaccato?

- Chi? Skipjack? Figurati. La Phoenix non ci ha mai rotto il cazzo perché stiamo alla larga. Loro sono *out of touch* per noi, vietato. No, è stato questo stronzo fottuto che gli è andato addosso urlando, eppure aveva appena visto cosa era stato in grado di fare a quella gazza.

Ignatz poggiò a terra la tazza vuota e si accese una sigaretta.

- Per me si è fottuto il cervello, amico - continuò Owosu - schizofrenico puro.

- Non è facile vivere quando hai visto.

Il nero lo guardò con un'espressione ebete. Probabilmente stava domandandosi chi era quell'uomo davanti a lui con uno strano cappello e un cane pulcioso che faceva schifo.

- Dobbiamo lasciarlo dormire - continuò Ignatz. - E' stremato e se continua così non ne avrà per molto.

- Cosa possiamo fare? - disse Owosu mentre arrollava uno spino d'erba. L'accento rappato era quello delle periferie del *West End* dove potevi trovare bande italiane, eroina e stregoni voodoo che operavano sui CALL-005 a dieci sterline al minuto.

- Te l'ho detto. Lasciarlo dormire. - Ignatz si era alzato e aveva tirato fuori dalla tasca una fiala con un liquido viola dentro. - Se si sveglia dagli questo. Inibisce l'acetilcolina, lo farà dormire senza essere inghiottito dagli incubi.

- Oh... non filartela, capito? Non me lo puoi lasciare qui conciato così.

* * *

Il treno rallentò non appena raggiunse l'agglomerato fatto di tetti grigi e antenne paraboliche, passò accanto a una fabbrica di mattoni grigi dalle ciminiere altissime su cui qualcuno aveva messo un maiale e scomparve sotto le volte di Victoria Station. Londra, cielo di

piombo.

Nel momento che mise il piede a terra, Erica pensò che ormai erano più di dieci giorni che non dormiva nello stesso letto per due notti di seguito. Immagini e volti le passarono davanti delle diapositive che qualcuno si stava divertendo a far scattare veloci. Mise la borsa in spalla ed iniziò a camminare seguendo Hassan-i che era già scomparso nel mare di gambe e corpi che affollavano la stazione.

Il suonatore, Yuri, Shamila, McMullin: ancora volti, occhi che si sovrapponevano nella sua mente scivolando l'uno dentro l'altro. Il gracchiare dei megafoni la fece tornare alla realtà e solo allora si accorse che il mattino di Londra era già freddo dell'umidità autunnale.

Raggiunse Hassan-i che si era fermato sotto la pensilina e aveva poggiato a terra il sacco con la workstation.

- Che facciamo?

- Prima di tutto un caffè. - Si stirò le braccia e mollò una pacca sulle spalle del ragazzo. Lui annuì sorridendo e si rannicchiò dentro il giubbotto di jeans foderato di pelliccia che gli aveva dato Rauh a Colonia.

Ordinarono caffè sedendosi ad un tavolo che si affacciava sull'uscita del Tube. I gradini vomitavano la folla in maniera ritmica e le persone sembravano tanti scarafaggi impauriti.

- Allora? Che c'inventiamo adesso?

- Dobbiamo rintracciare Xavier - disse Hassan-i.

- In un città con venti milioni di persone? Facile.

Lo stridio dei freni di un treno che stava entrando a Victoria Station la fece rabbrivire.

- Rauh ha detto di cercare sotto la metro.

- Sai quanti gruppi techno-trash ci sono a Londra sotto il Tube? Non ti basta un mese e noi questo tempo non ce l'abbiamo.

- E allora?

All'interno della stazione la voce dei megafoni rimbombò di nuovo. Stavano cercando qualcuno.

Erica si voltò con lo sguardo perso nel vuoto: lungo un binario una fila di volti anonimi stava aspettando che il treno la finisse di sfondare i timpani con i suoi freni e si fermasse per ficcarsi dentro. I vestiti scuri e il *Sun* sotto le braccia, le valigette posate a terra in maniera simmetrica.

Quando il treno si fermò, vide i silenzi e le teste basse salire in maniera ordinata. Poi, mentre i vagoni si muovevano di nuovo, i volti anonimi adagiarono i loro corpi sulle poltrone e scomparvero inghiottiti da un binario che li portava chissà dove. Il marciapiede ora era di nuovo vuoto, mentre il megafono continuava a lanciare i suoi messaggi che si fondevano con i rumori dei passi, il ferro dei binari e il battito d'ali di alcuni piccioni spintisi dentro la stazione in maniera eroica.

- Sono sfinita. Mi sento come un pupazzo gonfiabile a cui sia stato tolto il tappo.

"... *recarsi al meeting-point...*" gli appelli disperati dell'autoparlante.

- Ascolta - disse Hassan-i toccandole il braccio.

- Cosa?

- L'annuncio. Aspetta, forse ripete.

Si zittirono e fu come se qualcuno avesse alzato il volume della stazione. Gambe, braccia, treni, fischi, voci...

"*La signora Erica Illnor è pregata di recarsi al meeting-point...*"

Si guardarono.



Uno scarafaggio uscì da un buco agitando le antenne in maniera sospettosa. Sha-ha si avvicinò a puntarlo con il naso umido: lo scarafaggio impazzito di paura andò a sbattere un paio di volte addosso al muro, poi fece marcia indietro e tornò a ficcarsi nel buco da dove era comparso.

Xavier dormiva ancora. Erica si avvicinò e gli carezzò i capelli. - Tutto questo ruota intorno a lui - mormorò.

- Sì - disse Ignatz. - Xavier è riuscito a *vedere* e la Phoenix continuerà ad uccidere finché non lo avrà tra le mani. E' troppo importante per loro, una mente superiore, l'unica chiave per aprire certe porte senza morire.

Aveva girato l'Europa e la soluzione era lì, a Lugano. Ansar, l'uomo con le trecce argentate comparso dal

nulla qualche mese prima. Ansar: *Ignatz*, con le foto di feti umani morti nel suo camper.

- Tutto è finito la notte che scoprii che avevamo rubato i sogni ai bambini - disse.

- Ero alla Biolab quando sentii della *macchina*.

Ignatz si era acceso una sigaretta e stava carezzando la schiena di Sha-ha.

- Pensavo che fosse un software illegale, alcune persone erano morte. Poi una sera ad una festa Joth McMullin mi presentò Phil. Portava degli occhiali scuri, non poteva sopportare la luce. Da una borsa tirò fuori degli appunti, li tirò fuori e me li lasciò. Voleva che li leggessi. La mattina dopo gli diedi un'occhiata, solo un'occhiata, e mi resi conto che Phil era un genio, uno di quei piccoli, maledetti geni che nascono una volta ogni tanto per sconvolgere il mondo.

Tacque un istante, la sigaretta tra le labbra. - A quel tempo Joth dirigeva la Softlab. Iniziammo a lavorare tutti e tre insieme, ma per quel progetto ci volevano molti soldi. Cercavamo di arrangiarci, senza far troppo rumore. Ma qualcuno parlò e la Phoenix scalò la Softlab offrendo cifre molto alte a tutti i piccoli azionisti. A Dublino chiamavano la Softlab "i computer del popolo", proprio perché le azioni erano divise in tanti pacchetti. Joth ne possedeva il dieci per cento ed era il presidente. Fu messo in minoranza e costretto a dimettersi. Loro volevano solo Phil Sarton. Immediatamente spostarono la società a Kilkenny.

- E Sarton? Cosa fece? - Domandò Erica.

- Phil? Andò. Inseguiva il suo sogno, inutile fargliene una colpa. Lo seguì per non lasciarlo solo. Al Castello continuammo a lavorare su quegli algoritmi che tendevano alla creatività e iniziammo a farli girare sul dna-computing. Sembravano darci mani libere, ma presto iniziammo a renderci conto che le cose non stavano così.

- E allora? Cosa avete fatto?

- Cercai di capire, di parlare con qualcuno, ma niente. Un giorno Phil mi disse che all'*Area-6* avevano messo a punto un brainware sulle strutture profonde delineate dai suoi algoritmi. Ci avevano tagliato fuori. Pensammo di andarcene, ma sarebbe stato peggio. Lì almeno potevamo tentare di controllare cosa stavano facendo.

Xavier fece un salto improvviso nel sonno, poi tornò ad adagiarsi sul letto fatto di cartoni pressati.

- Lo stronca-sogni sta finendo fratello - disse Owosu. - Tra poco si sveglia con quello sguardo da allucinato.

- Scoprimmo che ci spiavano. Avevano avuto ciò che volevano anche se il blackbrain era solo a metà. C'erano gli algoritmi di Phil, ma era ancora chip al silicio: lo spazio era troppo piccolo per utilizzare il dna-computing. In qualsiasi caso non avevano più bisogno di noi. E fu allora che Phil iniziò a pensare di sintetizzare un virus.

Lontano il rumore della metro che apriva le porte.

- Voleva avere una carta da giocare. Di giorno lavoravamo alla macchina dei sogni e di notte lui programava la *bestia*, così l'aveva chiamata. Quando fu pronta la riversò nel *main*.

Erica si avvicinò ad Ignatz. - E non lo scoprirono?

- Iniziarono a sospettare qualcosa. Trovarono il labirinto dove era chiuso il virus e ci spedirono due operatori.

- Io ho visto quei grafici - mormorò Hassan-i. - Li ha annientati...

- Come se qualcuno ti stesse mangiando il cervello pezzo a pezzo e tu fossi cosciente che stai morendo. Alla fine decidemmo di aspettare e anche la Phoenix rimase a guardare. Sapevano che c'era qualcosa ma volevano evitare che gli scoppiasse tra le mani.

- Insomma avevano capito che si trattava di un virus? - Chiese Erica impaziente.

- Sì. E avevano capito che gli occhi di Phil c'entravano qualcosa.

Erica si appoggiò con la schiena al muro e chinò la testa. - Ecco perché gli hanno strappato gli occhi dopo averlo ucciso.

Rivide la scena di Lugano: il sangue, i fotografi, la gente che andava e veniva.

Ignatz fece una smorfia. - No, non sono stati loro ad uccidere Phil. E' stata la *bestia*. Non so come abbia fatto ad uscire dal labirinto, ma sono sicuro che è stato quel virus.

- Cazzo Ignatz! E' un virus! Un software! - esplose Erica. - Non può ammazzare una persona. Io ho visto il cadavere di Phil... gli hanno tagliato la gola, strappato gli occhi.

- La bestia poteva inviare un ordine a un killer. La

cosa che ancora mi domando è come abbia fatto a liberarsi.

A questo punto Hassan-i si alzò di scatto. - Ma certo! - Urlò. - *L'onirico!* - Aprì la borsa ed accese la workstation, poi infilò nel drive la memoria registrata da Koll. Si posizionò sui file grafici facendoli scorrere. - Guarda.

Eva che si getta dalla finestra... Il cielo... L'onirico materializzato nello spazio... L'unione...

- Eccolo... vedi?! Si unisce ad Eva. Ho rivisto questo file decine di volte e c'era qualcosa che non quadrava. il colore, la definizione. Questo non è un onirico, troppo perfetto. E' un fenotipo... è il virus. Come ho fatto a non pensarci prima!

Erica fece una smorfia. Qualcosa le stava sfuggendo.

- L'informazione codificata nel gene del virus ha assunto la forma di quel ragazzo che noi pensavamo fosse la proiezione del sogno di Eva. Hanno scopato e lui l'ha infettata e così è riuscito a passare dentro la blackcube senza che i programmi anti-intrusione potessero individuarlo. Da lì poteva fare ciò che voleva, anche inviare l'ordine d'uccidere.

- La Phoenix aveva creato una sezione parallela, ufficialmente per affrettare i risultati. Io e Phil invece cercavamo di tenere sott'occhio nel main Icarus Zeisler. Poi un giorno successe qualcosa. I sensori si misero a urlare: delle informazioni erano uscite dalla gabbia che Phil aveva progettato. Il labirinto non aveva tenuto e il virus si era riprogrammato. Seguimmo la traccia: non era riuscito a penetrare nel main, ma era finito dritto nella testa di Zeisler.

- Il blackbrain aveva un secondo accesso?

- In un certo senso. A forza di correre alla Phoenix erano stati costretti a lasciare il controllo di alcune funzioni secondarie al main. Si collegavano ogni tanto con Zeisler.

- E questo segnale cosa diceva?

- La bestia era stata progettata per distruggere. Fermarono Icarus Zeisler appena in tempo mentre stava per uccidere una bambina. Resettarono il processore e lo rimisero in giro.

- E poi cosa avete fatto?

- Phil riprogettò il labirinto e cercammo di capire

come era uscito. Controllammo tutto, i sub-sistemi. - Ignatz alzò lo sguardo verso il soffitto. - E fu lì che io scoprii i sogni dei bambini, la stessa notte che Zeisler uccise Clarette Moir.

- Quando hanno trovato il cadavere di Phil senza occhi tutti hanno parlato della terza vittima del serial-killer. C'era stata Clarette Moir a Londra, poi quel ragazzo a Berlino...

- Bernard Dembner - disse Owosu. - Due giorni dopo Clarette.

- E cosa c'entrava lui in quella storia?

Ignatz tornò con lo sguardo ad Erica. - Niente. La Phoenix aveva solo bisogno di un altro morto per inventarsi il serial-killer ed allontanare i sospetti.

- Ma perché Zeisler strappò gli occhi a Clarette?

- Era stato il virus ad inviargli quel segnale. Insomma, la chiave che apriva la sua prigione erano gli occhi di Phil. Quegli occhi erano tutto ciò che desiderava e in un software il desiderio diventa un algoritmo. Zeisler lo eseguiva.

Xavier si era svegliato. Mise le mani intorno alla testa, poi cercò di puntare i gomiti sui cartoni per alzarsi.

- Ciao fratello - lo salutò Owosu. - Ben tornato tra i vivi.

Lui non rispose. Prese una sigaretta dal pacchetto sgualcito che aveva in tasca e la accese.

- Xavier è stato l'unico ad affrontare la bestia senza morire - continuò Ignatz. - Ecco perché lo vogliono. Lui possiede una struttura genetica che gli permette di fronteggiare la bestia. Chiunque altro morirebbe per la quantità di informazioni che il virus gli lancia contro. Nel *Core Phoenix* ci sono segreti che valgono il potere sulla rete, ma senza le strutture profonde di Xavier ormai è un problema anche entrarci. Ormai anche Skipjack fa fatica ad affrontare il virus.

Hassan-i guardò Ignatz quasi con odio. - Ma perché hai abbandonato Phil? Perché lo hai lasciato solo?

- La notte che Zeisler uccise Clarette, stavamo ancora cercando di capire come aveva fatto la bestia a riprogrammarsi. Le sue potenzialità erano cresciute in maniera fantastica e ad un certo punto Phil disse che non ce l'avremmo più fatta a fermarlo. L'unico a poter fare qualcosa era Xavier, e per questo se ne doveva

andare prima che alla Phoenix lo prendessero come topo di laboratorio. Uscì per dirgli di fuggire e io rimasi solo. Stavo analizzando un'area secondaria dell'archivio quando trovai quegli strani simboli...

Ora tutti gli occhi erano fissi su di lui.

- Alla Phoenix il problema che avevamo sempre avuto era che i volontari non riuscivano a liberarsi dei loro schemi mentali, della loro vita cosciente, neanche in piena fase rem. Nessuno riusciva a tornare ad uno stato creativo puro, al caos. Nessuno tolto...

- Tolto chi non ha visto - lo interrompe Erica. - Chi non ha mai vissuto...

- Esatto. - Il viso di Ignatz divenne una maschera di pietra. - Io vidi feti... feti umani.

Ma Erica aveva smesso di ascoltare. Si alzò in piedi e corse verso le scalette che portavano nel corridoio del Tube. Salì correndo i gradini e vide la luce del giorno che iniziava a penetrare dall'entrata. Era fuori. All'aria.

Poi quella notte con Xavier fu naturale. Cercando hascisc nei pub intorno alle Torri. L'ouverture di Londra li sorprese accanto nel letto di cartoni. Girarono tutta la mattina per la città tra i turisti e gli uomini d'affari della City. Lui era silenzioso, ad Erica tornò in mente Tiefgrab: il silenzio di Xavier era pieno di suoni, dolori e speranze come quelli del suo amico a Die Grenze.

- E' come se vivessi al bordo del mondo - disse Xavier. - E quel sorriso mi tiene. Mi impedisce di cadere.

- Quale sorriso?

Abbassò la testa. - Mahou. Lei vive, Erica. Una nuova vita. E mi sta aspettando.

- Io non posso crederci.

- Credici Erica, perché se ci credi le cose si avverano. Loro l'hanno rapita perché vogliono me e sanno che io andrò. Prima o poi andrò.

- Se lo fai sei morto. Ruberanno i tuoi sogni, la tua mente.

Xavier alzò lo sguardo al cielo: nuvole bianche lontane all'orizzonte stavano avvicinandosi.

Era riuscita a tornare da Ignatz. Lui l'aveva guardata prendendole la mano e aveva ripreso a raccontare.

Da qualche parte del Castello doveva esserci una spiegazione per quello che aveva visto. Aveva iniziato a girare nei laboratori vuoti, aprendo porte, frugando in tutte le stanze. Si era trovato in un corridoio che scendeva nei sotterranei: avevano sempre detto che sotto c'erano i magazzini e gli archivi, ma lui aveva voluto provare.

Aveva percorso i corridoi perdendosi in un labirinto di cunicoli. Erano recenti: le volte di cemento armato, resina verde, a terra c'era moquette. Ne aveva imboccato uno e lo aveva percorso fino in fondo. I neon blu del soffitto lo avevano accompagnato con un loro ronzio freddo.

Il corridoio finiva in una camera ovale con i muri bianchi e un odore d'ozono. Era entrato e la porta scorrevole si era chiusa alle sue spalle. Una luce viola si era accesa sul soffitto: era una stanza di sterilizzazione. Dalla parte opposta a quella da cui era entrato si era aperto un passaggio. Dentro era buio e da dove si trovava non si riusciva a vedere molto. Aveva varcato la soglia e appena era entrato neon blu si erano accesi illuminando un grosso ambiente.

Un laboratorio dove qualcuno si stava divertendo a sfidare dio. Il suo cuore aveva iniziato a battere forte e l'orrore gli era salito dallo stomaco in gola. Intorno, messi in circolo c'erano dei contenitori di vetro simili ad acquari. Erano grandi, pieni di un liquido rosa pallido ed illuminati da una luce tenue. Immersi nel liquido c'erano dei feti umani rattrappiti che fluttuavano sfiorandosi. Il cordone ombelicale era collegato ad un sondino che usciva sulla parte superiore. Intorno alle tempie avevano un collarino che teneva le interfacce di collegamento ai globi oculari e nelle narici.

Si era avvicinato con la paura che attanagliava lo stomaco. Era arrivato a pochi centimetri dal vetro: in ogni acquario c'erano quattro o cinque feti in stato rem. Ad ogni feto corrispondeva un monitor che registrava le attività fisiologiche: pressione, battito cardiaco, attività celebrale. *Feto-16* era morto. Era adagiato sul fondo e un filo di sangue usciva da un buco sulla parte posteriore del cranio. Forse era andato a schiacciarsi contro la parete di vetro in preda a qualche spasmo. Si era voltato sballottato come un pesce morto e Ignatz aveva visto che era privo dei globi oculari.

Trenta acquari, ottantadue feti in stato di sospen-

sione. Ventotto erano morti. Tutti avevano delle ferite addosso ed erano privi dei globi oculari. Non si trattava di morti accidentali: il virus era riuscito ad entrare in quella camera degli orrori e si era impossessato dei corpi trasformandoli in assassini, proprio come aveva fatto con Icarus Zeisler.

Ignatz si era domandato quali orribili mondi stessero sognando ora i feti ancora vivi. Probabilmente sorrisero ed urlarono di gioia quando lui aveva staccato i contatti uccidendoli e proiettato le loro coscienze in rete. Anime libere.

trentaquattro USCITE [Erica, Joank]

Trovarono Kone Pape nel Tattoo Studio dove lavorava, uno scantinato in un vicolo buio davanti a King's Cross. L'entrata era nascosta da due grossi container verdi di quelli usati per gettare detriti nei cantieri.

Erica alzò gli occhi. Stavano demolendo un palazzo: uno dei muri portanti esterni era stato tirato giù. Lo sguardo si infilò nelle stanze che ora rivelavano i loro segreti: doveva essere stato un bed-n-breakfast di terza categoria.

- Di qua - disse Owosu scomparendo nel portone di legno scrostato.

Lo seguì. Il corridoio puzzava di muffa. Scesero le scale luride entrando in un magazzino sulla cui porta c'era scritto *Bodydream..* Kone Pape era alle prese con la schiena di una ragazza: stava tatuando con inchiostro fosforescente una ragnatela che partiva dalle scapole ed arrivava alla vita. Quando vide Owosu lo salutò con un gesto della mano e chiamò qualcuno a finire il suo lavoro.

Si avvicinò e gli occhi di Erica si fissarono sulla lunga penna che aveva come orecchino.

- Eccoci - disse Owosu.

- Gli altri? - domandò.

- Inutile muoversi in tanti.

Kone Pape annuì. Fece marcia indietro ed entrò in uno stanzino da dove uscì subito dopo con addosso un giubbotto di pelle nera. Si infilarono nei vicoli dietro la stazione. Dopo dieci minuti arrivarono davanti ad un locale che aveva l'insegna spenta. Kone Pape gli fece un segno con la mano ed entrò. La porta lasciò scappare fuori fumo ed un ritmo techno spaccacranio.

- Nervosa? - Chiese Owosu.

- Quanto basta - rispose Erica prendendo una Pall Mall dal pacchetto che teneva dietro la tasca dei jeans.

Due minuti dopo Kone Pape era di nuovo fuori insieme ad una ragazza nera che indossava ai piedi degli anfibi con sopra stampata la Union Jack.

- Andiamo - disse Kone Pape. - Seguiamo Joank.

L'appuntamento era a Notting Hill Gate. Presero il primo treno e raggiunsero Xavier, Ignatz e Hassan-i, poi tutti insieme continuarono cambiando treni e dividendosi più volte: se qualcuno li stava seguendo avrebbe fatto fatica a tenerli d'occhio. Si ritrovarono dopo un paio d'ore davanti a un pub. *Devil's Seat*, West End.

- Da qui continuiamo a piedi, non è lontano - disse Joank.

Imboccarono un viadotto di servizio del Tube e scesero ancora rispetto al livello in cui si trovavano. Camminarono per una decina di minuti fino a raggiungere un corridoio sbarrato da un cancello di ferro. Era chiuso ma Joank sapeva come aprirlo.

La seguirono in un silenzio rotto solo dai gocciolii della fogna che doveva passare lì accanto. Arrivarono ad una sala illuminata da un neon d'emergenza.

Joank si accese una sigaretta. - Qui sopra c'è una vecchia centrale telefonica. Una volta smistava le chiamate di questi suburbs di Londra. Poi la *Brit-Com* ha ceduto la gestione alla *Chamarge* è stata abbandonata, ma non l'ha mai demolita nessuno. Costava troppo.

- Ci colleghiamo da qui?

Joank poggiò a terra lo zaino che teneva sulla schiena. - La *Brit-Com* continua a gestire le chiamate intercontinentali. Ha mantenuto un paio di linee dove dirottare i sovraccarichi. Le usa solo in caso d'emergenza.

Hassan-i dondolò la testa. - Ma collegarsi alla rete da qui significa consegnarsi a Skipjack.

- Non è così. Ci colleghiamo alla *Easylime*, ma non andiamo in rete. Chiamiamo degli amici. P.K.K., Kurdistan, loro ci bypassano in rete. Sono disposti a tutto dopo che la Phoenix ha firmato un'intesa con i turchi.

Hassan-i si accucciò accanto a Joank. - Ma Skipjack si metterà a cercare il nodo.

- Quando ci arriverà si renderà conto che si tratta solo di uno specchietto. Se lo distruggerà non scoprirà mai chi stava tentando di fotterlo. Dovrà cercarvi e ci

metterà del tempo. Quindici minuti, se sono brava a criptarvi e se avete culo.

- Potrebbe non bastare - disse Ignatz Tugg.

Joank si era alzata ed aveva aperto uno sportello sul muro. - Questo è uno vostro problema, fratello. - Tirò fuori un cavo e si mise alla luce per vedere cosa c'era scritto sulla guaina. - Questo - disse. Tirò il cavo per portarlo accanto alla sua work, poi estrasse delle pinze da elettricista e scoprì il cavo fissandoci la pinzetta collegata con il suo computer.

- Ci siamo - disse accendendo un'altra sigaretta con il mozzicone della prima. - Vediamo cosa succede.

Fece pressione sull'interruttore laterale ed il laptop si accese. Sul quadrante a cristalli liquidi scrollarono dei simboli poi comparve il messaggio di connessione. Alzò la testa. - Pronti.

Hassan-i si avvicinò prendendo la sua borsa. Tirò fuori la sua work ed il cavo per la connessione. Poi da una tasca laterale estrasse l'hardware che gli aveva dato Zen ed il supporto magnetico di Sarton. Accese.

trentacinque

LA STANZA DEI RICORDI

[Erica, Joank]

Un ronzio. Erica se ne rendeva conto solo ora. La rete emetteva un ronzio flebile, sordo, il suono del blu elettrico che velava il non-spazio.

Luci: sfilavano accanto a loro perdendosi.

Xavier li precedeva, agile in maniera impressionante là dentro. *Fuori del corpo*, pensò Erica. Si voltò: una strana costruzione li sfiorò volteggiando nel vuoto. Sembrava il relitto di un satellite alla deriva nello spazio profondo.

- Un blocco-file abbandonato - disse Hassan-i. - E' quello che rimane di qualche archivio predata dalle gazze.

Nelle cantine di Edimburgo aveva sentito strane storie sui rifiuti software, milioni di informazioni abbandonate nella rete. Molti dicevano che il loro fluttuare non era libero, dicevano che rimbalzavano di nodo in nodo per tendere verso un luogo dove tutte quelle informazioni si accalcavano l'una sull'altra, si fondevano, davano vita a qualcosa di diverso, a *transorganismi*. Nessuno lo aveva mai trovato quel luogo, ma c'erano

racconti di mostri cibernetici e visioni.

Imboccarono una *freeway* lasciandosi guidare da Xavier. Arrivarono davanti alla blackcube della Phoenix. I muri erano neri, lisci, senza aperture: un'esibizione di potenza. Fecero un giro intorno cercando di non avvicinarsi più del necessario, finché sulla destra notarono una serie di porte, i corrispondenti grafici delle interfacce degli operatori.

- Trova la tua porta - disse Ignatz a Hassan-i. - Lancia la procedura di collegamento manuale, ma non inserirti. Servirà solo ad allertare i sistemi anti-intrusione. Se li dirottano verso il tuo portale saranno costretti ad allentare la protezione lungo il perimetro del muro.

- Magari mi lanciano addosso Skipjack - rispose Hassan-i

- E' un rischio che dobbiamo correre. Ma lui ora è impegnato a proteggere gli operatori dal virus.

Erica guardò Xavier. Era nervoso, continuava a cambiare colore nella rete.

- Quando vedrai qualcosa di strano, lancia di nuovo la procedura. Se tutto sarà andato bene noi usciremo da lì.

Hassan-i si avvicinò alla porta. *Qualcosa di strano*, si ripeté, poi improvvisamente lanciò la procedura di inserimento manuale. La porta si aprì e sopra iniziò a lampeggiare *ACCESS READY*. Si voltò di nuovo. Ignatz era attaccato alla parete nera della blackcube. Il software che aveva portato con lui stava aprendo un buco. Poi sparirono dentro.

Con gli occhi fissi al video Joank era attenta ad ogni più piccolo segnale. Il collegamento che aveva lanciato scivolava nella easy-line: Londra-Turchia in tempo reale.

I corpi accanto a lei non avevano scosse. In un angolo Kone Pape e Owosu fumavano *hascisc* da un *calumet*.

- I programmi anti-intrusione avranno registrato l'apertura del muro - disse Ignatz. - Una backdoor. Ora staranno controllando chi poteva avere quella chiave d'accesso.

- Quanto ci metteranno a trovare il tuo riferimento? - Chiese Erica.

- Non pochissimo. Il mio codice era criptato e loro

non hanno una chiave per fare una ricerca indexata. Saranno costretti a un controllo sequenziale, ad analizzare tutti i file e dovranno farlo con l'aiuto di Skipjack perché rischiano di aprire un cassetto e trovarsi di fronte il virus.

- Questo significa che ora ci stanno cercando solo con anti-intrusori minori - intervenne Xavier blu elettrico.

- Esatto, però muoviamoci lo stesso. Appena troveranno il mio codice ci saranno addosso tutti. Skipjack per primo.

Scivolarono lungo il corridoio, Xavier sempre avanti. Ai lati c'erano delle porte: Ignatz disse che erano campi di memoria volatile nei quali gli operatori lavoravano. Si trovavano ancora nell'area esterna della blackcube.

- Probabilmente è qui che tengono Mahou-elettronica.

Erica si domandò come avrebbero fatto a lanciare il software che avevano trovato nella borsa di Sarton. L'anti-virus e il *train-of-thought* collegato dovevano esplodere dentro il *core* della blackcube perché all'esterno non avrebbero avuto nessun effetto. Decise di rimandare il problema.

- Va bene - mormorò Ignatz. - Andiamo da lei.

Xavier si era fermato davanti ad una porta, poi aveva proseguito verso quella successiva bloccandosi di nuovo. Dietro si sentiva qualcosa. Si avvicinò ancora: un ronzio. Poggiò la mano sopra la porta e la aprì.

Un tenue colore viola si diffuse nel corridoio. Erano voci, sussurri: si accavallavano le une alle altre confondendosi. Erica sfilò davanti a Xavier ed entrò. Riusciva a cogliere solo frasi senza senso, rumori, pianti, immagini di mostri e visi di donne. Si materializzavano improvvisate per poi tornare nel viola.

Una luce si avvicinò, poi le passò attraverso. Sentì un senso di commozione avvolgerle la mente. Capì che le luci erano le coscienze dei feti umani, forse proprio quelli che Ignatz aveva liberato uccidendoli.

- Andiamo Erica - disse Ignatz. - Possiamo solo spegnere i far terminare questa mostruosità.

Uscirono dalla stanza: il viola aveva iniziato a tingere il bianco asettico del corridoio, ma quelle voci non ne volevano saper di uscire fuori. Avevano paura.

E' dura la libertà, pensò Erica voltandosi ancora un

istante prima di scivolare via.

Continuarono a seguire Xavier che si era spinto avanti. Rasentavano il muro del corridoio che finiva in un'area appoggio-dati. Si guardarono un istante, poi entrarono.

All'interno c'erano riflessi che si incrociavano, si fondevano, cambiavano direzione in maniera improvvisa, per poi finire al centro dell'area dove si tuffavano in una struttura elicoidale che ruotava lentamente su se stessa.

Ignatz la stava guardando estasiato.

- Cos'è? - Chiese Erica.

Joank continuava a tenere gli occhi fissi al video. Tutto sembrava andare come previsto.

Alcuni istanti prima il corpo di Erica si era piegato su se stesso.

Xavier si avvicinò alla struttura che sembrava attrarre tutto ciò che gli ruotava intorno.

- E' una realizzazione grafica del filamento di dna - disse Ignatz. - Quando iniziammo ci prendevano per pazzi ed ora guardate. Il più grande processore che l'uomo abbia mai concepito.

Le luci che si fondevano al filamento erano dati inviati dagli operatori. La memoria li assorbiva e li rendeva elaborati secondo le richieste che l'operatore aveva fatto.

- Se il virus si è impossessato di quelle capacità è diventato illimitato nella sua potenza. Un assassino digitale imbattibile, privo di coscienza, creativo.

- Ma perché ancora non si è impossessato della Phoenix?

- Perché è nato ora, capisci? Phil gli impediva di uscire e lui l'ha semplicemente tolto di mezzo. Ma è ancora giovane e può essere manipolato, indirizzato. Se la Phoenix riesce a mettere le mani sulle strutture profonde di Xavier allora potrà controllarlo totalmente e quel potere sarà suo.

Erica si avvicinò al filamento. Una struttura logico-matematica che governava la vita, un algoritmo vivente. Ruotava fottendosene di quello che avveniva intorno a lui.

Xavier si voltò. - Perché si trova qui? Se questo è il processore della blackcube perché è fuori dal *core*.

- No - rispose Ignatz. - Ciò che vedi è solo un fenotipo, una realizzazione grafica. Nella altre aree potrai trovarne migliaia uguali. Sono apparse il giorno che abbiamo esploso il dna-computing e non siamo mai riusciti a capire qual era lo scopo di questi duplicati. Forse la difesa.

- Perciò il vero filamento è dentro il *core*? - Chiese Erica.

- Graficamente sì. Fisicamente è in qualche parte del Castello, non so più dove.

- E' lì che dovremmo arrivare, nel *core*, non è vero?

- Esatto. Dobbiamo entrare nella blackcube e lanciare il *train-of-thought*: quei file potranno esplodere solo grazie alle strutture logiche del dna. Solo così l'antivirus fonderà la bestia e quel *train-of-thought* potrà slegarsi.

- E come facciamo ad entrare nel *core*?

Ignatz la guardò. - Non ora. Ora dobbiamo trovare Mahou-elettronica e...

Non finì la frase. Dietro di loro la porta d'accesso dell'area si era chiusa. Si voltarono.

- Cazzo - disse Ignatz.

Crisalide, un software complesso anti-intrusione. Lento, ma inesorabile: intaccava i geni dell'intrusore ed Erica aveva visto il risultato. Se l'intrusore era un software puro, dopo che *Crisalide* ci era passato sopra era inservibile, un rifiuto che vagava nella rete. Se invece si trattava della coscienza di qualche gazza, di un *avatar*, allora nell'organismo venivano innescate delle mutazioni genetiche con risultati impensabili. Il più delle volte cancro alla pelle, perdita dei capelli e dei denti, cecità. Ne giravano anche un paio di versioni pirata tra le gazze nell'Europa dell'est: una accelerava i processi d'invecchiamento agendo sulla struttura genetica. Si diceva di vecchi di diciotto anni a cui era cresciuto un braccio nel mezzo della schiena.

Xavier si avvicinò a *Crisalide*. Aveva la forma di un bruco. Nella parte posteriore un pungiglione pronto a sparare informazioni letali.

- Stai attento Xavier - disse Ignatz. - *Crisalide* non è veloce, ma se ti prende sei fottuto.

- No che non mi prende. - Rispose Xavier. - Se lui è una *crisalide*, io... sarò... un ragno! - Iniziò a volteggiargli intorno veloce, tessendo una tela di luce blu. La tela divenne fittissima fino a trasformarsi in un bozzolo che strinse *Crisalide*, immobilizzandolo.

- Risorgi a farfalla - disse Xavier. - E vola via.

Passarono oltre. L'area terminava in altri ambienti dai colori forti. Erano tutti vuoti.

Una goccia di sudore stava colando giù dalla fronte di Joank. Doveva essere attenta a ogni minimo movimento: ascoltare, controllare, non distrarsi.

Owosu e Kone Pape erano seduti in un angolo. Le gambe incrociate. Kone Pape accese una sigaretta.

trentasei LUNEDÌ [Xavier, Mahou - XavierMahou]

Avanzarono, lentamente. Il ronzio metallico ora sembrava venire dall'alto. Switchiarono al livello superiore e si trovarono in una reserved-area dove rumori e colori si fondevano in maniera caotica.

Non ebbero il tempo di capire cosa stava avvenendo. Erica fu investita da una luce viola e fu come se questa la riempisse: il *viola* fu il mondo e il dolore del mondo. Poi la gioia del mondo. Vide le luci circondare Ignatz che si piegò su se stesso. Lo palparono ed attraversarono il suo avatar come se lo riconoscessero. Poi Erica riuscì a scorgere una luce più forte delle altre, più intensa. Puntò dritta su Xavier che stava volteggiando come in preda a convulsioni. Mahou, pensò.

E avvenne qualcosa che lei non riuscì a comprendere. Vide quella luce colpire Xavier e l'area bruciò come se qualcuno avesse fatto esplodere una bomba atomica. Solo qualche secondo più tardi le fu chiaro che Xavier e quella luce viola non esistevano più come entità separate, ma si erano fuse.

XavierMahou.

Hassan-i continuava a volteggiare intorno all'interfaccia. Avrebbe voluto fare qualcosa, entrare, ma questo significava semplicemente fottersi. Lanciò di nuovo la procedura manuale per l'accesso tanto per vedere cosa succedeva. La porta si aprì e mentre lui si avvicinava improvvisa la chela di Skipjack lo catturò immobilizzandolo. Chiuse gli occhi. Stavolta nessuno lo avrebbe salvato. Ma gli allarmi si misero a suonare. Era libero. Vivo. Skipjack sparito.

- Di qua - disse XavierMahou.

Erica stava guardando quell'entità. Brillava di una

luce viola fosforescente. Le *luci-dei-bambini* stavano saltavano in preda ad una gioia sfrenata. Avevano riconosciuto Xavier.

Scivolarono fuori dall'area e si ritrovarono in un corridoio che doveva essere un livello di memoria superiore da quello da cui erano partiti. Lo percorsero veloci in fila: XavierMahou, le luci-dei-bambini, Erica.

- Dov'è Ignatz? - chiese Erica

I simboli scrollarono sullo schermo. Joank vide comparire il file *IGNATZ_TUGG*. Li avevano agganciati ed ora sarebbe tutto più difficile.

Joank si voltò verso Owosu e Kone Pape.

- Devono far presto - disse. - Hanno scoperto il codice. Tra poco gli saranno addosso.

Ignatz li stava osservando: il suo avatar aveva assunto uno strano sorriso sulle labbra elettroniche.

Fu in quel momento che una delle barriere elettroniche della memoria sparì e dall'altra parte comparve la sagoma di Skipjack.

Ignatz si voltò. - Come vedi i nostri destini si incrociano di nuovo Skipjack.

Erica urlò. - Vieni via! Cristo vieni via di lì.

Ignatz la guardò ancora per un istante, poi prese il blocco-dati del *train-of-thought* e lo ingoiò. Alzò la mano salutandola. E si lanciò urlando contro Skipjack.

Joank respirò profondo. Il corpo di Ignatz aveva avuto un fremito e si era irrigidito stringendo i pugni.

- Che succede? - chiese Kone Pape.

Probabilmente *<AMLETO>*, il blocco-file che componeva la sezione INTERROGAZIONE di Skipjack, eseguì in tempo non misurabile una serie di routine:

01 perché non fugge?

02 perché sorride?

03 perché si sta lanciando contro di me?

04 perché non ha copertura?

05 perché è tornato?

06 perché non ama la vita?

07 perché non segue gli altri double?

Molte routine non riuscirono a svilupparsi fino in fondo e a tornare a INTERROGAZIONE. *<AMLETO>* loopò un paio di volte. Conclusione: le

strutture profonde di *IGNATZ_TUGG* avevano un funzionamento anormale che il suo database riconobbe sotto il file *PAZZIA*. Il blocco-file *<KONIG>* ordinò e *<PARZIFAL>* eseguì.. *IGNATZ_TUGG* fu destrutturato, i file archiviati in aree interne per essere analizzati. In tempo reale fu eseguita una copia dei dati ricavati e spediti nel *core*. *<NEXTSTEP>* rimandò a *<KONIG>*. Si dovevano catturare gli altri tre, che ora erano diventati due.

Il corpo di Ignatz cadde a terra. Joank si avvicinò e gli prese la testa tra le mani. Tolsse il sondino dai globi oculari. - E' morto - disse.

C'era uno strano sorriso sulle sue labbra fredde e nere.

Kone Pape iniziò ad intonare una nenia funebre.

Fuori tra i corridoi, correndo sulle freeway della blackcube. XavierMahou, Erica, le luci-dei-bambini. Urlando di dolore e gridando per la gioia, scivolando veloci. Skipjack dietro di loro. Vicino, sempre più vicino. Il suo ronzio sempre più forte.

- La porta - disse XavierMahou lanciando una procedura per segnalare ad Hassan-i che erano lì. - Apri la porta...

Il ronzio di Skipjack ormai sulle luci-dei-bambini.

- Merda Hassan-i, apri quella cazzo di porta!

Uno spiraglio blu-elettrico che penetrava dalla rete. Skipjack vicino. Vicino...

Le urla delle luci-dei-bambini catturati.

Ma loro erano fuori, nella rete. Liberi.

Ce l'hanno fatta - disse Joank. - Sono fuori dalla blackcube, nella rete.

Kone Pape si avvicinò al corpo immobile di Ignatz. Sha-ha lo stava leccando sul viso.

XavierMahou stava disegnando strane geometrie. Erica si fermò a guardarlo con ammirazione: i lineamenti che aveva assunto nella rete si erano modificati diventando qualcosa di indefinibile. Una bellezza asettica, priva d'imperfezioni: brillava di una luce propria e si modificava incessantemente.

Poco più in là Hassan-i era rimasto paralizzato, quasi che il suo avatar nella rete avesse loopato. - Che caz-

zo è?

- Non c'è tempo ora - rispose Erica. - Dobbiamo allontanarci in fretta da qui. Subito.

- Che cazzo è?! - ripeté lui isterico.

Erica cercò di calmarlo. - Non ora, ho detto. Andiamo via.

Era tutto stranamente silenzioso. Intorno alla Phoenix non c'era il solito movimento di gazze che ruotavano ed i pathway protetti erano vuoti, privi di vita.

- Dobbiamo tornare ai nostri nodi d'uscita - disse XavierMahou, poi scivolò via e loro lo seguirono.

- Ignatz? Dov'è Ignatz?

Erica si fermò voltandosi di nuovo verso Hassan-i. - E' andato. Si è ammazzato contro Skipjack.

XavierMahou sfrecciò davanti. - Muoviamoci, non siete ancora fuori.

Scivolarono via. Dovevano rientrare nel nodo che il P.K.K. stava switchiano in rete per loro. Da lì sarebbero stati riproiettati a Londra dove Joank li avrebbe recuperati. Scelsero linee secondarie: si trovarono immersi in un *graphicbase* di una Multi olandese. Gli operatori stavano effettuando delle transizioni commerciali con il mercato di Rio de Janeiro e tutti i nodi erano attivi. Gli antiintrusori li attaccarono subito, ma loro scivolarono fuori senza danni. Puntarono veloci verso il Kurdistan e Erica si domandò perché XavierMahou aveva detto *non siete ancora fuori*. Cosa sarebbe avvenuto quando quell'entità si sarebbe staccata dalla rete per rientrare nel corpo di Xavier?

- Merda - masticò Joank. Il diamantino incastonato tra i denti brillò al buio. - Skipjack ha individuato il nodo.

Non era finita, non era ancora finita. Smanettò qualcosa sulla tastiera. Il volto di Xavier era sereno, stava sorridendo.

Imboccarono veloci dentro il nodo e cercarono di segnalare la loro presenza. Attesero inutilmente che si aprissero i *gate*.

- Stronzi - disse Erica. - Tirateci fuori di qui!

Hassan-i lanciò la procedura manualmente.

No carrier

Provò di nuovo.

No carrier

Silenzio. Uscirono dal nodo e si resero conto che era stato disattivato. Forse era successo qualcosa e il P.K.K. era stato costretto a chiudere quell'accesso e a lasciarli al loro destino.

XavierMahou si lanciò di nuovo dentro alla ricerca della backdoor: lo videro sparire e subito dopo tornare.

- Andati. Skipjack è già stato qui. I costrutti grafici sono distrutti, bruciati. Se c'era qualcuno collegato adesso è col cervello fuso.

- E come cazzo facciamo ora? - disse Erica. - Come usciamo da qui? Deve esserci un altro modo.

- Sì che c'è - rispose Hassan-i. - Quella centralina da dove siamo entrati. Se Joank è ancora viva ci tirerà fuori da lì.

Via, veloci. Ankara. Vienna. *Red radionet*, Trieste. Poi *Pensiero Libero*, il nodo di Unterheim. I grafici erano demoliti e blocchi-file si staccavano perdendosi nella rete. Più avanti: Inghilterra, Boreham Wood. City of London. West End.

- Eccolo - disse XavierMahou. - Quello è il nodo d'entrata.

S'infilarono dentro chiudendo dietro di loro l'accesso.

- Dobbiamo farle capire che siamo qui. - Hassan-i si era messo a smanettare sugli snodi elettronici. - Dobbiamo costringerla a switchiare direttamente sulla *easy-line*.

Le porte degli snodi avevano una grafica primitiva: una serie di cassette al cui interno c'erano dei riferimenti che indirizzavano le chiamate.

- Sono linee vecchie di almeno trent'anni - Hassan-i stava parlando nervosamente. - La prima cablazione integrale di Londra. Ecco perché la Britishcom le teneva come riserva.

- Strano però - disse Erica agitandosi nervosamente in quell'ambiente. - Skipjack ha distrutto quel nodo che ci bypassava in rete e Joank ha detto che se lo avesse fatto per lui sarebbe stato molto difficile scoprire da dove entravamo.

Molto difficile, non impossibile.

Il cassetto scivolò dalle mani di Hassan-i e cadde. Erica si voltò: fili argentati stavano circondandogli le caviglie.

- Merda! - corse alla porta. - E' bloccata, cazzo. E'

bloccata!

Altri cassettei caddero a terra. Da ognuno iniziarono a srotolarsi filamenti multicolori che rimbalzavano sui muri e si attorcigliavano ai loro corpi. Poi avvertirono un movimento, come se l'ambiente si fosse staccato e fluttuasse nella rete.

Erano immobilizzati e quello spazio virtuale stava allontanandosi. L'imprecazione morì sulle labbra di Erica quando una parete si aprì e dall'altra parte apparve la sagoma di Skipjack.

Va bene, pensò, fine della corsa. Skipjack non aveva rinunciato, non era possibile. Era arrivato al riferimento e l'aveva sostituito creandone uno virtuale. Si erano ficcati in trappola da soli. Erica sentì che la tensione nervosa si allentava perché in qualche maniera quella storia del cazzo stava finendo. E forse non era neanche la fine peggiore.

Skipjack si era avvicinato: potevano sentire il ronzio dei file che lavoravano incessantemente. La parte inferiore si era aperta mettendo a nudo le aree dove li avrebbe archiviati per poi assorbire le informazioni che contenevano. I fili che li avevano immobilizzati iniziarono a tirarli verso di lui.

Una voce, dietro di loro. Aveva mormorato qualcosa. Un suono. Si voltarono mentre Skipjack era sempre più vicino, ma Erica non riuscì a vedere nulla. Di nuovo quel suono incomprensibile, le ricordò il lamento dei bicchieri di cristallo di Herr Frank.

Poi dietro Skipjack apparve una luce viola. Hassan-i e XavierMahou si piegarono su se stessi, ed Erica chiuse gli occhi per non rimanere abbagliata. Quella luce era davanti a lei. Sempre più vicina. Dentro di lei, dentro i suoi pensieri e le sue emozioni. La vide avvicinarsi ad Hassan-i. Si rese conto che i fili che l'avevano avvinghiata si erano sciolti. Lo stesso era avvenuto a XavierMahou e Hassan-i.

Skipjack si era abbassato. La luce viola aveva iniziato a girargli intorno mentre lui si preparava all'attacco. Ma prima che potesse scattare in avanti la luce viola si lanciò contro di lui passandolo. Scomparve dentro.

Un attimo prima che avvenisse tutto, Erica vide sulle linee grafiche di Skipjack qualcosa che somigliava allo stupore.

La luce. Fu un bagliore accecante, prima condensa-

to in un punto preciso del corpo di Skipjack, poi quel punto iniziò ad allargarsi fino a diventare uno squarcio.

Il tuono. Dietro di loro un rombo ruppe il ronzio azzurrino della rete. Si voltarono: la blackcube della *Phoenix Inc.* si era crepata e subito le piastrine si stavano aggregando intorno allo squarcio tentando di tamponarlo.

- Che cazzo sta succedendo? - disse Hassan-i scivolando accanto ad Erica.

XavierMahou era paralizzato. Erica tornò con lo sguardo a Skipjack. Si era piegato per vedere cosa stava succedendo al suo corpo sintetico. La fessura si era allargata e una lama di luce lo stava aprendo. Dalla parte opposta anche la blackcube si stava spaccando sotto i colpi di qualcosa che premeva da dentro e voleva uscire. Una parete si era sbriciolata e le piastrine tentavano di arginare un fenomeno ormai irreversibile. Due processi simultanei, stessa origine.

- Quei software compressi - disse Hassan-i. - Sono esplosi ed ora sta andando tutto a puttane.

Skipjack aveva iniziato ad urlare dibattendosi: un maiale che sta per essere sgozzato ed ha fiutato l'odore della morte.

Certo, il *train-of-thought*, pensò Erica, ma cos'era quella luce viola? Forse Phil Sarton o la *bestia*. Era questo perciò che aveva progettato Phil? Una bomba software che distruggesse tutti i sogni o gli errori di una vita?

Poi nella rete esplose un bagliore accecante: la blackcube della Phoenix era saltata in aria e milioni di informazioni si stavano riversando fuori. Le luci dei bambini-della-rete furono espulse verso di loro e li circondarono. Più lontano le membra sintetiche di Skipjack stavano volteggiando nell'azzurro metallico del vuoto, allontanandosi come asteroidi nello spazio profondo.

Si accorsero che non lontano da loro Joank li stava cercando. Il suo riferimento in rete stava lampeggiando. Hassan-i rispose ed Erica si voltò verso XavierMahou.

Lui/lei la stava fissando.

Spasmi nervosi, scatti, vomito verde. Xavier si stava torcendo le mani portandole verso il collo. Owsu e Kone Pape su di lui per tenerlo fermo.

- Lo stiamo perdendo - urlò Kone Pape. - Falli uscire!

Videro l'avatar di Hassan-i sfarfallare e poi sparire. Era fuori. Tornarono a guardarsi: Erica si avvicinò a XavierMahou senza riuscire a dire una parola.

- Lo sai che non potrò tornare, vero? - disse.

Annui. Quell'essere digitale era la fusione di due diverse coscienze e non era possibile ricongiungere due coscienze ad un unico corpo.

C'era una soluzione. L'unica soluzione.

Staccò al mondo reale.

Fu come se qualcuno l'avesse colpita al petto. Cadde indietro mentre le tempie pulsavano. La prima sensazione fu un terribile dolore ai globi oculari. Strappò le lenti senso/rete con violenza e portò le mani sugli occhi che cacciavano lacrime e sangue.

- A posto? - La voce di Joank. Sentì la sua mano sulla spalla mentre cadeva in ginocchio.

Tentò di aprire le palpebre abbassando la testa. Lentamente la stanza buia da dove erano partiti le riapparve davanti. Joank le asciugò il viso con un kleenex.

Accanto a lei c'era Hassan-i: stava perdendo sangue dal naso. Seguì con lo sguardo la parete. In un angolo riuscì a focalizzare Ignatz. Era sdraiato a terra, morto. Kone Pape era accanto a lui con uno spino in bocca ed un fumo pesante gli avvolgeva la testa. Fece qualche passo avvicinandosi, ma non riuscì a guardarlo in faccia.

Poi il corpo di Xavier. Si chinò verso di lui: era scosso da fremiti. Sentì il metallo della pistola di Yuri che le premeva contro la schiena. La sfilò, prendendola con tutte e due le mani e la puntò alla testa di Xavier. Fu più forte di lei e dovette abbassarla, ma le mani di Xavier si unirono alla sue, come se potesse vederla. La strinsero forte a dargli coraggio ed Erica pensò che dall'altra parte XavierMahou stavano ridendo di gioia, pronti ad iniziare un lungo viaggio.

Continuando a tenere strette le sue mani, Xavier la costrinse a puntare di nuovo la pistola alla sua tempia.

Sarete liberi, pensò. Per sempre.

Trentasette

L'ANIMA E LA CARNE [Erica]

Girò a destra e imboccò il ponte che attraversava il lago. Una Mercedes arrivò da dietro e le lampeggiò. La seguì con lo sguardo mentre si allontanava veloce verso la città. Lugano, un paradiso stanco e annoiato, felicità di pochi eletti nel bel mezzo di un mare di merda. Più avanti *Die Grenze*, la fonte che generava un virus maligno dal nome libertà.

Quando si era svegliata, tre giorni dopo, si era ritrovata nell'appartamento di Joank. Hassan-i era accanto a lei e stava fumando una sigaretta. Le aveva spiegato che dovevano rimanere buoni perché li stavano cercando. Lì però erano al sicuro. Aveva parlato senza interrompersi, senza prendere fiato. Lui sarebbe tornato in Medio Oriente. Alcuni idea-maker della Matzuka stavano tentando di mettere su qualcosa insieme.

- Quella luce... - era riuscita a mormorare tra le labbra secche. Saliva amara le era scesa sulla guancia.

Hassan-i l'aveva pulita con un kleenex dicendole di stare zitta e non stancarsi. - Ci ho messo del tempo a capire, poi è diventato tutto così chiaro. - Aveva aspirato una profonda boccata. - Era Phil... la sua coscienza... un attimo prima che il killer entrasse nella stanza Phil si era reso conto che stava per morire. Aveva visto l'onirico unirsi ad Eva e aveva capito che ormai l'unica maniera per fermare quella pazzia era distruggere tutto. Si era collegato in rete e proiettato dentro. Hanno ucciso il suo corpo, ma la sua coscienza li ha distrutti.

Era tornata a Edimburgo per dirle che era morto.

Shamila l'aveva guardata silenziosa come se già sapesse. Aveva mormorato qualcosa ed insieme erano rimaste il pomeriggio a raccontarsi le loro storie di donne.

Aprì il finestrino e gettò il mozzicone della sigaretta. Alla sue spalle il sole aveva iniziato ad abbassarsi. Si voltò. Al suo fianco rovi e macerie erano tutto ciò che rimaneva della Piccola Svizzera. Sha-ha abbaiò un paio di volte mentre continuava a dimenarsi nervoso sul sedile del camper.

- Buono... - disse accarezzandolo sul muso. - Stai giù. Si accese un'altra sigaretta.

Trovò Tiefgrab sotto il suo portone ad aspettarlo. Era seduto su un motorino scassato. Lo abbracciò, senza sapere ben il perché, forse era solo contenta di essere tornata.

Salirono al suo appartamento. Sha-ha li seguì con le orecchie abbassate e la coda tra le gambe. La prima cosa che fece quando furono dentro fu correre alla finestra e guardare fuori. Abbaìò un paio di volte, poi si accucciò. Erica si sdraiò sul divano e chiuse gli occhi mentre Tiefgrab si sedeva a terra accanto a Sha-ha.

- E' stato fantastico, cazzo - disse. - Nella rete è sorto il sole. Abbiamo visto quella luce viola. Ci ha accecato. Quando sono riuscito ha vedere di nuovo qualcosa c'erano blocchi file che volavano tutt'intorno.

- Degli uomini sono morti Grab... - disse continuando a tenere gli occhi chiusi. - A cosa è servito?

Tiefgrab accese uno spino. - Forse a nulla. La Phoenix ha inviato alcuni comunicati stampa assurdi. Hanno par-

lato di terroristi. Nessun riferimento a quei feti o a Phil Sarton. - Fece un paio di tiri allo spinello e lo porse ad Erica che rifiutò. - Molte gazze però si sono impossessate dei blocchi file che sono volati via dalla blackcube e da Skipjack. In giro ci sono prove e a di Grenze stanno cercando di contattarli.

- A cosa servirà Grab? - ripeté Erica.

- Forse a nulla, ma dobbiamo provare, no?

Lei si coprì il volto con la mani. - Forse partirò Grab. Voglio andare ad Unterheim a portare fiori sulla tomba di una donna.

Il sole era tramontato e alla finestra si stava affacciando la luna che tentava di entrare dentro la stanza. Erica alzò fissando Tiefgrab e andò alla finestra. Guardò fuori, poi tornò con gli occhi verso di lui.

- Hunterheim - disse Tiefgrab. - Perché no?



PARTE PRIMA *working storage*

- cap. 1 - OCCHI (Icarus)
- “ 2 - LUGANO (Erica)
- “ 3 - LABIRINTO
- “ 4 - LUCI VIOLA (Yuri)
- “ 5 - STORIA DI XAVIER: RIFLESSI, ICONE, SOGNI (Xavier)
- “ 6 - LA MACCHINA DEI SOGNI (Phil, Erica, Tiefgrab)
- “ 7 - ATTESE (Yuri)
- “ 8 - (R)APID (E)YES (M)OVEMENT (Hassan-i)
- “ 9 - SEGNALI INQUIETI (Erica, Ansar, Tiefgrab)

PARTE SECONDA *do - white*

- cap. 10 - STORIA DI XAVIER: IL POETA-DEL-FUOCO (Xavier)
- “ 11 - UN MONDO PERFETTO (Yuri, Shamila)
- “ 12 - LUCERNA (Erica)
- “ 13 - L'ICONA DELL'UOMO CHE BUSSA (Hassan-i)
- “ 14 - FUMOSI RICORDI (Erica, Tiefgrab)
- “ 15 - A POCHI PASSI DALLA MORTE (Yuri, Ruth)
- “ 16 - CANI METROPOLITANI (Xavier, Rauh, Frau Zahne)
- “ 17 - INCONTRI (Erica, Yuri)
- “ 18 - SOGNO D'UNA NOTTE DI MEZZA ESTATE (Hassan-i, Koll)

PARTE TERZA *do - white*

- cap. 19 - DIVINI SENTIERI (Xavier, Frau Zahne, Rauh)
- “ 20 - FILE (Hassan-i)
- “ 21 - VIVERE (Yuri, Erica, Joth)
- “ 22 - FILE (2) (Hassan-i)
- “ 23 - IL GIORNO CHE PROVAI A VIVERE (Erica, Yuri)
- “ 24 - FILE (3) (Hassan-i)
- “ 25 - FUGHE (Hassan-i)
- “ 26 - STORIA DI XAVIER: A QUEL TEMPO (Xavier)
- “ 27 - DOLCI NOTTI (Erica, Tiefgrab)
- “ 28 - PASSI NEL BUIO (Hassan-i)
- “ 29 - SOGNI (Xavier)

PARTE QUARTA *if - the - vision*

- cap. 30 - SORRISI (Erica, Hassan-i)
- “ 31 - I SOGNI DEI BAMBINI (Erica, Rauh)
- “ 32 - KING'S CROSS (Xavier)
- “ 33 - LA NOTTE CHE RUBAMMO I SOGNI AI BAMBINI (Ignatz)
- “ 34 - USCITE (Erica, Joank)
- “ 35 - LA STANZA DEI RICORDI (Erica, Joank)
- “ 36 - UNIONI (Xavier, Mahou - XavierMahou)
- “ 37 - L'ANIMA E LA CARNE (Erica)